

# Progetto Manuzio



**George Gordon Byron**

**Misteri e canti**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Misteri e canti

AUTORE: Byron, George Gordon

TRADUTTORE: Maffei, Andrea

CURATORE:

NOTE: Contiene: Caino; Cielo e Terra, mistero; Un Sogno; La Sposa promessa d'Abido; Parisina; Il Prigioniero di Chillon; Le Tenebre, favola; L'Addio; Ricordi giovanili.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poeti inglesi e francesi : Byron, Moore, Davidson, Milton, Hugo, Lamartine, Ponsard / traduzione di Andrea Maffei. - Firenze : Le Monnier, 1870. - III, 548 p. ; 18 cm. - Nell'occhietto: Gemme straniere: poeti inglesi e francesi.

CODICE ISBN: Non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Edda Valsecchi, [melysenda@alice.it](mailto:melysenda@alice.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# MISTERI E CANTI

DI

LORD BYRON

Traduzione di

ANDREA MAFFEI

**AL CAVALIERE VINCENZO LUTTI.**

*Io ti offeriva questa sublime poesia mentre, ancora pieno di vita mi allontanavi il doloroso pensiero della tua perdita. Nei decreti divini era disposto altrimenti, ed ora non sei per me che una memoria carissima. Delle tue prove guerresche sotto l'impero di Napoleone I parla la storia, e la patria nostra delle tue molte beneficenze; nè la mia parola nè il tuo nome in questo scritto potrebbero raccomandarti ai posteri più che non fece l'opera luminosa della tua vita; e certo non è tale il mio intento. Nel rinnovarti il mio dono non miro che a dimostrare come l'amor mio ti segua al di là della tomba, e tanto più forte quanto più rare trovo in altrui le virtù che abitavano nel tuo cuore e nella tua mente.*

L'amico tuo  
ANDREA MAFFEI

## CAINO

### **INTERLOCUTORI.**

#### **UOMINI**

ADAMO.

CAINO.

ABELE.

#### **DONNE**

EVA.

ADAH.

ZILLAH.

#### **SPIRITI**

L'ANGELO DEL SIGNORE.

LUCIFERO.

## ATTO PRIMO

### SCENA UNICA

Una landa fuori del Paradiso.

(Si leva il Sole.)

ADAMO, EVA, CAINO, ABELE, ADAH,  
ZILIAH. *Offrono un sacrificio.*

ADAMO.

Sempiterno, Infinito, Onnisciente  
Tu che fuor dalle tènebre facesti  
Con un solo tuo verbo in grembo all'acque  
La luce scaturir, sii benedetto!  
Jéova! sii benedetto al Sol che nasce!

EVA.

Dio, che il giorno hai nomato, e dalla notte  
Separato il mattino, allor confusi,  
Dal flutto il flutto, e detta hai firmamento  
Parte dell'opra tua, sii benedetto!

ABELE.

Dio, che nome di terra impor volesti,  
D'acqua, d'aere, di foco agli elementi  
E col dì, colla notte e colle spere,  
Che fan essi a vicenda oscure e chiare,  
Creature formasti intelligenti  
Per gioirne ed amar, sii benedetto!

ADAH.

Dio, che sei delle cose eterno padre.  
E sustanze bellissime e perfette  
Creasti, a ciò che prime il nostro amore  
Fossero dopo te, ch' io possa amarle  
Amandoti concedi, e benedetto  
Sii tu! sii benedetto!

ZILIAH.

O Dio, che amando

E creando ogni cosa, ed ogni cosa  
Benedicendo, non vietavi al serpe  
Che dall'Eden cacciasse il padre mio,  
D'altri mali ne scampa, ed ora e sempre  
Benedetto sii tu.

ADAMO.

Cain, mio figlio,  
Primogenito mio, perchè rimani  
In silenzio così?

CAINO.

Che dir dovrei?

ADAMO.

Pregar.

CAINO.  
Voi non, l'faceste?  
ADAMO.  
Oh sì! con tutto  
L'ardor de' nostri cuori.  
CAINO.  
Ad alta voce;  
Ben v'udia.  
ADAMO.  
Come spero, anche il signore.  
ABELE.  
Sia così.  
ADAMO.  
Ma proferta una parola  
Tu, maggior de' miei figli, ancor non hai.  
CAINO.  
Meglio tacer.  
ADAMO.  
Perchè?  
CAINO.  
Per invocarlo  
Cosa alcuna non ho.  
ADAMO.  
Nè cosa alcuna  
Per dargli grazie?  
CAINO.  
No.  
ADAMO.  
Ma tu non vivi?  
CAINO.  
E non debbo morir?  
EVA.  
Me lassa, il frutto  
Dell'arbore vietata è già maturo  
ADAMO.  
E noi lo raccogliamo. A che piantasti,  
Signore, il frutto del saper?  
CAINO.  
Ma voi  
Perchè non dispiccar quel della vita?  
Sfidarlo ora potreste.  
ADAMO.  
Ah no, Caino!  
Non bestemmiar! Le perfide parole  
Del serpente son queste.  
CAINO.  
Or ben? La serpe  
Vi disse il ver. L'un v'era e l'altro pomo.  
Buono è certo il saper, la vita è buona;  
Come dunque esser può che quello e questa  
Siano malvagi?

EVA.

Figlio mio! tu parli  
 Come tua madre nell'error parlava  
 Pria che nato ci fossi. Oh ch'io non vegga  
 La mia sventura nella tua! Pentita  
 Ora son io. Non colga i nostri figli  
 Sulla terra del bando il laccio istesso  
 Che noi miseri ha còlto in paradiso.  
 Sta' pago al tuo destino. Oimè! se paghi  
 Stati fossimo al nostro, avventuroso  
 Or saresti, o Cain.

ADAMO.

Come finite  
 Sien le nostre preghiere, ognun di voi  
 Torni al proprio lavor, non faticoso  
 Ma necessario. È giovine la terra,  
 E con poco sudore a noi concede  
 Benigna i frutti suoi.

EVA.

Tu vedi, o figlio!  
 Paziente e sereno è il padre tuo;  
 Cerca imitarlo. (*Escono Adamo ed Eva.*)

ZILLAH.

No 'l vorrai, fratello?

ABELE.

Perchè torbida sempre e corrugata  
 La tua fronte ci mostri? A che ti giova?  
 Tu non farai che provocar lo sdegno  
 Del Signor.

ADAH.

Mio Caino! il tuo corruccio  
 Su me pur gitterai?

CAINO.

No, no, mia cara! —  
 Solo, per pochi istanti io bramerei  
 Qui rimaner. — Fratello! infermo ho il core.  
 Ma sanerà. Precedimi d'un passo.  
 Fra poco io ti raggiungo. — E voi, sorelle,  
 Non restate con me. Non debbe, o care,  
 Trovar l'affettuosa anima vostra  
 Un' acerba accoglienza. — Or or vi seguo.

ADAH.

Ma se non vieni tornerò.

ABELE.

La pace  
 S'accompagni al tuo spirto, o mio fratello!  
 (*Abele, Zillah ed Adah partono.*)

CAINO.

Questa è dunque la vita?... Affaticarmi!...  
 Perchè? Perchè non seppe il padre mio  
 Serbarsi in Paradiso il proprio seggio.



Fu mia la colpa? Io nato ancor non era,  
 Nascere non bramava, e non mi posso  
 Rallegrar della sorte a cui condotto  
 M'ha la nascita mia.... Perchè lasciarsi  
 Vincere al serpe ed alla donna? e vinto  
 Perchè debbe soffrir? Di reo che v'era?  
 L'albero vi sorgea.... ma non per l'uomo!  
 Se per l'uom non sorgea, perchè vicino  
 Por l'incauto mio padre a quella fronda  
 Bellissima fra tutte?... A tai dimande  
 Rispondono così «Fu suo volere,  
 Ed egli è buono.» Ma saperlo io posso?  
 Perchè tutto egli può, ne segue forse  
 Che sia tutta bontà? Conosco il ramo  
 Dalle frutta che porta.... E sono amare.  
 Ma convien che di loro io m'alimenti  
 Per un fallo non mio. (*Appare Lucifero.*)

Che spirito è quello?

Un'apparenza agli angeli conforme,  
 Tuttavia meno lieta e più severa.  
 Perchè tremo così? Già non dovrebbe  
 Sgomentarmi colui più degli spirti  
 Che stanno a guardia con brandi di foco  
 Sulle porte difese, a cui sovente,  
 Per cogliere un fulgor di quei giardini,  
 Mia giusta eredità, nel vespertino  
 Crepuscolo io m'arresto anzi che il buio  
 Copra le mura e le piante immortali  
 Che sovrastano i merli invigilati  
 Dai Cherubini.... Se di lor non temo,  
 Temerò di costui che s'avvicina?  
 Non minor di bellezza e più potente  
 Di quegli angeli ei pare, e pur non bello  
 Qual ei già fu, qual essere potria.  
 Sembra in lui la sventura una gran parte  
 Della eterna sua vita. È forse il vero?  
 Non è soltanto la natura umana  
 Condannata al dolore?... Ei vien!...

*Entra LUCIFERO.*

LUCIFERO.

Mortale!

CAINO.

Spirito! chi sei tu?

LUCIFERO.

Sono il monarca

Degli spirti.

CAINO.

E lasciarli a te non duole,

Se il monarca ne sei, per qui venirme  
A parlar colla polve?

LUCIFERO.

Io non ignoro  
Ciò che pensa la polve; e per la polve  
E per te sento affetto.

CAINO.

I miei pensieri  
Conosci tu?

LUCIFERO.

Son quei d'ogni alta mente  
Degna, o Caino, del pensier. Ragiona  
La tua parte immortal nel tuo segreto.

CAINO.

L'immortale mia parte? A me svelato  
Questo arcano non fu. Per la demenza  
Di Adamo, padre mio, ci fu rapito  
L'albero della vita. Eva, mia madre,  
Con soverchia prestezza alzò la mano  
A quel della scienza, e le sue frutte  
Sono mortali.

LUCIFERO.

T'ingannâr. Vivrai.

CAINO.

Vivo, ma per morir; nè cosa io veggo  
Che m'inspiri, vivendo, odio alla morte,  
Se non forse un tenace, un vile istinto,  
Nato con me, che stringemi alla vita,  
Fonte eterna di noia, e ch' io disprezzo  
Quanto me stesso; un vil, tenace istinto,  
Che mal mio grado superar non posso.  
Il mio vivere è questo. Oh perchè nato  
Son io!

LUCIFERO.

Tu vivi e tu vivrai per sempre.  
Non pensar che l'ingombro in cui ti chiudi  
Sia la tua vita. Dissipata e guasta  
Verrà quella tua creta, e tuttavolta  
Rimarrai non minor di quanto or sei.

CAINO.

E perchè non maggior?

LUCIFERO.

Potresti forse  
Diventar come noi.

CAINO.

Chi siete?

LUCIFERO.

Eterni

Noi siam.

CAINO.

Felici?

LUCIFERO.

Spiriti potenti.

CAINO.

Ma felici?

LUCIFERO.

No 'l siamo.... E tu lo sei?

CAINO.

Lo poss' io?... Mi contempla

LUCIFERO.

E sventurato

Tu, minuzia d' argilla, esser pretendi?

CAINO.

Lo son. Ma che sei tu nel tuo vantato

Poter?

LUCIFERO.

Son uno che sentii vaghezza

D'esser colui che ti creò; nè tale

Creato io già t'avrei.

CAINO.

Tu rassomigli

Quasi ad un Dio!

LUCIFERO.

No 'l sono, e poi che farmi

Dio non potei, cangiar con altra sorte

Sdegno la mia. N'ha vinto; or ben, ch'ei regni!

CAINO.

Chi?

LUCIFERO.

Colui che ti fece, il creatore

De' tuoi parenti e della terra.

CAINO.

Aggiungi

Del cielo e d'ogni cosa. Io dir lo intesi

Dagli angeli cantori, e replicarlo

Dal padre mio.

LUCIFERO.

Vi dicono soltanto

Ciò che dirvi e cantarvi è lor prescritto,

Per non farsi, in ammenda, o quale io sono

Fra gli spirti caduti, o qual tu sei

Fra le terrene creature.

CAINO.

E voi

Quali spirti siete?

LUCIFERO.

Anime ardite

Che non temiamo usar dell'immortale

Nostra natura, nè levar lo sguardo

All'oppressore onnipotente, e dirgli:

«Il tuo mal non è bene.» Ove creati

N'abbia, come ci disse, ed io non credo....

Ma se pur ci credò, non può disfarci,  
 Chè noi siamo immortali. Anzi, ne diede  
 L'elemento immortal per la spietata  
 Voluttà di crucciarme. Or via, s'appaghi!  
 Egli è grande, infinito, e nondimeno  
 Nella grandezza sua non è felice  
 Più di quanto siam noi nell'indefesso  
 Nostro conflitto. La bontà per fermo  
 Non è fonte del male; e, tolto il male,  
 Che produsse egli mai? Ma si riposi  
 Nel suo trono deserto, e, novi mondi  
 Creando, allievi la profonda noia  
 Della sua trista eternità. Pianeti  
 Accumuli a pianeti, è non per tanto  
 Sarà men desolato, indefinito,  
 Non solubil tiranno! Ove potesse  
 Consumar se medesimo, a noi farebbe  
 De' suoi doni il maggior. Ma no! ch'ei regni  
 Moltiplicando nel dolor se stesso.  
 Noi spirti e voi mortali un'amorosa  
 Simpatia ravvicina, e nel comune  
 Vicendevole affetto almen troviamo  
 Ai nostri innumerabili tormenti  
 Qualche sollievo; ma colui, che tanto  
 Nell'altezza ove siede è sventurato,  
 Che mai non posa nella sua sventura,  
 Debbe creare e ricrear per sempre.

## CAINO

Di cose io t'odo ragionar che spesso  
 Balenarono, o spirto, al mio pensiero.  
 Conciliar quanto vidi a quanto intesi  
 Mai nè seppi, nè so. Da' miei parenti  
 Odo un continuo bisbigliar di frutta  
 E d'arbori e di serpi. Il varco io miro  
 Di quel lor Paradiso (è questo il nome  
 Che gli danno i miei padri) ognor guardato  
 D'angeli armati di fiammanti spade,  
 Che n'occùpano il passo, e me con essi  
 Ributtano di là. M'è tedio e peso  
 L'incessante fatica, il diuturno  
 Travaglio della mente. Il guardo io giro  
 Per un mondo infinito, ov'io mi perdo  
 Qual granello d'arena; e pur qui dentro  
 Si rialza un pensier, come potesse  
 La corona portar dell'universo.  
 Credea me solo sventurato. Domo  
 Veggo mio padre, e quell'ardir che pose  
 Nel cor della mia madre una potente  
 Sete di sapienza, e no 'l contenne  
 La minaccia o il timor dell'ira eterna,  
 Cadde a lei dalla mente. Un giovinetto

Pastore è mio fratel, che le primizie  
 Sacrifica del gregge a chi prescrisse  
 Che frutto alcuno non ci dia la terra  
 Senza molto sudor. Zilla, mia suora,  
 Al primo rosseggar dell'oriente  
 Previen cantando gli augelletti, ed Ada,  
 Ada la mia diletta, oh non intende  
 Qual pensier m'affatichi! Un cor non trovo  
 Che risponda al mio core.... È meglio dunque  
 Conversar cogli spirti.

LUCIFERO.

E se la tempra  
 Del tuo forte sentir non ti facesse  
 Degno in tutto di loro, al tuo cospetto  
 Me non vedresti. Perocchè sarebbe  
 Bastevole un serpente ad allettarti,  
 Come un tempo bastò.

CAINO.

Tu fosti adunque  
 Il tentator della mia madre?

LUCIFERO.

Alcuno

Io non tento, o mortal, se non col vero.  
 Ma l'albero non fu che la sedusse?  
 L'albero del saper? Le verdeggiava  
 Men fruttifero forse in Paradiso  
 Quel della vita? Io fui che le prescrissi  
 Di non coglierne il frutto? Io che là dentro  
 L'uno e l'altro piantai così dappresso  
 Ad anime innocenti e curiose  
 Nell'innocenza lor? Ben io creati  
 V'avrei non corruttibili e divini!  
 Ma colui vi sbandì dal Paradiso  
 Per timor che gustando il vital frutto,  
 Dei vi faceste come lui. Fu questa  
 La sua parola?

CAINO.

Fu la sua. Lo intesi  
 Da color che l'udiro a mezzo i tuoni.

LUCIFERO.

Chi fu dunque il dimòn? chi non vi diede  
 Di vivere immortali, o chi volea  
 Farsi colla scienza eterni e lieti?

CAINO.

Oh perchè de' due frutti o di nessuno  
 Gustato essi non hanno?

LUCIFERO.

Il primo è vostro:  
 L'altro può diventarlo.

CAINO.

E per che modo?

LUCIFERO.

Per un'altra virtù, la resistenza.  
L'anima non si spegne, e se conosce  
La propria dignità, se farsi centro  
Desia di tutte le create cose....  
L'anima è nata per regnar.

CAINO.

Ma dunque

Non sei tu che tentasti i padri miei?

LUCIFERO.

Io? Miserrima creta! A qual disegno?

CAINO.

Dicono che il serpente era uno spirto.

LUCIFERO.

Chi l'ardisce affermar? Non è già scritto  
Questo lassù; nè l'árbitro superbo  
Può travolgere il vero in questa guisa,  
Ancor che lo spavento e la meschina  
Vanità degli umani incolpi e gravi  
La natura spirtal del loro abbietto  
Vile cader. Serpente era il serpente!  
Nulla più, ti ripeto; e non minore,  
Benchè terra egli stesso, a' tuoi parenti,  
Ch'ei tentò per istinto, e di saggezza  
Lungamente avanzò, giacchè li vinse,  
E fatal presagì la sapienza  
Alle scarse lor gioie. E tu, tu credi  
Che prendere io volessi il simulacro  
D'una cosa mortal?

CAINO.

Ma nel serpente

Non chiudeasi un dimòn?

LUCIFERO.

Nel cor dell'uomo,

A cui si volse la viperea lingua,  
Un ne svegliò. Ma serpe era quel serpe.  
Credilo al Cherubin che custodisce  
La pianta tentatrice. Allor che mille  
Secoli premeran la vostra polve,  
Quella de' figli vostri, e de' più tardi  
Che da loro usciranno, il nuovo seme  
Che il mondo antico abiterà, potria  
Coprir d'un velo favoloso il primo  
Fallo dell'uomo, e darmi un vil semblante;  
Ch'io disprezzo a ragion, come disprezzo  
Tutto ciò che si curva a chi non crea  
Che per veder de' miseri prostesi  
Al suo trono severo e circondato  
D'eterna solitudine. Ma noi,  
Noi che il vero veggiamo, arditamente  
Gridiamo il vero. I tuoi creduli padri

Caddero affascinati alle parole  
 D'una lubrica forma. Or che potea  
 Noi condurre a sedurli? Eravi cosa  
 Nell'angusto confin del Paradiso,  
 Cosa degna d'invidia, acciò gli spirti  
 Che varcano lo spazio e l'infinito....  
 Ma ti parlo d'arcani a cui non giungi  
 Malgrado il frutto del saver.

CAINO.

Parlarmi  
 Non puoi d'arcani che svelar non voglia,  
 Conoscere io non arda, e non mi creda  
 Mente a tanto capace.

LUCIFERO.

E cor? l'avresti?

CAINO.

Fanne l'esperimento.

LUCIFERO.

E sosterrai

L'aspetto della morte?

CAINO.

Ancor veduta

Gli occhi nostri non l'hanno.

LUCIFERO.

E non pertanto

La sosterrete.

CAINO.

Adamo, il padre mio,  
 Terribile la dice; Eva, mia madre,  
 Rompe in pianto al suo nome; Abel solleva  
 gli sguardi al cielo e Zilla al suol li china  
 Sospirando una prece; Ada mi guarda,  
 E non fa motto.

LUCIFERO.

E tu?

CAINO.

Mi sento in petto

Ribollir di pensieri una procella  
 Quando ascolto parlar di questa morte,  
 Di questa onnipotente e, come io temo,  
 Non fallibile morte.... E non potrei  
 Combattere con essa? Ho combattuto,  
 Benchè giovine d'anni e per trastullo,  
 Pur col Leone, e s'involvò ruggendo  
 Dalle forti mie strette.

LUCIFERO.

È senza forma

Ma le cose che l'han su questa terra,  
 Tutte assorbe la morte.

CAINO.

Ed io l'avea

Per sensibile cosa! E può la morte  
Procacciar tanti inali alle sustanze  
Se non è, come dici, una sustanza?

LUCIFERO.

Al distruttor lo chiedi.

CAINO.

Al distruttore?

LUCIFERO.

Al creator. Del nome arbitro sei,  
Egli crea per distruggere.

CAINO.

Mistero

Tali cose mi son, ma n'ebbi un lampo  
Da poi che intesi ragionar di morte.  
Figurarla io non posso, e pur tremenda  
Me la pinge il pensier. L'ho cerca invano  
Per gl'immensi deserti della notte.  
E quando del vicino Eden le mura  
Nereggiavano d'ombre, e dentro a quelle  
Folgorava l'acciar de' Cherubini,  
Sperai che m'apparisse, ed un desio  
Misto a paura mi battea nel petto  
Di conoscere alfin ciò che tremanti  
Tutti ne fa. Ma nulla uscìa dal buio.  
Drizzava allor le mie stanche pupille  
Dal nostro proibito Eden natale  
A quelle luci che nell'ampio azzurro  
Scintillano su noi. Morranno anch'esse?

LUCIFERO.

Forse; ma pria di loro andrete in polve  
Così tu, come i tuoi.

CAINO.

N'ho gioia; afflitto

Di lor fine io sarei; così gentili,  
Così belle son esse!... Or ben, sai dirmi  
Che sia morir? Terribile io lo penso,  
Ma no 'l so figurar. Ne si minaccia  
Come il sommo de' mali, e che d' un modo  
I colpevoli colga e gl'innocenti.  
Sai tu dirmi che sia?

LUCIFERO.

Rifarsi in terra.

CAINO

Con intelletto?

LUCIFERO.

Ignoro. Io non conosco

La morte.

CAINO.

Oh mi potessi in muta argilla  
Dissolvere per sempre! oh me felice  
Se non fossi mai stato altro che polve!



LUCIFERO.

Questo è basso desio: Tuo padre almeno  
Vagheggiò la scienza.

CAINO.

E non la vita.

Perchè mai del suo frutto amor no 'l prese?

LUCIFERO.

Gli fu conteso.

CAINO.

Sciagurato errore

Di non coglierlo pria!.. Ma non conobbe

Che dopo il frutto del saper, la morte.

Oimè, elle nella mia mente confusa

Male anch'io la conosco.... eppur la temo,

Ma che tema io non so.

LUCIFERO.

Di nulla io temo,

Io che tutto conosco. Ecco la vera

Scienza.

CAINO.

A me la insegna!

LUCIFERO.

Ad un convegno.

CAINO.

A qual?

LUCIFERO.

Che tu m'inchini e che m'adori

Siccome a tuo signor.

CAINO.

Tu non sei quello

Del padre mio.

LUCIFERO.

No 'l sono.

CAINO.

A lui se' pari?'

LUCIFERO.

No. Da lui son diviso, e comunanza

Fra noi non v'ha, nè la vorrei. Minore

O più grande di lui, purchè non sia

Partecipe e soggetto al suo potere!...

Parte io fo da me stesso, e grande io sono,

E da molti adorato.... e più saranno....

Mortal! sii tu de' primi.

CAINO.

Io non piegai

Al Dio de' miei parenti ancor la fronte,

Benchè fervido prego Abel mi faccia

Ch'io sacrifici ad esso; ed or dovrei

Curvarmi a te?

LUCIFERO

Piegata a lui la fronte

Non hai dunque, o mortal?  
CAINO.  
Ridirlo io debbo?  
Il tuo vasto saper non lo rivela?  
LUCIFERO.  
Chi non piegasi a quello a me si piega.  
CAINO.  
A nessuno, a nessuno io vo' curvarmi  
LUCIFERO.  
Pur, se lui non adori, a me t'inchini  
Malgrado tuo.  
CAINO.  
Ma come?  
LUCIFERO.  
In vita.... e poscia  
L'apprenderai.  
CAINO.  
Mi svela almen l'arcano  
Del viver mio.  
LUCIFERO.  
Vien meco!  
CAINO.  
Andar m'è forza  
Al lavor della gleba, ed ho promesso....  
LUCIFERO.  
Promesso ? e che?  
CAINO.  
Di còrre i primaticci  
Frutti...  
LUCIFERO.  
Per qual cagion?  
CAINO.  
Per offerirli  
Con Abel sull'altare....  
LUCIFERO.  
E non dicesti  
Che piegata non hai la tua cervice  
A colui che ti fe?  
CAINO.  
Sì, ma l'ardente  
Pregar d'Abele mi vi stringe. È sua  
Più che mia questa offerta.... e la mia cara  
Ada....  
LUCIFERO.  
Perchè t'arresti?  
CAINO.  
È mia sorella!  
Lo stesso dì, lo stesso alvo ne sposo.  
Mi strappâr le sue lagrime dal labbro  
Quella promessa. Tollerar saprei  
Tutto, e tutto adorar, purchè nel pianto

Quei begli occhi non vegga....

LUCIFERO.

Andiam! mi segui.

CAINO.

Ti seguirò.

*Entra ADAH.*

ADAH.

Ritorno, o mio fratello,  
Sull'orme tue. Di gioia e di riposo  
Questa è l'ora per noi; ma te lontano  
Men soave ci scorre. Oggi non hai  
Posta mano al lavoro. Io la vi posi  
Per te. Belle di luce e di colori,  
Come il raggio del Sol che le matura,  
Sono le frutta. Oh tieni! andiam!

CAINO.

Non vedi?...

ADAH.

Un angelo vegg'io, Di lor non pochi  
Visti n'abbiam. La nostra ora di gioia  
Partecipa con noi? Ben giunge!

CAINO.

Agli altri

Non assomiglia.

ADAH.

Ed angeli vi sono  
Dissimili fra lor? Chiunque ei sia,  
Ben venuto sarà. Non è la prima  
Volta che raccogliemmo al nostro tetto  
Ospiti celestiali, e mi confido  
Ch'egli pur ci verrà.

CAINO.

Verrai?

LUCIFERO.

Ti chiesi

D'esser ospite mio.

CAINO.

Seguirlo io debbo,

Ada!

ADAH.

Lasciarci?

CAINO.

Il debbo.

ADAH.

E me, me pure?

CAINO.

Mia cara!

ADAH.

Io vengo teco.

LUCIFERO.

Ella rimanga.

ADAH.

Spirito, chi se' tu, che t' interponi

Fra core e core?

CAINO.

Un nume!

ADAH.

Onde il sapesti?

CAINO.

Parla a noi come un dio.

ADAH.

Così parlava

Il serpente, e mentìa.

LUCIFERO.

T'inganni, o donna!...

Non era il frutto del saver?

ADAH.

Per nostro

Sempiterno dolore!

LUCIFERO.

E quel dolore,

Ada, è il saver, nè vi mentìa la serpe.

Ma, se pur v'ha mentito, il fe' col vero,

E per intima essenza il vero è buono.

ADAH.

Ma dal nostro saver non raccoglieranno

Che sventure e sventure. Il bando eterno

Dal Paradiso, il timor, la fatica,

Il travaglio, l'angoscia, il pentimento

Delle cose che furo, e la speranza

D'un avvenir che non veggiam.... Caino!

Non seguir quello spirto! Oh soffri in pace

Come abbiam già sofferto! Amami!... io t'amo.

LUCIFERO.

Più di tuo padre e di tua madre?

ADAH.

È questa

Pure una colpa?

LUCIFERO.

Non ancor, Più tardi

Tal sarà ne' tuoi figli.

ADAH.

Oh che favelli!

Non potrà la mia figlia il suo fratello

Enoch amar?

LUCIFERO.

Di quell'amor che porti

Al tuo Caino, no 'l potrà.

ADAH.

Dovranno  
 Non amarsi i miei figli? e dar la vita  
 A creature destinate anch'esse,  
 Come sono i miei figli, a non amarsi?  
 Non succhiâro il mio latte? il padre loro  
 Non uscì dallo stesso unico fianco  
 E d'un parto con me, nell'ora istessa?  
 Non ci amiamo noi forse? e noi medesmi  
 Moltiplicando, non abbiâm prodotte  
 Creature d'amor che s'ameranno  
 Come io t'amo, o Caino, e noi le amiamo?..  
 Non seguir quello spirto. Ah no! de' buoni  
 Non è costui.

LUCIFERO.

La colpa ond'io vi parlo  
 Mia fattura non è. Comunque rei  
 Possano divenirne i vostri figli,  
 Tali voi non sarete.

ADAH.

E v' ha peccato  
 Che no 'l sia per se stesso? Il bene e il male  
 Pòn crear gli accidenti? Oh! se ciò fosse,  
 Noi saremmo gli schiavi....

LUCIFERO.

Altri vi sono  
 Schiavi più grandi.... ed anime elevate  
 Più di quelli e di voi, che il giogo istesso  
 Dovrebbero patir, se lor non fosse  
 Men dura la miseria in franco stato  
 Che la lenta agonia d'un vile ossequio,  
 Che si volge con inni e con prescritte  
 Preghiere adulatrici a quel potente,  
 Sol perch'egli è potente, e non per moto  
 Volontario d'amor, ma per terrore,  
 Per basso affetto di se stesso.

ADAH.

È tutta  
 Bontà l'Onnipotente.

LUCIFERO.

In Paradiso  
 Tale a voi si mostrò?

ADAH.

Colla bellezza  
 Non tentarmi, o dimòn! Più del serpente  
 Vago sei tu, ma perfido tu sei  
 Come il serpente.

LUCIFERO.

Come lui son vero.  
 Interroga tua madre. Il male e il bene  
 Non conobbe ella forse?

ADAH.

O madre mia!  
 Più per noi che per te fu duro il frutto  
 Che raccogliesti. I primi anni felici  
 Ti volarono almeno in Paradiso,  
 Ove pura, innocente, errar potevi  
 D'angeli benedetti in compagnia.  
 Ma noi, del tuo beato Eden ignari,  
 Circondati qui siam da spirti iniqui  
 Che favellano a noi colla parola  
 Sfolgorante di Dio; che colle nostre  
 Mal soddisfatte ambiziose voglie  
 Tentano di sedurci in quella guisa  
 Che te sedusse la viperea lingua,  
 Te semplice, inesperta e dallo stolto  
 Desio compresa di cangiarti in nume. —  
 Rispondere io non posso all'immortale  
 Che dinanzi mi sta; nè trovo, ah! lassa!  
 La virtù d'odiarlo. Io lo contemplo  
 Con un misto di tèma e di diletto,  
 Pur non fuggo da lui. Le mie pupille  
 Doma un fascino ignoto, e le costringe  
 A mirar nelle sue. Mi trema il core  
 Con sussulto nel petto.... egli m'ingombra  
 Di paura e m'alletta.... a sè m'alletta  
 Più vicin, più vicino.... O mio fratello,  
 Salvami da colui!

CAINO.

Di che paventi,  
 Mia diletta sorella? Ei non è certo  
 Un malefico spirto.

ADAH.

Ei non è Dio,  
 Nè degli angeli suoi. Più volte io vidi  
 E sèrafi e cherùbi, e non somiglia  
 Questi ad alcun.

CAINO.

Ma spirti assai maggiori,  
 Ada, vi son.... gli arcangeli....

LUCIFERO.

Vi sono  
 Spirti ancor più sublimi.

ADAH.

Oh non saranno  
 Del novero felice!

LUCIFERO.

Ove gli schiavi  
 Sièno felici.... no.

ADAH.

Se, come intesi,  
 Amano più degli altri i serafini,  
 E maggior ne' cherùbi è l'intelletto,

Questi è forse un di lor, poichè non ama.

LUCIFERO.

Posto che la scienza amor distrugga,  
Qual mistero è colui che non potete,  
Conoscendolo, amar? Se manco affetto  
Sentono i cherubini, il cui pensiero  
Tutto comprende, quell'amor che ferve  
Ne' serafici petti è dunque sola  
Cieca ignoranza. La mortal condanna  
Che percosse i tuoi padri è l'argomento  
Che legarsi giammai le due nemiche  
Cose non ponno. Eleggere t'è forza  
Fra l'amore e il saper, giacchè non avvi  
Altra scelta per te. Tuo padre elesse,  
E la paura è il culto suo.

ADAH.

Caino!

Scegli l'amor.

CAINO.

Per te, per te soltanto,  
Ada, io non scelgo! È nato in me l'amore;  
Ma non amo che te.

ADAH.

Non ami il padre?

La madre tua?

CAINO.

N'amâro i padri nostri,  
Quando il frutto spiccâr che ci precluse  
Dal Paradiso?

ADAH.

Generati allora

Non eravam; ma quando in Paradiso  
Nati fossimo pur, non denno i figli  
Amar chi li produsse?... amar la nostra  
Prole, o Caino?

CAINO.

Enòch, mio picciol figlio!...  
La sua balba sorella!... oh s'io credessi  
Che felici voi foste, io ben vorrei  
Porre in obblìo... Ma no! tre mila schiatte  
No 'l potranno obbliar, nè cara all'uomo  
In eterno sarà la rimembranza  
Di colui che del male e dell'umano  
Genere ha messa la fatal radice. —  
Il frutto del sapere e del peccato  
Colsero i padri nostri; e, non contenti  
Alla propria sventura, han generato  
Così me come te cogli altri pochi  
Che stentano la vita; e poi l'immenso  
Novero di color che nasceranno  
Da noi, da' figli nostri, e tutta quanta

La progenie futura interminabile,  
 Cui trasmesso verrà l'accumulato  
 Dolor di tutti i secoli in retaggio....  
 Ed io? di tutti gl'infelici il padre!... —  
 L'amor tuo.... l'amor mio.... la tua bellezza,  
 L'estasi d'un momento e la tranquilla  
 Ora che vi succede, e quanto amiamo  
 Ne' nostri fanciulletti, in noi medesmi....  
 Condurrà tutto questo ed essi e noi,  
 Traverso a lunghi o brevi anni di vita  
 Pieni di scelleranze e di sventure,  
 Consolati bensì da fuggitive  
 Gioie, ma sempre dal dolor seguite;  
 Condurrà tutto questo ed essi e noi  
 Ad un unico fine, ad una mèta  
 Tenebrosa.... alla morte! — Oh mal ci tenne  
 L'albero del saper la sua promessa!  
 Per la colpa de' padri almen dovea  
 Svelarsi a noi la sapienza, aprirsi  
 L'arcano della morte. Or che sappiamo?  
 Che siam tutti infelici. E qual bisogno  
 D'alberi e di serpenti a farne instrutti  
 Della nostra miseria?

ADAH.

Io son felice,

Caino! e se tu pur....

CAINO.

Rimanti adunque

Solitaria felice. Un ben rifiuto

Che me svilisce e tutti noi.

ADAH.

No 'l posso....

No 'l vorrei solitaria esser felice!  
 Fra' cari capi che mi stanno intorno,  
 Io, malgrado la morte, avventurosa,  
 Parmi, sarei. L'incognito fantasma  
 Non mi sveglia terror, quantunque io debba,  
 Per le cose che sento, argomentarlo  
 Senza misura spaventoso.

LUCIFERO.

E, sola,

Credi tu, non potresti esser felice?

ADAH.

Sola? gran Dio! ma chi felice e buono  
 Dir si può scompagnato? A me parria  
 La trista solitudine una colpa.  
 Senza il caro pensier ch'io possa in breve  
 Riveder mio fratello, i figli miei,  
 La madre, il padre nostro....

LUCIFERO.

Il Dio che adori



Solo forse non è? Pur tu lo credi  
Buono e felice.

ADAH.

Non è solo Iddio;  
D'Angeli si circonda e di mortali,  
Ch'egli rende felici, e sè beato  
Diffondendo la gioia: ed è da questo  
Diffondimento che si crea la gioia.

LUCIFERO.

Chiedilo al padre tuo, cacciato in bando  
Dal Paradiso; al tuo Caino il chiedi,  
Allo stesso tuo cor. Non sei tranquilla,  
Ada!

ADAH.

Oimè ! non lo sono! E tu.... tu sei  
Crèatura del ciel?

LUCIFERO.

L'universale  
Dator della letizia, il buono, il grande  
Che la vita ha creato ed ogni cosa  
(Come voi lo gridate), a te risponda  
Perchè tale io non sono. È questo, o donna,  
Un suo mistero e lo nasconde. Noi  
Siam dannati al dolor. Se qualche audace  
(Dicono i serafini) a lui contrasta,  
Contrasta invan. Ma crescere non ponno,  
Per tentar la rivolta, i nostri mali;  
Meglio è dunque tentarla. È nello spirto  
Tal sapienza che lo guida al vero,  
Come lieto si volge il vostro sguardo  
Per l'azzurro de' cieli a quel vegliante  
Lume che manda il suo primo saluto  
Al nascente mattino.

ADAH.

Oh quanto è bello!  
Quanto io l'amo quell'astro!

LUCIFERO.

E non lo adori?

ADAH.

L'Invisibile solo è l'adorato  
Dal padre mio.

LUCIFERO.

Ma simbolo di quello  
Son le cose più belle a voi palesi;  
E dell'oste del ciel quel luminoso  
Astro è la guida.

ADAH.

Il solo occhio d'Adamo  
Vide, come ci disse, il crèatore  
Di lui, di nostra madre.

LUCIFERO.

E tu?

ADAH.

Lo veggo

Nelle cose ch'ei fece.

LUCIFERO.

E nella essenza?

ADAH.

No!... No non forse nel paterno volto  
 Che l'effigie è del suo; nei cherubini  
 Che somigliano a te, ma son più lieti,  
 Benchè tu di bellezza e di potenza  
 Sembri ad essi maggior. Sul nostro capo  
 Scendere li veggiamo alla sembianza  
 D'un quièto meriggio; e tu se' pari  
 Alle notti serene allor che striscia  
 La lunga falda di candide nubi  
 Sul purpureo convesso, ed infinite  
 Scintille, a guisa di minuti Soli,  
 Gemmano la profonda azzurra volta.  
 Così belle son esse e numerose,  
 Così care a veder, che la pupilla  
 Vola non abbagliata a vagheggiarle,  
 E si bagna di pianto. È tal l'affetto  
 Che muovi in me! Se misero tu sei,  
 Non volerci con te nella miseria,  
 E su' tuoi mali io piangerò.

LUCIFERO.

Quel pianto!...

Oh saper tu non puoi qual oceàno  
 Ne scorrerà!

ADAH.

Da me?

LUCIFERO.

Da tutti, o donna.

ADAH.

Da chi?

LUCIFERO.

Da milïoni! Il popolato  
 Mondo, il deserto, il bàatro infernale  
 Ch'empierai del tuo germe.... Ah tutto, o donna,  
 Tutto un pianto sarà!

ADAH.

Ne maladice,

O Cain, quello spirto!

CAINO.

Al suo dispetto

Lascia libero il fren. Seguirlo io voglio.

ADAH.

E dove?

LUCIFERO.

In parte che nel vol d'un'ora

Ridonato ti sia. Ma nella breve  
Ora cose vedrà di lunghi giorni.

ADAH.

E può questo avvenir?

LUCIFERO.

Non fu composta  
Dal vostro creatore in sette giorni  
Col frusto d'antichissimi pianeti  
Questa giovane terra? Ed io che v'ebbi  
Parte all'impresa e l'aiutai, non posso  
Quanto ei fece in più giorni e strusse in pochi  
Rivelarvi in un'ora?

CAINO.

Andiam!

ADAH.

Nè tolto

Più lungamente mi sarà?

LUCIFERO.

T'accerta,

No 'l ti sarà. Le nostre opre non sono  
Schiave degli anni, e stringere in un'ora  
possiam l'eternità, non altrimenti  
Che prolungar quell'atomo di tempo  
In una eternità. — La nostra vita  
Misurata non è come l'umana.  
— Ma segreti son questi. — Andiam, Caino!

ADAH.

Ritournerà?

LUCIFERO.

Sì, donna! il solo, il primo,  
L'ultimo, tranne l'Un.... da quel soggiorno  
Ritournerà. Silenzioso attende  
Che per voi si riempia il suo deserto,  
Come aspetta la terra ancor mendica  
D'umani abitatori.

ADAH.

E dove alberghi?

LUCIFERO.

Nello spazio infinito. E vi sarebbe  
Altro loco per me? Dove il tuo Dio....  
Dove stanno i tuoi Dei, là sono io pure.  
Tutta la signoria dell'universo  
Con lui divido. La vita, la morte,  
Gli anni, l'eternità, la terra, il cielo....  
E quanto non è cielo e non è terra,  
Ma stanza di color che l'uno e l'altra  
Popoleranno e popolaro un tempo  
Son questi i regni miei. La sua corona  
Con lui così divido, e cingo un serto  
Che suo non è. Se tale, Ada, io non fossi  
Mi vedresti tu qui? L'eteree scòlte

Vegliano al raggio della tua pupilla.

ADAH.

Vegliavano così nel Paradiso  
Quando il vago serpente alla mia madre  
La prima volta favellò.

LUCIFERO.

Mortale!

Tu m'hai compreso. Se desio ti punge  
Di conoscere il vero, alla mia fonte  
Vieni, e l'estingui, nè gustar dovrai  
Frutto che ti rapisca un sol de' beni  
Che t'ha lasciati il vincitor. — Mi segui!

*(Escono Lucifero e Caino.)*

ADAH *(seguendoli)*.

O Caino! Caino! o mio fratello!

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

L'abisso dello spazio.

LUCIFERO, CAINO.

CAINO.

Fendo l'aere e non cado, e tuttavia  
Temo cader.

LUCIFERO.

Tien salda in me la fede  
L'aere ti reggerà, poi che signore  
Dell'aere io sono.

CAINO.

Lo poss'io? d'empiezza  
Reo non mi faccio?

LUCIFERO.

«Non cadrai se credi;  
Dubita e sei caduto.» È tale il bando  
Dell'altro nume che dimòn m'appella  
Innanzi a' suoi cherùbi; e questo nome  
Vien da loro iterato a crèature  
Miserabili, imbelli e cieche al raggio  
D'ogni saver che i termini trascenda  
Della corta lor vista; a crèature  
Che sol della parola adoratrici,  
Credono o buono o reo ciò che per buono  
O per reo fu bandito alla prostrata  
Loro natura. Ah no! di tai devoti  
Sdegno il facile ossequio; e tu vedrai,  
M'adori o no, le stelle e i mondi tutti  
Al di là della tua povera terra;  
Nè la mano io sarò che ti prepari,  
Per qualche dubbio che nel cor ti nasca,  
Dopo i brevi tuoi giorni, orrende pene.  
Verrà dì che su poca onda librato  
Dica un uomo ad un uomo: «In me confida,  
E passeggia sull'acque.» E l'uom passeggi  
Confidente sull'acque. Io non ti dico:  
Credi in me, come prezzo al tuo riscatto;  
Ma seguimi, ti dico, ed io mostrarti  
Tali cose saprò che dirle inganno  
Non oserai; la cronaca de' mondi  
Che fur, che sono, che saranno.

CAINO.

O nume

O dimòn che tu sia, la nostra terra  
Quella forse non è?

LUCIFERO.

Più non conosci  
La polvere terrena, onde plasmato  
Fu già tuo padre?

CAINO.

Sarà ver? quel breve  
Ceruleo globo nell'etere immerso,  
Cui s'accosta un minore al disco eguale  
Che ci schiara le notti? è quello il nostro  
Paradiso? e le mura ove son esse?  
Ove i loro custodi?

LUCIFERO.

A me lo addita  
Questo tuo Paradiso.

CAINO.

E lo potrei?  
Mentre c'inabissiam nell'infinito  
Come raggi di sole, alle mie ciglia  
Scema ognor di grandezza; a mano a mano  
Che restringe la terra il disco suo,  
D'un'aureola si fascia a quella luce  
Simile che i più belli astri circonda  
Se presso al Paradiso io li contemplo;  
E scostandoci noi con rüinosa  
Fuga, rimpiccolirsi ed ir confusi  
Que' due lumi vegg'io tra i mille e mille  
Che ne splendono intorno e che si fanno,  
Quanto più n'appressiam, gremiti e vasti.

LUCIFERO.

E se fossero terre assai maggiori  
Della tua? se viventi assai più grandi  
S'aggrassero in quelle, numerosi  
Quanto le arene della vil tua spera,  
Benchè tu le immillassi in altrettante  
Minuzie intelligenti, e destinati  
Tutti alla morte, ed infelici tutti,  
Mortal, che penseresti?

CAINO.

Andrei superbo  
Del pensier che giungesse a tal concetto.

LUCIFERO.

Ma se quell'alto e libero pensiero  
Fosse tenacemente ad una serva  
Materia avviticchiato, e quando alzarsi  
Anelasse da questi ai più sublimi  
Segreti del saper, confitto al suolo  
Da minuti, vilissimi bisogni,  
Tutti schifo e lordura, invan cercasse  
Di sciogliere il suo volo? e quando il primo  
D'ogni tuo godimento una laida opra  
Fosse che ti svingora, e ti seduce

A produr nuovi spirti in corpi nuovi  
 Condannati essi pure (ove ne salvi  
 Qualche raro felice) alla comune  
 Fragilità?

CAINO.

La morte è cosa ignota,  
 Bujo, o spirto, è per me, ma la dipinge  
 Terribile mio padre, e tal la credo.  
 In paterno retaggio a me legata  
 Fu colla vita, eredità funesta  
 Se pur ne debbo giudicar. Ma quando  
 Ella sia come dici (e la tortura  
 Profetica ho nel cor che dici il vero),  
 Fa' ch'io tosto succomba! a me parrebbe  
 Propagar l'omicidio in dar la vita  
 A sciagurati che patir dovranno,  
 Che dovranno morir dopo una lunga  
 Serie di mali.

LUCIFERO.

Non morrete interi:  
 V'ha cosa in voi che non si spegne.

CAINO.

Al padre

Così l'Altro non disse allor che tratto  
 Fu dal suo Paradiso colla morte  
 Scritta sul volto. — Oh pèra, oh pèra almeno  
 La mia parte mortal sì che l'eterna  
 In angelo si muti!

LUCIFERO.

Io son composto  
 D'angelici elementi; esser vorresti  
 Ad immagine mia?

CAINO.

Chi sii lo ignoro.  
 Ben veggo il tuo poter, le cose io veggo  
 Che mi vieni additando oltre la possa  
 Di mie terrene facoltà; ma questo  
 È pur sempre minor delle mie brame,  
 De' miei pensieri.

LUCIFERO.

Quali son le brame,  
 Quali sono i pensieri úmili tanto  
 Nel loro orgoglio, che non han ribrezzo  
 Di chiudersi co' vermi in poca argilla?

CAINO.

E tu che dello spirto altera stanza  
 Ti fai, che la natura e quanto eccede  
 I confini del tempo in te comprendi,  
 E pur ti mostri doloroso,... oh, dimmi!  
 Che sei tu?

LUCIFERO.

Che son io?... qual sembro io sono.  
E per questo, o mortale, a te dimando  
Se vuoi farti immortal.

CAINO.

Tu mi dicesti  
Che mal mio grado lo sarei. Fin ora  
Nulla io seppi di ciò; ma poi che tale  
Forza è pur ch'io diventi, ah! fa' ch'io provi,  
Sventurato o felice, innanzi tempo,  
La mia promessa eternità.

LUCIFERO.

N'avesti,  
Pria di vedermi, un saggio.

CAINO.

E come io l'ebbi?

LUCIFERO.

Dolorando.

CAINO.

Il dolore è dunque eterno?

LUCIFERO.

Prima noi ne faremo, indi i tuoi figli  
L'esperimento.... Ma contempla! È grande  
Ciò che tu vedi?

CAINO.

O puro etere immenso  
Che sgomenti il pensiero! e voi, felici  
Spere, che senza fin v'accumulate  
Inesauste di luce agli occhi miei!  
Dite, che siete voi? che son gli azzurri  
Sterminati deserti ove godete  
Turbinando vagar come le foglie  
Raggirate dai limpidi ruscelli  
Del paradiso? Oh dite! a voi proscritto  
Venne forse un cammino? o trascorrete,  
Sol da tripudio e da voler sospinte,  
Per l'abisso celeste, a cui non sono  
Posti confini? Ah! l'anima s'innalza  
Quando, o luci, a voi pensa, inebbrīata  
D'eternità. Chiunque, o nume o numi,  
Cose arcane, voi siate, oh quanto belle  
Siete voi! quanto bella ogni opra vostra,  
Ogni vostra vicenda, o qual più caro  
Nome a voi si convegna! Ah qui mi date  
Morir come la polve, ove la polve  
Sia mortale ancor essa, o mi scoprite  
Qual virtù, qual scienza in voi si celi!  
Il pensier che m'infiamma in tal momento  
Degno, o luci, è di voi, se di voi degna  
La sua creta non è. — Mi guida, o spirito,  
A mirarle da presso, o qui m'uccidi.

LUCIFERO.



Non vi sei tu vicin? Ti volgi e cerca  
La terra.

CAINO.

Ov'è rimasta? altro non veggo  
Che splendori e splendori.

LUCIFERO.

A quella parte

Volgiti.

CAINO,

Non la scerno.

LUCIFERO.

E pur ne manda

Tuttavia la sua luce.

CAINO.

È quella forse?

LUCIFERO.

Quella.

CAINO.

Che di'? Le lucciole, gl'insetti  
Luminosi vid'io che nella sera  
Ingemmano le aiuole ed i cespugli,  
E men pallidi son di quella spera  
Che li produce.

LUCIFERO.

Hai visto insetti e mondi

Splendere d'una luce; or che ne pensi?

CAINO.

Che gl'insetti son belli, e belli i mondi  
D'una propria beltà, che nel suo volo  
La lucciola notturna e nell'eterno  
Vortice l'astro, d'una mano ha d'uopo  
Che li corregga.

LUCIFERO.

Di qual man?

CAINO.

La svela

Tu medesimo al mio sguardo.

LUCIFERO.

Avrai tu core

Di contemplarla?

CAINO.

Che dirò? Lo ignoro.

Cose ancor non mirai ch'io non osassi  
Novamente mirar.

LUCIFERO.

Mi segui dunque!...

Contemprar le mortali o le immortali  
Forme vuoi tu?

CAINO.

Che sono?

LUCIFERO.

Una meschianza  
Di quelle e queste. Interroga il tuo core:  
Che gli siede vicin?

CAINO.

Le cose belle  
Che mi veggo dinanzi.

LUCIFERO.

E più vicino?

CAINO.

Ciò che non vidi e non vedrò. L'oscuro  
Mistero della morte.

LUCIFERO.

E se mostrarti  
Morte cose io potessi in quella guisa  
Che molte ti mostrai delle immortali?

CAINO.

Fallo.

LUCIFERO.

Ti libra sul mio forte volo.

CAINO.

Come l'aere solchiam! come le stelle  
Ci sfuggono dagli occhi!— ov'è la terra?  
Ch'io rivegga colei che m'ha composto  
Del materno suo loto.

LUCIFERO.

È lungi troppo.

Picciola nello spazio è la tua terra  
Più che sovr'essa tu non sei. Ma pure  
Non pensar di fuggirle. In poco d'ora  
Tornerai come prima alla sua polve;  
Giacchè patto quest'è della immortale  
Nostra esistenza.

CAINO.

Or dunque, ove mi guidi?

LUCIFERO.

A veder ciò che visse anzi che nato  
Tu fossi; all'ombre d'un'antica terra  
Di cui macerie è quella tua.

CAINO.

Novella

La mia terra non è?

LUCIFERO.

Non più che nuova

Sia la vita, o Caino. Ella già v'era  
Pria di te, pria di me, pria delle cose  
Che di noi son maggiori, e n'han l'aspetto.  
Molte sostanze non morranno, e molte  
Che negano superbe il lor principio,  
L'ebbero abbietto come il tuo. Periro  
Potentissime vite, ed han ceduto  
A creature neghittose e fiacche

Oltre il nostro pensar. Non fu, non havvi,  
 Nè giammai vi sarà d'eternamente  
 Immutabile e vivo altro che il tempo  
 E lo spazio. Ma reca ogni vicenda  
 Morte alla creta. Tu se' creta, ed altro  
 Comprendere non puoi che sussistenze  
 Già formate di creta; e tali appunto  
 Si parranno a' tuoi sensi.

CAINO.

O creta o spirito,

Tutto io posso veder.

LUCIFERO.

Vien meco adunque.

CAINO.

Come rapidi i lumi al nostro tergo  
 Dileguano nel vano! e come grandi  
 Si fan le luci che mi stanno a fronte!  
 Quanto più m'avvicino io le distinguo  
 In sembianza di mondi.

LUCIFERO.

E mondi sono.

CAINO.

Con paradisi?

LUCIFERO.

Forse.

CAINO.

Ed abitati

Dall'uom com'è la terra?

LUCIFERO.

O d'esso o d'altre

Più sublimi nature.

CAINO.

E serpi ancora?

LUCIFERO.

Uomini senza serpi? il solo eretto  
 Respirar vi dovrebbe?

CAINO.

Oh! come il raggio

S'impallidisce! ove n'andiam?

LUCIFERO.

Fra l'ombre

Di chi visse e vivrà; nella dimora  
 De' fantasmi.

CAINO.

Ogni lume è già sparito,

E la tènebra cresce.

LUCIFERO.

E pur tu vedi.

CAINO.

Terribile splendore! Il Sol, la Luna,  
 Le stelle tutte dileguâr. L'azzurro

Purpureo della sera in un morente  
 Crepuscolo si perde, e pur distinguo  
 Brune masse, infinite e ben diverse  
 Da que' lucidi mondi a cui mi sono  
 Raccostato pur or. Lieti, raggianti  
 Mi pareano di vita, e tali ancora,  
 Scinti dalle corrusche aeree zone,  
 Quando in monti ed in valli aperta e scabra  
 Mostravano la faccia, e d'essi alcuno  
 Fiamme gittava, e in liquide pianure  
 S'effondeano parecchi, ed in criniere  
 V'eran altri disciolti o coronati  
 Di luce, ch'io credetti il dolce aspetto  
 Della terra mirar.... Ma qui, qui solo  
 Caligine e spavento.

LUCIFERO.

E nondimeno  
 Puoi distinto veder. Ma non chiedevi  
 Conoscere la morte e i suoi misteri?

CAINO.

Spirto! io chiesto non l'ho; ma poi che noto  
 M'è che vi sono, che la colpa ha fatto  
 Vittima della morte il padre mio,  
 Me con tutto il mio seme, io pur vorrei  
 Rimovere in quest'ora una cortina  
 Che sono un giorno di levar costretto.

LUCIFERO.

Guarda!

CAINO.

Profonda oscurità!

LUCIFERO.

La notte  
 Siede eterna all'entrata, e tuttavolta  
 N'aprirà le sue porte.

CAINO.

Enormi spire  
 S'alzano di vapori.... oh! che son essi?

LUCIFERO.

Èntravi!

CAINO.

N'uscirò?

LUCIFERO.

Tu n'uscirai.

Chi dovrebbe altrimenti i vuoti regni  
 Riempir della morte? Ancor son pochi  
 Quei che vi sono, comparati ai molti  
 Che da te, dal tuo sangue a popolarli  
 Verran.

CAINO.

La notte si divide, e svolge  
 Le infinite sue bende a noi d'intorno.

LUCIFERO.

Procedi.

CAINO.

E tu?

LUCIFERO.

Non paventar! Venuto  
 Non saresti fin qui dal tuo pianeta  
 Senza il mio ministero. —Avanza, avanza!  
*(Si perdono nel bujo.)*

**SCENA II.**

L'Ades.

LUCIFERO, CAINO *entrando.*

CAINO.

Qual'ampiezza e silenzio in questi mondi  
 Tristi ed oscuri! perocchè mi sembra  
 Molti, o spirto, vederne e popolati  
 Più delle spere luminose e sparse  
 Nell'etereo seren; di quelle tante  
 Che librate vi stanno e fér sospesa  
 La mente mia, se popolo lucente  
 Sièno di sterminato ignoto cielo,  
 O globi destinati alla dimora  
 D'animate sustanze; e sol radendo  
 Loro dappresso le trovai composte  
 Di materia palpabile, indolente,  
 Che la vita non già, ma l'abituro  
 Della vita pare. Qui l'aere è tutto  
 Grave, caliginoso; e solo un fioco  
 Crepuscolo v'albeggia, annunziatore  
 D'un mesto giorno che passò.

LUCIFERO.

Ne' regni  
 Della morte noi siamo. Hai tu vaghezza  
 Di vederne l'aspetto?

CAINO.

A tal dimanda  
 Rispondere io non so fin che la morte  
 Cosa oscura mi sia; ma quando fosse  
 Qual mio padre la dice, e la colora  
 Nelle sue lunghe querimonie, è cosa....  
 No! fermar non vi posso il mio pensiero!  
 Oh maladetto chi trovò la vita  
 Che conduce alla morte! e maladetta  
 Questa congerie d'insensata argilla  
 Che si fuse alla vita, e poi non valse  
 A rattenerla e la smarrì.... per quelli,  
 Per quelli istessi che non han peccato!

LUCIFERO.

Maladici tuo padre?

CAINO.

E me! me forse

Non maladisce nel darmi la vita?

Maladetto non m'ha, gustando il pomo,

Pria che nato foss'io?

LUCIFERO.

Ben dici; alterno

È fra voi l'imprecar... ma la tua prole?

Tuo fratel?

CAINO.

Mio fratello e i figli miei

Lo partano con me, con me che sono

Lor fratello e lor padre. Io lascio ad essi

La mia paterna eredità. — Fantasmi,

Ombre or vaghe e confuse, ora distinte,

Ma gravi tutte e dolorose, in questa

Lugubre, immensa region natanti,

Che siete voi? vivete, o già viveste?

LUCIFERO.

Vivono ed han vissuto.

CAINO.

E qual mistero

Dunque è la morte?

LUCIFERO.

Non vi ruppe ancora

Colui che vi creò della seconda

Vita il suggello?

CAINO.

Non ancor: ci disse

Che morrebbe ogni cosa.

LUCIFERO.

Un giorno forse

Questo segreto svelerà.

CAINO.

Felice

Quel giorno!

LUCIFERO.

Oh, sì! felice, allor ch'ei sciolga

Questo vel fra torture ed agonie

Senza fin, senza nome, a milioni

D'atomi imposte! d'atomi innocenti,

Che fin ora non son, ma che saranno

Sol per questo creati!

CAINO.

E quelle grandi

Larve ch'io miro vagolar mi intorno,

Sai tu dirmi che son? Gli spirti eletti,

Che del nostro conteso e sospirato

Paradiso circondano le mura,

Non somigliano ad esse; e men l'effigie  
 Vi s'accosta dell'uom, qual io nel padre,  
 Nel fratel la ravviso, in me medesmo,  
 Nella cara mia sposa e mia sorella,  
 Ne' miei piccoli nati. Il loro aspetto  
 Nè d'angelo, nè d'uomo, ancor che ceda  
 Al semblante immortal, l'umano avanza!  
 Belle, forti son esse, e maestose;  
 Pur non le posso difinir, chè forme  
 Pari a queste io non vidi. Il vol non hanno  
 Dei serafini, nè dell'uom l'imgo,  
 Nè d'alcuno animal fra' più robusti  
 Che scorrono la terra, o d'altra cosa  
 Che vi respiri. Di beltà, di possa  
 Vincono le più belle e più gagliarde  
 Crèature viventi, e pur diverse  
 Tanto da quelle, che non oso io quasi  
 Dirle membra animate.

LUCIFERO.

E pur lo fûro.

CAINO.

Dove?

LUCIFERO.

Dove tu vivi.

CAINO.

E quando il fûro?

LUCIFERO.

Quando l'astro abitâr che terra appelli.

CAINO.

Adamo è il primo abitator.

LUCIFERO.

Del vostro

Genere, sî; ma troppo è vile Adamo,

Fosse l'ultimo pur di questi antichi!

CAINO.

Che son?

LUCIFERO.

Ciò che sarai.

CAINO.

Che fûr?

LUCIFERO.

Viventi,

Nobili, intellettive, ottime, grandi,  
 Glorïose nature! e tanto sopra  
 A ciò che nel felice Eden già fûro  
 La madre e il padre tuo, quanto il sarete  
 Tu, Caino, e tuo padre alla sessanta  
 Millesima progenie, allor che l'uomo  
 Sia nell'estrema abbieziõn caduto.  
 Dalle stesse tue fibre argomentarne  
 Puoi la fiacchezza.

CAINO.

Ed essi, oimè! periro?

LUCIFERO.

Perîr su quella terra ove tu stesso  
Perirai.

CAINO.

La mia terra a lor fu stanza?

LUCIFERO.

Sì.

CAINO.

Qual' è no 'l potrebbe. Angusta è troppo  
Per tai giganti crëature.

LUCIFERO.

È vero;

Fu maggior la tua terra.

CAINO.

E qual evento

La impiccolì?

LUCIFERO.

Ciò chiedi a Lui che strugge.

CAINO.

Per qual poter?

LUCIFERO.

Per sùbita ruina

Sterminatrice, per conflitto orrendo  
Di scomposti elementi, il qual sommerse  
Nel caos un orbe che diviso e svolto  
S'era dianzi dal caos. Di rado il tempo  
Questi casi produce, ma sovente  
L'eternità. — Procedi, e nel passato  
Medita e guarda!

CAINO.

Spaventoso aspetto!

LUCIFERO.

Vedi tu quelle larve? esse già furo  
D'ossa e di polpe come tu.

CAINO.

Rifarmi

Debbo anch'io come quelle?

LUCIFERO.

A te risponda

Colui che v'ha creati. Io sol ti mostro  
Ciò che sono color che nella vita  
T'han preceduto. Ciò che furo il vedi,  
Debolmente però, come a' tuoi sensi  
Circoscritti ed infermi, alla tua poca  
Particella immortal d'intelligenza,  
Alla umana tua forza è conceduto.  
Di costor non avete e non avrete  
Che la vita e la morte. I tenui doni  
Che vi sono rimasti, alla natura



Rispondono de' vermi ingenerati  
 Dalla belletta d'un mondo caduto,  
 Che da grande ch'egli era e glorioso  
 Venne poveramente in un meschino  
 Vil pianeta compresso, acciò dovesse  
 Tal progenie albergar che nella piena  
 Cecità si beasse.... un paradiso  
 D'ignoranza e d'error da cui sbandita  
 Fosse, come velen, la sapienza!  
 — Ciò che sono o che fur queste sovrane  
 Crëature contempla! o, se t'incresce,  
 Torna alla gleba, officio tuo; sicuro  
 Guidar vi ti saprò.

CAINO.

No, spirto! io voglio

Qui rimaner!

LUCIFERO.

Lung'ora?

CAINO.

Eternamente.

Poscia che dalla terra a questi regni  
 Debbo un giorno tornar, ch'io vi rimanga  
 Meglio certo sarà. M'è tedio e pena  
 Quanto la polve mi svelò. Tra l'ombre  
 Lasciami!

LUCIFERO.

Tu no 'l puoi! Quasi uno spettro  
 Ora il vero t'appar, ma l'abitarvi  
 Non ti lice, o mortale, anzi che passi,  
 Come un tempo costor, la buia soglia  
 Della morte.

CAINO.

Qual'altra abbiam varcata?

LUCIFERO.

La mia varcasti, e n'uscirai. Per queste  
 Profonde regioni ove nessuna  
 Cosa respira fuor di te, nudrito  
 Dal mio soffio tu sei. Contempla ancora,  
 Ma fin che non ti coglia il gran momento,  
 Non pensar di restarvi.

CAINO.

E non potria

Ritornar come noi questa potente  
 Schiatta alla terra?

LUCIFERO.

Il loro astro disparve,  
 Nè sorge più. Per la orribile scossa  
 Che la disfece trasformata è tanto  
 La spera ove abitâr, che la sua nova  
 Pur or sedata superficie un'orma  
 Dell'antica non serba, e da costoro

Più non sarta riconosciuta. — Oh come  
Era bello quell'astro!

CAINO.

È bello ancora.

Non è già colla terra il mio dispetto,  
Sebben la debbo coltivar. Mi sdegna  
Quel non poter senza grave fatica  
Gustar della ritrosa i dolci frutti,  
Nè spegnere la sete al mio pensiero  
Cupido di saver, nè porre in calma  
La mia mente agitata, i miei confusi  
Timori della vita e della morte.

LUCIFERO.

Tu conosci il tuo mondo, oh, ma non puoi  
Nè pur l'ombra idear di quel ch'egli era!

CAINO.

Che son quelle fantastiche figure  
Smisurate di mole e pur minori  
(Tai mi sembrano almen) per intelletto  
All'altre che vedemmo? in qualche parte  
Somigliano a' selvaggi abitatori  
Delle nostre foreste, a quei più vasti  
Che sogliono la notte orribilmente  
Per le selve ruggir, ma dieci volte  
Più tremendi son questi e più sublimi.  
Sovrastano d'altezza alla muraglia  
Che cerchia il Paradiso, e, come i brandi  
Dei cherubini che vi stanno a guarda,  
Fiammeggiano negli occhi, e pari a querce  
Senza ramo nè scorza, i fieri denti  
Sporgono dalle fauci. Oh! che son essi?

LUCIFERO.

Ciò che sono i *Mammù* nel tuo pianeta.  
E le spoglie di questi a mille a mille  
Stanvi occulte sotterra.

CAINO.

E niun v'è sopra?

LUCIFERO.

No, poichè se la tua fragile stirpe  
Guerreggiasse con loro, in picciol tempo  
Sterminata sarebbe, e l'ira eterna  
Che su tutto il tuo seme è fulminata,  
Verrìa delusa.

CAINO.

Guerreggiar con loro?

Perchè?

LUCIFERO.

Più non ricordi il duro bando  
Che vi cacciò dal Paradiso? «In guerra  
Con tutti, a tutti morte, ai più, tormenti,  
Mali, angosce, miseria.» Il pomo è questo

Dell'albero vietato.

CAINO.

E forse i bruti  
Di quel pomo cibâr perchè dannati  
Siano anch'essi alla morte?

LUCIFERO.

Egli vi disse  
Che per l'uom fûr creati in quella guisa  
Che fu l'uomo per Lui. Vorresti adunque  
Che la condanna del Signor cadesse  
Più sull'uom che sul bruto? Anche la fera,  
Senza il fallo d'Adamo, avrìa gioito  
D'una sorte migliore.

CAINO.

Ahimè! per sempre  
Infelici voi pur? voi pur dannati  
A seguir, com'io seguo, il tristo fato  
Del padre mio? Nè tocco avete il pomo,  
Nè con noi, sciagurati, il troppo caro  
Saver diviso!... Oh l'albero ha mentito,  
Giacchè l'uom non sa nulla! al grave prezzo  
Della morte bensì, ma la scienza  
Ei pur n'avea promessa; or che sappiamo?

LUCIFERO.

Forse al lume del vero esservi guida  
Può la morte, o Caino; e poi che certa  
Fra le cose universe è questa sola,  
Scorgervi la sua mano almen dovrebbe  
A quel lume sicuro. Il pomo dunque,  
Benchè letale, non mentì.

CAINO.

Lugubre  
Solitudine! Io guardo e pur non posso  
Cosa alcuna veder.

LUCIFERO.

Perchè lontana  
La grand'ora ti sta. Non può lo spirto  
Tutto informarsi nella creta.... È molto  
Per la creta però se non ignora  
Che tale oscura region vi sia.

CAINO.

Che vi fosse la morte è già gran tempo  
Che svelato mi fu.

LUCIFERO.

Ma non già quanto  
V'ha dopo lei.

CAINO.

L'ignoro ancor.

LUCIFERO.

Che v'abbia  
Una e molte esistenze oltre la tua

Questa mane ignoravi, or t'è palese.

CAINO.

Ma qui tutto m'è buio.

LUCIFERO.

Attendi, e luce

Farsi il buio vedrai quando immortali

Diverranno i tuoi sensi.

CAINO.

E quello spazio

Interminato di lucente azzurro

Liquido, ondante sul mio capo? Il fiume

Parmi raffigurar che dal terrestre

Paradiso discorre al mio soggiorno;

Ma non ha come quello argini e foce;

Etereo è il suo color.... Sai tu che sia?

LUCIFERO.

Ve n'han pur sul tuo globo, ancor che molto

Dissimili in ampiezza, e lungo i lidi

V'abiteranno i figli tuoi. Lo spettro

D'un pelago tu vedi.

CAINO.

Ha la figura

D'un secondo emisfero o d'una stella

Liquefatta. E le strane, immani torme

Che tripudiano a fior della sua crespa

Cerula superficie?

LUCIFERO.

Orche son quelle

Che dimorano in esso; i leviatani

D'un tempo antico.

CAINO.

E la terribil serpe

Che le squame stillanti e l'ardua cresta

Dieci volte maggior del più superbo

Cedro terreno, dall'abisso innalza,

E cingere potrebbe un di quegli astri

Che pur dianzi vedemmo? È della forma

Di quel colúbro, che strisciar godea

Sotto la pianta del saver?

LUCIFERO.

Qual forma

Di colúbro fu quella, Eva, tua madre,

Meglio dirti saprà.

CAINO.

Feroce troppo,

Troppo orribile è questo. Il tentatore

Fu per fermo più bello.

LUCIFERO.

E no 'l vedesti

Tu mai?

CAINO.

Non pochi della specie stessa  
 (Se mi dissero il vero) io n'ho veduti.  
 Ma quel che persuase alla mia madre  
 Di còrre il frutto proibito, od altro  
 Serpe di quell'aspetto, io mai non vidi.

LUCIFERO.

E no 'l vide tuo padre?

CAINO.

Anch' ei no 'l vide.

Eva Adamo tentò, poi che tentata  
 Fu dal serpente.

LUCIFERO.

O semplice intelletto!

Qualor dalla tua sposa o dalle spose  
 De' tuoi figliuoli, od essi o tu verrete  
 Lusingati, sedotti a qualche nova  
 O strana cosa, ricorrete al fonte!  
 Cercate l'orma di colui che primo  
 Tentò le seduttrici.

CAINO.

È tardo avviso.

Più non avvi cagion, perchè la serpe  
 Tenti il cor della donna.

LUCIFERO.

Altre cagioni,

Credimi, vi saran, perchè la donna  
 Sia dall'uomo tentata, e l'uom da lei.  
 Badi a ciò la tua stirpe! A me soltanto  
 Nocevole è il consiglio, a voi cortese.  
 Ma seguir no 'l vorrete, ed io di poca  
 Perdita mi dorrò.

CAINO.

La tua parola

M' è scura.

LUCIFERO.

O te felice!... Il mondo e voi  
 Siete giovani ancora.... Iniquo forse  
 Ti presumi, o Caino, e sventurato  
 Senza misura?

CAINO.

Se malvagio, ignoro,

Ma ne soffro la pena.... oh quanto io soffro!

LUCIFERO.

Primonato dell'uomo! un paradiso  
 D'innocenza e di gioia è il tuo presente  
 Stato di colpa e di dolore a fronte  
 Di ciò che patirai; ma questo ancora  
 Sarà, pur nel suo colmo, un paradiso  
 A quel che d'inaudito i tardi figli  
 Del tuo misero seme, accumulando  
 Progenie su progenie, come polve

Di cui l'acervo senza fin s'ingrossi,  
 Patiranno e faran. — Ma vieni! è tempo  
 Ch'io ti guidi alla terra.

CAINO

E qui condotto  
 Sol per questo m'hai tu?

LUCIFERO.

Non mi chiedesti  
 La sapienza?

CAINO.

La chiedei pensando  
 Farmi felice.

LUCIFERO.

Se felice il vero  
 Può far, tu l'hai.

CAINO.

Ma il Dio de' padri miei  
 Fu benefico dunque allor che pose  
 sulla pianta funesta il suo divieto.

LUCIFERO.

E benefico più se non l'avesse  
 Fatta mai germogliar. Però dal male  
 L'ignoranza non salva, e debbe anch'essa  
 In eterno girar come una parte  
 Delle cose create.

CAINO.

Oh non di tutte!  
 Crederlo non poss'io, giacchè m'infiamma  
 Sete del bene.

LUCIFERO.

E crèatura esiste  
 Che del ben sia nemica? o che del male,  
 Per l'amaro suo gusto, abbia vaghezza?  
 No, no! ... nessuna! L'elemento è desso  
 Di ciò che vive e che non vive.

CAINO.

Il male  
 Giugnersi non potrebbe a quei ridenti  
 Astri, che m'appariro, anzi che tratti  
 Qui nel regno dell'ombre il vol ci avesse.  
 Troppo, oh troppo son belli!

LUCIFERO.

Hai sol da lungi  
 Vagheggiati quegli astri.

CAINO.

Or ben, che monta?  
 La distanza li scema, e parte adombra  
 Dei raggi lor. Vicini, oh come belli  
 Mi parrebbero più!

LUCIFERO.

Le cose belle

Della terra avvicina, e poi decidi  
Della loro beltà.

CAINO.

La cosa, o spirto,  
Vaga fra tutte agli occhi miei, più vaga,  
S'io l'accosto, diventa.

LUCIFERO.

Abbaglio è questo  
Del tuo senso mortal. Che trovi in terra  
Di così bello che le belle avanzi  
Cose lontane, se da presso il miri?

CAINO.

Ada, la mia sorella! I numerosi  
Astri del firmamento; il cupo azzurro  
D'una placida notte irradiata  
Da quel lume gentil che d'uno spirto,  
O del lieto suo mondo, ha l'apparenza;  
Le rosee tinte della sera; il lampo  
Mäestoso del Sol quando risorge:  
Quel suo tramonto che veder non posso  
Senza il pianto sugli occhi (un dolce pianto!),  
Senza che mollemente il cor mi tiri  
A quel suo rubicondo occidentale  
Eden di nubi; la foresta ombrosa,  
I cespugli fiorenti, il mesto canto  
Dell'augel che nell'espero confonde,  
Mentre sul Paradiso il dì si chiude,  
La sua nota d'amore alle armonie  
Degli angelici spirti.... ah, tutto è noia  
Al mio sguardo, al mio core, ove il mio sguardo  
E il mio cor vi confronti il volto d'Ada!  
Dalla terra e dal cielo io mi distolgo  
Per vagheggiarla.

LUCIFERO.

È bella! è bella quanto  
Lo possa un frutto di mortale arbusto  
Sul primo albor d'un giovane creato;  
Quanto un germe lo possa or or fiorito  
Dai primi amplessi del connubio primo....  
Ma pur sempre un abbaglio!

CAINO.

Oh tu ciò pensi,  
Perchè fratello non le sei!

LUCIFERO.

Mortale!  
Solo a chi non ha figli io m'affratello.

CAINO.

Dunque all'uom tu no 'l puoi.

LUCIFERO.

Ma ciò non vieta  
Ch'egli a me sia fratel. — Se d'una cosa

Bella così, che vincere in bellezza  
Tutti gli astri non ponno, hai tu l'impero,  
Perchè misero sei?

CAINO.

Perchè son vivo?  
Perchè sei tu medesimo infortunato?  
Ogni cosa è pur tale; anche Jeòva  
Esser dovrebbe come noi! chè lieto,  
Chi di tanti infelici è crèatore,  
No, per certo non è. Può dalla gioia  
Procedere la morte? Onnipossente  
Lo dice il padre mio. «Ma s'egli è buono,  
Perchè genera il male?» io chiesi al padre.  
«Questo mal, mi rispose, è varco al bene.»  
Strano bene, io pensai, che dal peggiore  
Suo contrario rampolla. — Un agnelletto,  
Non ha guari, vid'io da velenoso  
Dente trafitto. Il povero lattante,  
Colla spuma alle labbra e sotto al vano  
Miserando belar della sua madre,  
Stava immobile al suolo. Il padre mio  
Pochi steli raccolse, e la ferita  
Ne medicò. L'agnello a poco poco  
Si riebbe, rizzossi, e novamente  
La mammella imboccò della nudrice,  
Che trepida di gioia iva lambendo  
Le care membra ravvivate. «Vedi  
Come il bene, o Caino, èsca dal male.»  
Così mio padre.

LUCIFERO.

E tu?

CAINO.

Per reverenza  
Non fei parola; ma nel cor pensai:  
Meglio per l'agnellin che mai non fosse  
Stato morso dall'angue, e non avesse  
Racquistata la vita al duro prezzo  
D'ineffabili angosce, ancor che tosto  
Dal farmaco lenite.

LUCIFERO.

Aver, dicesti,  
Sopra le cose che ti son più care,  
Carissima colei che fu nudrita  
Dal sen che t'ha nudrito, ed or del suo  
Nudre i tuoi figli?

CAINO.

Il dissi! E che sarìa  
Senza lei la mia vita?

LUCIFERO.

Ed io che sono?

CAINO.



Cosa alcuna non ami?

LUCIFERO.

Ama il tuo Dio?

CAINO.

Se do fede a mio padre, ama ogni cosa;  
Tuttavia, se ben guardo, il lor destino  
Non m'è prova d'amor.

LUCIFERO.

Per questo adunque

Mal tu puoi giudicar se cosa alcuna  
Mi sia cara o discara, o se più tosto  
Volga nel mio pensiero un gran disegno  
Dove ogni cosa singolar si fonda  
Come la neve.

CAINO.

Neve? ignoto nome

Questo è per me.

LUCIFERO.

Ne godi! Oh ben dovranno

Conoscerlo più tardi i tuoi nipoti!  
Ti riscalda fra tanto al dolce clima  
Che d'inverni non sa.

CAINO.

Nè cosa hai cara,

Cosa che ti somigli?

LUCIFERO.

Ami te stesso?

CAINO.

Sì, ma più quella che m'allevia il peso  
De' miei tristi pensieri; e questo amore  
Passa quel di me stesso.

LUCIFERO.

È ver, tu l'ami

Perchè bella ti par, come a tua madre  
Bello il pomo pareo; ma dileguata  
La sua bellezza, perderai l'amore  
Come ogni altro desio.

CAINO.

La sua bellezza?

Come potrebbe dileguar?

LUCIFERO.

Col tempo.

CAINO.

Il tempo è già trascorso, e non di meno  
Belli sono i miei padri. Ada li vince,  
Li vincono di forme i serafini,  
Ma pur son belli.

LUCIFERO.

Ed essi ed Ada il tempo

D'ogni avvenenza spoglierà.

CAINO.

Men duole;  
 Ma ch'io scemi d'amarla, ah ciò non posso  
 Pure idear! Se spegnersi dovesse  
 Quella cara beltà, men grave danno  
 Risentirne io dovrei che il sapiente  
 Crëator d'ogni bello! estinto andrebbe  
 Il fior delle opre sue.

LUCIFERO.

Ben ti compiango,  
 Chè cosa ami sì frale.

CAINO.

Io te, chè nulla  
 Nel creato non ami.

LUCIFERO.

E tuo fratello?  
 Sta vicino al tuo cor?

CAINO.

Perchè no 'l debbe?

LUCIFERO.

Egli è caro a tuo padre, al vostro Iddio....

CAINO.

Egli è caro a me pur.

LUCIFERO.

Fai bella mostra  
 D'animo mansüeto.

CAINO.

Io?

LUCIFERO.

Generato  
 Venne dopo di te. La madre tua  
 Lo predilige.

CAINO.

Or ben? che si conforti  
 Del materno favor, di quel favore  
 Ch'ebbe prima il serpente.

LUCIFERO.

E quel d'Adamo?

CAINO.

Se l'abbia! a me non cale.... Amar non debbo  
 Chi di tutti è l'amor?

LUCIFERO.

Benignamente  
 Jéova anch'egli sorride, il buon Signore  
 Che fondò sulla terra un Paradiso,  
 Poscia a voi l'interdisse.

CAINO.

Io mai no 'l vidi,  
 Nè pur so ch'ei sorrida.

LUCIFERO.

Hai non per tanto  
 Visti i suoi cherubini.

CAINO.

Assai di rado.

LUCIFERO.

Quanto basta, o Caino, a farti istruito  
Come l'amano anch'essi.... e sono accolte  
Le offerte sue.

CAINO.

Sian pure.... a che mi parli

Di ciò

LUCIFERO.

Perciò pensato anzi quest'ora  
Tu v'hai.

CAINO.

Ma s' io l'avessi ?... a che mi svegli  
Questo pensiero nella mente....  
(*S'interrompe agitato.*)

Spirto

Ne' tuoi mondi siam qui; non favellarmi  
Del mio. —Tu m'hai svelate opre stupende.  
Gli spettri di color che pria d'Adamo  
Vissero, ed abitano in un pianeta  
Di cui solo un avanzo è quella terra  
Che noi premiamo. Un turbine di mondi  
Tu m'hai fatto ammirar, di cui remoto  
Nebuloso compagno, entro gli spazj  
Che riempie la vita, è il nostro globo.  
I fantasmi vid'io d'un' esistenza  
(Mio paterno retaggio) il cui funesto  
Nome mi stringe di terror.... la morte!  
Vidi assai, ma non tutto. Il Paradiso  
Dove Jéova dimora or mi palesa....  
O palesami il tuo. Dov'hai soggiorno?

LUCIFERO.

Io! per tutto lo spazio.

CAINO.

Ad ogni cosa

Fu concessa una sede, e voi l'avrete.  
L'argilla ha la sua sfera, han gli altri mondi  
I loro abitatori; ogni sustanza  
Vive in proprio elemento; e in fin le cose  
Ch'ebbero, come dici, alito e vita,  
E da gran tempo più non l'han, sortiro  
Questo cieco soggiorno; ed un n'avrete  
Voi pur!... Regnate insieme?

LUCIFERO.

Insiem regnamo;

Ma di soglio divisi.

CAINO.

Un sol regnasse

Di voi ! Potrebbe allor, colla felice  
Unità dell'intento, uscir la pace

Da mal posti elementi e procellosi  
 Per discorde voler. Perpetui e saggi,  
 Quali, o spirti, voi siete, a che vi piacque  
 Disunirvi così? Non siete entrambi  
 Nella essenza vital, nella natura,  
 Nella gloria fratelli?

LUCIFERO.

E tu, fratello

Non sei d'Abel?

CAINO.

Son tale.... Ognor fratelli  
 Saremo noi.... ma dove ancor potesse  
 Frangersi questo nodo, avvi paraggio  
 Fra la carne e lo spirito? è questo inferno,  
 Labile come quella? o può disgiunta  
 Venir l'eternità dall'infinito  
 Perchè debba lo spazio in un abisso  
 Di sventure cangiarsi?... a qual proposto?

LUCIFERO.

Per regnar.

CAINO.

Ma non siete entrambi eterni?

Detto l'hai tu.

LUCIFERO.

Lo dissi.

CAINO.

E senza fine

Non è l'azzurra immensità ch'io vidi?

LUCIFERO.

Senza fin.

CAINO.

Nè potete insiem regnarvi?

Non v'è spazio che basti? a che la guerra

Fra voi?

LUCIFERO.

Regnamo entrambi.

CAINO.

Un di voi due

Produce il mal.

LUCIFERO.

Qual'è?

CAINO.

Sei tu, che sdegni

Giovar, potendo, a noi mortali.

LUCIFERO.

Il vostro

Crèator perchè dunque a voi non giova?

Io creati non v'ho. Voi siete sua,

Non mia fattura.

CAINO.

Se da lui vegnamo,

Dunque a lui tu ne lascia. Or ben, mi svela  
La sua reggia o la tua.

LUCIFERO.

Manifestarti

L'una e l'altra io potrei, ma verrà tempo  
Che vederne, e per sempre, una tu debba.

CAINO.

Perchè non ora?

LUCIFERO.

Il poco a cui t'apersi

La pupilla mortal si cape a stento,  
Con un tranquillo e lucido concetto,  
Nella umana tua mente, e vuoi levarti  
Fino al doppio mistero? ai due principj?  
Gli occhi alzar fino ad essi e contemplarli  
Sugli occulti lor troni? Affrena, o polve,  
La tua malnata ambizion! Letale  
Ti sarebbe il veder.

CAINO.

Pur ch'io li vegga,

Non rifiuto la morte.

LUCIFERO.

Il figlio or parla

Di colei che spiccò dalla difesa  
Arbore il pomo. — Tu morresti, o folle,  
Senza veder. V'attende il gran mistero  
Nell'altro stato.

CAINO.

Della morte?

LUCIFERO.

Il varco

Tenebroso n'è dessa.

CAINO.

Or che m'apprendi

Come guidi la morte a certo fine,  
Me ne scemi il terrore.

LUCIFERO.

Andiam! Ti voglio

Ricondur sulla terra a propagarvi  
La stirpe tua. La fame ivi t'aspetta,  
La sete, la paura, il pianto, il riso,  
La fatica, il riposo, e poi.... la morte.

CAINO.

Perchè dunque ho veduti e m'hai dimostri  
Tali e tanti segreti?

LUCIFERO.

E non bramavi

La sapienza? Nell'eterne cose,  
Ch'io ti feci ammirar non imparasti  
La conoscenza di te stesso?

CAINO.

Il nulla

Di me stesso io conobbi, altro non parmi....

LUCIFERO.

Ecco, o figlio dell'uom, ciò che dovrebbe

Fruttar l'intera sapienza umana!

Conoscere il suo nulla! A' figli tuoi

Questo vero trasmetti, e fuggiranno

Da non poche amarezze.

CAINO.

Altero spirito!

Ben audace e superba hai la parola,

Pure un altro t'è sopra.

LUCIFERO.

Ah no! pel cielo,

Dove ei siede e governa, per l'abisso

Per le stelle infinite, e per la vita

Che comune ho con lui, no!... Sul mio capo

Sta solo un vincitor, non un sovrano.

Ei l'omaggio otterrà dall'universo,

Ma non il mio. Con esso io duro in guerra

Come un tempo lassù. Per tutta quanta

L'eternità, nel bàatro dell'ombre,

Negli spazi profondi immensurati,

Sull'ala infaticabile del tempo,

Tutto io vo' contrastargli! astro per astro,

Pianeta per pianeta ed universo

Per universo! e fin che il gran conflitto

Non cessi, ondeggeranno in dubbia lance;

E cessar non potrà se l'uno o l'altro

Spento non sia.... ma spegnersi potrebbe

La nostra vita sempiterna? il nostro

Non placabile sdegno? Il vincitore

Porrà nome di *male* allo sconfitto,

Ma qual ben ci darà? Se vinto avessi,

Sarebbero le sue, non le mie geste

Proclamate malvagie. E voi, mortali,

Voi pur dianzi creati, oh! di quai doni,

Ditemi, vi largì su quell'abbietta

Vostra terra?

CAINO.

Di pochi e in parte amari.

LUCIFERO.

Vieni dunque al tuo mondo, e le reliquie

De' celesti favori a voi serbati

Vi deliba e vi gusta. Il bene e il male

Son due meri elementi, e chi li dona

Commutar non li può. Se buon è quello

Di cui v'è largo il donator, di buono

S'abbia nome egli pur; ma quando il male

Prema su voi, cercatene la fonte,

E pria di rinvenirla ingiuste accuse

Non m'apponete. Giudicar vi caglia  
Non già dalla parola, ancor che sia  
Voce di spirti, ma dal fior, dal frutto  
Che vi dà l'esistenza. Un raro dono  
L'albero v'impartì nella ragione.  
Usatene, infelici, e per minaccia  
Non lasciate atterrirvi, o tali imporre  
Fantastiche credenze, a cui ripugni  
Non men del senso la ragion. —Mortali!  
Meditate! soffrite! E se l'esterno  
Mondo vi manca, ne produca un altro  
Intimo, intellettivo il vostro core.  
Così farvi potrete alla natura  
Spirtal vicini a trionfar la vostra. (*spariscono.*)

## ATTO TERZO.

### SCENA UNICA.

La terra presso l'Eden, come nell'atto primo.

CAINO, ADAH.

ADAH.

Taci!... va dolcemente, o mio Caino.

CAINO.

Perchè, sorella?

ADAH.

Il nostro Ènoc riposa

Su quel letto di foglie alle radici

Del cipresso.

CAINO.

Il cipresso! una funesta

Pianta, che sembra lagrimar su quanto

Copre dell'ombra sua. Perchè l'hai scelto

Per tenda al figlio nostro?

ADAH.

I suoi gremiti

Rami occultano il Sol come la notte.

Io lo scelsi per questo: atto mi parve

A proteggere il sonno.

CAINO.

Il lungo sonno....

L'ultimo!... Ma non monta. A lui mi guida.

*(S'accostano al bambino.)*

Amabile fanciul! l'acceso e puro

Vermiglio delle sue picciole gote

Vince quel delle rose, ond'ha composta

La culla.

ADAH.

E quei labbretti! oh, come sono

Vagamente socchiusi!... Ah non baciarli!

Desto in breve sarà: del suo riposo

Meridian la breve ora già passa;

Ma pria che tutta non si chiuda, il sonno

Non gli turbar; sarebbe atto crudele.

CAINO.

Porrò freno al desio. — Sorride e dorme!

Dormi pure e sorridi, o figlio mio,

Giovine erede d'un giovine mondo

Quasi, o bambino, come te. Quest'ore,

Questi giorni di riso e d'innocenza,

Ènoc, son tuoi. Del proibito pomo

Tu gustato non hai, nè ti vergogni

Della tua nudità; benchè tra poco



Soffrir la pena d'un error t'è forza  
 Che mio, che tuo non è. Ma dormi intanto. —  
 Come viva è la gioia in quel suo volto!  
 Posano le palpèbre in dolce curva  
 Sovra le ciglia tremolanti e nere  
 Più del cipresso che le adombra, e chiuse  
 Tanto non son che dietro al tenue velo  
 L'azzurro occhio non rida ancor che dorma,  
 Egli sogna!... di che? del Paradiso.  
 Sogna, sogna di lui, diseredato  
 Figlio mio! non fu quello altro che un sogno  
 Perocchè non per te, non per tuo padre,  
 Non per tutti i tuoi figli il diletto  
 Loco di novo s'aprirà.

ADAH.

Caino!

Non far sul figlio tuo questi lamenti  
 Del passato. Rimpiangere in eterno  
 Vorrai tu quel soggiorno? E non possiamo  
 Farci un Eden noi stessi?

CAINO.

E come? e quando?

ADAH.

Come e quando a te piaccia. Alcun bisogno,  
 Pur che meco tu sia, di quel perduto  
 Paradiso non ho. Tu mio non sei?  
 Il nostro Ènoc non è? fratello e padre  
 Qui non son? non è qui la dolce Zilla  
 Sorella nostra? Ed Eva, a cui dobbiamo,  
 Oltre i nostri natali...

CAINO.

Oh sì' fra tanti

Obblighi, le dobbiamo anche la morte!

ADAH.

O Cain! quello spirito superbo  
 Che di qui ti condusse, assai più cupo  
 Ti fe' del consueto: ed io sperava  
 Che le promesse maraviglie, e quella  
 Vision de' presenti e de' passati  
 Mondi (qual tu la chiami) avria composto  
 L'agitato tuo core in una calma  
 Paga di sapienza; ed or m'avveggo  
 Che la tua guida t'accorò. Ma grata  
 Non di meno io le son perchè si tosto  
 Ti rese a noi.

CAINO.

Sì tosto!

ADAH.

Ho noverate

Due sole ore e non più da che partisti;  
 Ore lunghe per me, ma due soltanto

Secondo il Sol.

CAINO.

Che dici? E pur vicino  
Mi son fatto a quel Sole, e mondi io vidi  
Ch'egli un tempo schiarò, da cui ritrasse  
Per sempre il lume suo; poi terre ancora  
Che giammai non vestì della sua luce;  
Tal che parvemi d'anni il mio viaggio  
Per gli spazi del cielo.

ADAH.

E pur fu d'ore.

CAINO.

Dunque il nostro intelletto ha la potenza  
Di comprendere il tempo e la misura  
Dalle cose che vede allegre e triste,  
Picciole e grandi. — Immense opre mirai  
D'immensa intelligenza, estinti soli  
Han quest'occhi veduto; e contemplando  
L'eternità, pareva che in me trasfusa  
Fosse una stilla della sua grandezza.  
Ma qual atomo io sia di nuovo or sento.  
Ben a ragion lo spirito mi disse:  
«Tu sei nulla, o mortale.»

ADAH.

Il Crèatore

Questo non disse.

CAINO.

È ver: del farci tali

S'appaga il Crèator. Perchè la polve  
Con fantasmi adular di paradiso,  
D'eternità, poi solve di nuovo  
La polve in polve? perchè ciò?

ADAH.

Lo sai:

Per la colpa de' padri.

CAINO.

E noi castiga

Per l'error de' parenti? Essi peccaro:  
Muoiano!

ADAH.

Non è tua questa parola,  
ma dello spirto che seguisti. O come  
Volentieri io morrei se riscattarli  
Alla vita lo potessi!

CAINO.

Anch'io, sorella,  
Quando un'ostia appagasse il mai non pago  
Di vite, e quell'amabile dormente,  
Quel roseo bambinetto non dovesse  
Conoscere la morte e la sventura,  
Nè lasciar l'una e l'altra agli infelici

Che da lui nasceranno.

ADAH.

E non potria

Un'ostia espiatrice alla caduta

Nostra progenie riparar?

CAINO.

Vorresti

Dar pel reo l'innocente? E qual riparo

Sarebbe il tuo? Rispondi ! In che peccammo

Ond'essere dannati a far l'emenda

D'una colpa materna e già consunta

Pria che fossimo nati? E questa colpa

Arcana e senza nome ha forse d'uopo

D'un sacrificio che l'espia? se colpa

È cercar la scienza!

ADAH.

Oimè, fratello!

Oimè! la tua favella empia mi suona.

CAINO.

Lasciami dunque.

ADAH.

Che, di' tu ? lasciarti?

No! se pur ti lasciasse il nostro Iddio.

CAINO.

Che son quelle due biche?

ADAH.

Altari eretti,

Mentre lungi eri tu, dal nostro Abele.

Con te sacrificarvi, al tuo ritorno,

Egli volea.

CAINO.

Con me? Chi disse a lui

Se partir mi talenti i sacrifici

Ch'egli offre ogni mattin con bassa fronte

(Di cui l'abbietta codardia palesa

Più terror che rispetto) onde i favori

Dell'Eterno impetrar?

ADAH.

Quell'opra è pia.

CAINO.

Basta solo un altare: alcuna offerta

Io non ho.

ADAH.

Le soavi e primaticce

Frutta del suolo e delle piante, i fiori

Più vaghi ed odorosi, ecco l'offerta

Che gradisce il Signor, pur che la porga

Un'alma paga e mansueta.

CAINO.

Il duro

Suolo io sconvolsi, faticai, coverta

Fu la mia fronte di sudor, secondo  
 La divina condanna. Or che si vuole  
 Altro da me? Di che, di che dovrebbe  
 Dirsi pago il mio cor? di questa guerra  
 Che faccio alla natura onde strapparle  
 Lo scarso pane che mi nudre ? O forse  
 Perchè polve son io ? Perchè carpone  
 Striscerò fin ch'io viva entro la polve,  
 Dargli grazie dovrei? dovrei per questo  
 Farmi un vile impostore, e dirmi lieto  
 Del mio tanto soffrir? Di qual peccato  
 Ripentito ei mi vuol? Di quel paterno!  
 Ma rimesso non fu per le sciagure  
 Che tollerammo? no 'l sarà per quelle  
 Che dovrà tollerar la nostra prole  
 Ne' secoli annunciati? Il pargoletto  
 Che riposa colà non antivede  
 Che in lui germoglia la trista radice  
 D'un eterno dolor per infinite  
 Miriadi di viventi. Oh! meglio assai  
 Che nel sonno io lo afferri e lo percota  
 A quegli aspri macigni, anzi che vivo  
 Lasciarlo sulla terra....

ADAH.

Oh Ciel!... Caino,  
 Non toccar quel fanciullo!... il figlio mio!..  
 Il tuo, Caino!

CAINO.

Non temer; per tutti  
 Gli astri del firmamento e pel divino  
 Poter che li governa, io non vorrei  
 Farli, o cara, sentir men dolce tocco  
 Del mio bacio paterno.

ADAH.

E perchè dunque  
 Sì terribili son le tue parole?

CAINO.

Dissi che meglio di finir la vita  
 Sarà pel figlio nostro, anzi che darla  
 Al dolor che lo aspetta, e poscia eredi  
 Farne i posteri suoi. Ma poi che scende  
 Tormentosa al tuo cor la mia favella,  
 Dirò che meglio al fanciullin sarebbe  
 Se mai nato non fosse.

ADAH.

Ah no, fratello!  
 Non parlar di dolore! I cherubini,  
 Che di figli son privi, invidiarti  
 Potrebbero le tue gioie paterne.  
 E di me che sarà senza la dolce  
 Cura di vigilar sul mio bambino,

Di nutrirlo, d'amarlo?... Egli si desta....  
 Taci, taci, Caino! (*Corre al fanciullo.*) Ènoc, diletto!  
 Guardalo, o mio fratello! oh come è pieno  
 Di vita, di vigor, di floridezza,  
 Di beltà, di letizia! a me somiglia,  
 Somiglia a te quand'hai tranquillo il volto;  
 Perchè simili tutti allor noi siamo.  
 Dissi il vero, o Cain ? Non si riflette  
 Della madre il sembiante in quel del padre?  
 Quel del figlio in noi due, come nel fonte  
 Mentre l'acque son quete e tu sereno?  
 M'ama dunque, o fratello, e te pur ama  
 Per nostro amore, giacchè noi t'amiamo.  
 Miralo! ti sorride, e le sue braccia  
 Ti stende, e fisa nelle tue le azzurre  
 Grandi pupille e ti saluta. Il gaudio  
 Che tutto gli commove il picciolletto  
 Corpo non sembra che gli dia le penne?  
 Benedici a tuo figlio! Or le sue labbra  
 Risponderti non san, ma ti risponde  
 Certo il suo core.... ed anche il tuo!

CAINO.

Fanciullo!

Se difenderti può la mia parola  
 Contro il funesto maledir del serpe,  
 Ti benedico.

ADAH.

Lo potrà. D'un padre  
 Che benedice, la parola è santa,  
 E tutte le perverse anguine frodi  
 Sperderà: ne son certa.

CAINO.

Io non lo spero,  
 Ma pur lo benedico.

ADAH.

Abel s'accosta.

CAINO.

Tuo fratello.

*Entra ABELE.*

ABELE.

Caino! io ti saluto.  
 La pace del Signore in te discenda.

CAINO.

Salve, Abel!

ABELE.

La sorella or or mi disse  
 Che ristretto ti sei con uno spirto,  
 E seguito l'hai tu per regioni  
 Molto lungi da questa. Era uno spirto

Di quei che già vedemmo? avea l'aspetto  
 Simile al padre nostro?

CAINO.

Ei tal non era.

ABELE.

Perchè dunque seguirlo? Esser potea  
 Qualche spirto nemico al sommo Iddio.

CAINO.

Ed amico dell'uomo. Il sommo Iddio  
 Tal fu dunque per noi? dacchè ti piace  
 Appellarlo così.

ABELE.

Così, fratello?

Oggi il tuo ragionar m'è novo e scuro.  
 —Ada! alquanto ci lascia. Un sacrificio  
 Noi dobbiamo offerir.

ADAH.

Caino, addio!

Ma pria deh bacia il figlio tuo! Tornarti  
 Possano alla quiete, alla salute  
 L'innocente bambino e il ministero  
 D'Abele. (*Esce col bambino.*)

ABELE.

Ove n'andasti?

CAINO.

Ove?... lo ignoro.

ABELE.

Che vedesti?

CAINO.

Gli estinti; i gloriosi,  
 Eterni, incircoscritti, onnipossenti,  
 Solenni arcani dello spazio; i mondi  
 Che son, che fùro...— un vortice d'obbietti  
 Sopra l'umano concepir; pianeti,  
 soli, lune vid'io che turbinando  
 Rapidi s'avvolgeano a me d'intorno  
 Colla voce del tuono; ed or capace  
 D'uman colloquio non sarei. — Mi lascia,  
 Fratello.

ABELE.

Un lume natural non esce  
 Dagli occhi tuoi: d'insolito vermiglio  
 Colorate hai le guancie, e strano è il suono  
 Della tua voce. Ma che dee ciò tutto  
 Significar?

CAINO.

Ciò tutto?... Abel, mi lascia  
 Te 'l ripeto.

ABELE.

Non pria che insieme offerto,  
 Pregato insieme non abbiam.

CAINO.

Fratello!

Sacrifica tu solo. Io te ne prego.  
Caro a Jéova tu sei.

ABELE.

Gli siamo entrambi,

Cred'io.

CAINO.

Di molto tu gli sei più caro.  
Però non me ne cale. Atto al suo culto  
Sei tu più ch'io non son. Lo adora dunque,  
Se vuoi, ma solo, o senza me.

ABELE.

Non degno

Figlio sarei del nostro inclito padre  
Se te, qual mio maggior, non invitassi  
A partir questa offerta, e come hai dritto,  
A precedermi ancor nel santo ufficio  
Che rendiamo al Signor.

CAINO.

Io non ho mai

Un tal dritto richiesto.

ABELE.

E ciò m'accora.

Oggi almen lo richiedi: io te ne prego.  
Parmi l'animo tuo da qualche forte  
Illusion commosso. Or ben, quest'opra  
Ti calmerà.

CAINO.

Calmarmi? Oh no! veruna  
Cosa no 'l può. Ma quando ho mai gustata  
Questa calma dell'anima, quantunque  
La vedessi talor negli elementi?  
Abel! da me ti scosta, o ch'io ti lasci  
Solo al tuo ministero almen concedi.

ABELE.

No! nè questo, nè quello. Insiem dobbiamo  
Compiere il santo rito. Oh non disdirmi!

CAINO.

Lo vuoi? sia pur così. Che far degg'io?

ABELE.

Scerre un altar.

CAINO.

Tu stesso a me lo scegli.

Non sono agli occhi miei che sterpi e sassi.

ABELE.

Scegli tu!

CAINO.

Questo.

ABELE.

Il più sublime, e quale

Spetta al figlio maggior. La sacra offerta  
Or prepara, o fratel.

CAINO.

Dov'è la tua?

ABELE.

Vedila! le primizie della greggia,  
Umile offerta d'un pastore.

CAINO.

Io greggia  
Non ho; coltivo il suolo, e quanto il suolo  
Dona al sudor delle mie braccia offrirti  
Posso e null'altro. Le sue frutta.

*(Raccoglie delle frutta.)* Mira

Come son colorate e nella piena  
Maturità.

ABELE.

Caino, alza tu primo  
La preghiera di grazia, onde si renda  
Grato a Dio l'olocausto. A te conviensi  
Che sei d'anni maggior.

CAINO.

No; mi precedi.  
Novo io sono a tal opra, e, come posso,  
Seguendoti verrò.

ABELE *(s'inginocchia)*.

Dio creatore!

Tu che spirasti un alito di vita  
Per le nostre narici, e benedetti,  
Riparati n'hai tu, benchè, peccando,  
N'avessero perduti i padri nostri;  
E perduti saremmo, ove temprato  
Quel tuo giusto rigor colla clemenza,  
Di che tanto ti piaci, a noi concesso  
Non avessi un perdon, che dir possiamo,  
Comparato all'offesa, un paradiso;  
Tu che reggi la luce, il ben, la gloria,  
L'eternità qual arbitro e signore,  
Senza cui l'universo in mal cadrebbe;  
Ma cosa teco non travìa, qualora  
Per un ottimo fin l'onnipotente  
Tua bontà no 'l conceda.... oscuro, arcano  
Ma certo fine! dal primiero accetta  
Degli umili tuoi servi e mandriani  
I novi nati della greggia. È nulla  
Questa offerta per te; ma pur qual'altra  
Non indegna sarebbe? E tu l'accogli  
Come un atto d'amor di chi prosteso  
Nella polve, onde nacque, ai cieli tuoi  
Riverente la manda; ed esaltato  
Venga il tuo nome in sempiterno.

CAINO



*(rimasto in piedi durante questa orazione).*

O spirto,  
 Chiunque sii, dovunque segga; forse  
 Onnipotente.... e buono ancor, se tale  
 L'opre tue ti diranno! Iddio nel cielo,  
 Jéova quaggiù, se nomi altri non rechi;  
 Perocchè numerosi al par dell'opre  
 Sembrano, o spirto, gli attributi tuoi;  
 Ove un prego ti faccia a noi benigno,  
 Lo accetta! Ove ti plachi un'ostia, un'ara,  
 Ricevila! Per te da due mortali  
 Due ne furono erette. Hai caro il sangue?  
 Su quel sasso fumante, alla mia destra,  
 N'ha sparso il mandriano. Ei della greggia  
 T'immolò le primizie, e dalle ardenti  
 Membra una spira di sanguigno incenso  
 Or s'innalza al tuo ciel. Ma se le dolci  
 Frutte del suolo e del tempo più mite  
 Ti possono gradir, perchè non fûro  
 Nelle forme native e nella vita  
 Guaste, contaminate, e sono un saggio  
 Delle grandi opre tue; se queste frutte  
 Che t'offre la mia man sopra una zolla  
 Non macchiata di sangue, in faccia al Sole  
 Che le nudrì, preponi a quante offerte  
 Attirano su noi la tua pupilla,  
 Se propizio può farti un incruento  
 Altar che di scannate agne non fuma,  
 Volgiti al mio! Tu vedi innanzi ad esso  
 Un uom quale il creasti; ei nulla impetra  
 Di ciò che ottiensi genuflesso. Abbattilo  
 S'egli è malvagio; tu lo puoi, chè tutto  
 Puoi tu.... levarsi contro te saprebbe?  
 Se buono, o tu lo abbatti o lo perdona  
 Come più ti gradisce: arbitro sei  
 D'ogni cosa creata, e il male e il bene  
 Non sembrano poter che nella sola  
 Tua volontà. Ma sia che il bene o il male  
 Muova la voglia tua, m'è cosa oscura.  
 Non sono onnipossente, e mal saprei  
 L'onnipotenza giudicar. Soltanto  
 Sopportarne m'è forza i suoi decreti  
 Come feci sin or.

*(Il fuoco dell'altare di Abele si alza al cielo in una splendida colonna, mentre un turbine abbatte l'altare di Caino e ne sparpaglia sul terreno le frutte offerte.)*

ABELE *(inginocchiandosi).*

Fratello, ah prega!

Il corruccio di Jéova è sul tuo capo.

CAINO.

Perchè?

ABELE.

Son le tue frutta al suol disperse.

CAINO.

Vennero dalla terra; or ben, ritorno  
Faccian pure alla terra. Il seme loro  
Porterà nuovo frutto anzi l'estate.  
Il tuo cruento sacrificio accolto  
Fu più del mio. Non vedi in qual maniera  
Tira il cielo le fiamme allor che intrise  
Sono di sangue?

ABELE.

Come accolga il cielo  
L'ostia mia non curar; ma fanne un'altra  
Fin che tempo n'hai tu.

CAINO.

Novelli altari  
Erigere non voglio, e non consento  
Ch'altri n'eriga.

ABELE (*s'alza*).

Qual disegno è il tuo?

CAINO.

Atterrar quell'abbietto adulatore  
Delle nubi vogl'io; quel vaporoso  
Messagger delle tue stupide preci;  
Quell'altar che rosseggia di trafitti  
Capretti ed agnellini alimentati  
Di puro latte per morir nel sangue.

ABELE (*gli si oppone*).

Tu no 'l farai! d'aggiungere ti guarda  
A malvagie parole opre malvagie.  
Non toccar questo altare! è fatto santo  
Dal favor dell'Eterno, a cui gradita  
Fu l'ostia mia.

CAINO.

Dal suo? dal suo favore?  
Ma la gioia ch'ei sente al grave lezzo  
Del sangue e delle carni arse e distrutte,  
Può recar refrigerio alle belanti  
Misero madri che chiamando vanno  
La sgozzata lor prole? all'agonia  
Di quell'ostie infelici e senza colpa  
Che trafigge il tuo culto? Or su, ti scosta!  
Più sorgere non dee questo sanguigno  
Ricordo al Sole e svergognar la terra.

ABELE.

Fratel, non appressarti! a questo altare  
Tu non porrai la violenta mano;  
Ma se tu lo desii per un secondo  
Sacrificio, egli è tuo.

CAINO.

Per un secondo  
Sacrificio, tu di'? Mi sgombra il passo,

O questo sacrificio esser potria....

ABELE.

Che vuoi tu far?

CAINO.

Va'! vanne! è caro il sangue

Al tuo Dio, lo rammenta! or ben, ritratti

Pria ch'ei n'abbia di più.

ABELE.

Nel suo gran nome

Qui fra te m'intrometto e questo altare

Ch'egli gradì.

CAINO.

Se in odio a te non sei,

Togliti di costà fin ch'io disperda

Sul terren quelle zolle: ovver....

ABELE (*impedendolo*).

Più caro

M'è Dio che la mia vita.

CAINO

(*strappa un tizzone dall'altare e percote Abele sulle tempie*).

E tu lo porta

Dunque al tuo Dio che tanto ama le vite.

ABELE (*cade*).

Che facesti, o frater?

CAINO (*attonito*).

Fratello!...

ABELE.

Accetta,

Mio Signore, il tuo servo, e a chi l'uccise

Perdona. Ei non sapea che si facesse. —

Dammi, Caino, la tua man.... dirai

Alla povera Zilla....

CAINO (*dopo un momento di stupore*).

È tutta rossa

La mano mia.... di che?

(*Lunga pausa. Egli si guarda attorno con occhi tardi.*)

Ma dove io sono?

Solo!... Abele dov'è? dov'è Caino?

Ch'io sia quel desso?... Oh svégliati, fratello!

Perchè giaci così sul verde suolo?

Non è l'ora del sonno.... oh come smorto!

Eri pieno di vita in sul mattino....

Che cosa hai tu?... Fratello, oh no! non farti

Gioco di me.... T'ha colto aspra percossa

Ma non mortale.... Ah perchè mai ti piacque

Contrastarmi così?... Ma questo è un gioco

Per volermi atterrir.... fu solo un colpo....

Oh ti muovi! ti muovi!... un moto ancora!

Così!... respiri.... bene sta.... respira

Verso di me.... Dio! Dio!

ABELE (*con fioca voce*).

Chi fa parola

Di Dio?

CAINO.

Quei che ti uccise.

ABELE.

Oh gli conceda

Dunque il perdon!... La mia povera Zilla

Racconsola, o Caino. Or l'infelice

Più non ha che un fratello.... *(muore.)*

CAINO.

Ed io nessuno!

Chi rapito me l'ha? dischiusi ha gli occhi.

Morto dunque non è. Somiglia al sonno

La morte, e il sonno le palpèbre chiude.

Aperte ha pur le labbra.... è dunque vivo;

Respira.... e pur no 'l sento.... il core! il core!....

Batte?... proviam!... mi sembra.... ah no, non batte!

Son fantasmi ch'io veggo? o diventai

D'un altro mondo abitor, d'un mondo

Più di questo malvagio?... il suolo ondeggia....

Che cosa è ciò?

*(Pone la mano sulla fronte, poi la contempla.)*

Bagnata! E pur rugiada

Non è.... gli è sangue! sangue mio! Fraterno

Sangue! il mio stesso che per me fu sparso....

Che farò della vita or che la tolsi

Alla propria mia carne? Oh no, che morto

Tu no 'l sei, tu no 'l puoi.... silenzio è morte?

No, no! si desterà. Vegliarlo io voglio,...

Fragil tanto la vita esser non deve

Per cessar così presto. Or or parlommi....

Che gli dirò?... Fratello? a questo nome

Rispondermi vorrà? Non si percotono

L'un coll'altro i fratelli.... E pur, favella!

Che la mite tua voce ancor mi suoni

Tanto ch'io possa tollerar la mia.

*Entra ZILLAH.*

ZILLAH.

Odo un lamento.... che sarà? Caino

Veglia sopra il mio sposo.... A che ne stai

Qui, fratel mio?... riposa?... oh Ciel! che dice

Quel tuo pallor? quella riga di sangue?

No! non è sangue.... chi potea versarlo?

Abel che cosa è questa?... ei non si muove;

Respirar più no 'l sento, e da le mie

Cadono le sue mani esanimate

Come fossero pietra.... Ah perchè giunto

Troppo tardi sei tu, crudel Caino,

Per farti schermo al suo capo diletto?

Sia chi si voglia l'offensor, men forte

Stato fôra di te. Fra lor gittato  
 Ti saresti.... Accorrete, Eva! sorella!  
 Padre! la morte è sulla terra.

*(Zillah parte chiamando i suoi parenti.)*

CAINO.

E tratta  
 Da chi? da me che tanto odio la morte;  
 Il cui solo pensier m'avvelenava  
 Tutta quanta la vita anzi che noto  
 Me ne fosse l'aspetto! Io ve l'ho tratta!  
 Io che posi il fratel nelle sue fredde  
 Torpide braccia, come d'uopo avesse,  
 A spiegar la crudele i suoi diritti,  
 Della mia man! — Dal sonno alfin mi sveglio....  
 Una tremenda vision mi fece  
 Tòrta la mente.... ma colui! Svegliarsi  
 Più non potrà.

*Entrano ADAMO, EVA, ADAH e ZILLAH.*

ADAMO.

Mi tira a questo loco  
 Un gemito di Zilla.... oimè che veggo?  
 Mio figlio! figlio mio!... contempla, o donna,  
 L'opra del serpe!... l'opra tua!

EVA.

Deh taci!

Tutto, tutto nel core il dispietato  
 Dente io ne provo!... Abele! oh caro Abele!...  
 Dio! perchè me 'l togliesti? Il tuo gastigo  
 Passa il peccato d'una madre!

ADAMO.

Parla

Dunque, Cain, che testimonio n'eri!  
 Chi l'ha percosso? Un angelo nemico  
 Che con Dio non passeggia? o qualche belva  
 Della foresta?

EVA.

Un'orribile luce  
 M'attraversa il pensier come baleno  
 Che dal nuvolo irrompa. Il tizzo enorme,  
 Che giace là, strappato a quell'altare....  
 Tutto negro di fumo e rosseggiante  
 Di....

ADAMO.

Rispondi, Caino! e n'assicura  
 Che, quantunque infelici, almen non siamo  
 Senza misura sventurati.

ADAH.

Ah parla!  
 Di' che no 'l fosti, mio Cain!

EVA.

Fu desso!

Manifesto io lo veggo. A terra ei china  
La colpevole testa, e colle mani  
Lorde di sangue i fieri occhi si copre.

ADAH.

L'oltraggi, o madre!... Ah scólpati, Caino,  
Da quest'accusa orribile che solo  
Strappa il dolor dalle sue labbra.

EVA.

Ascolta,

Jéova! sul capo di costui ricada  
La maladetta eredità del serpe;  
Poi che razza di serpi esser dovea,  
Più che umano germoglio. Desolati  
Siano tutti i suoi giorni; e possa....

ADAH.

Arresta!

Non maledirlo, madre mia! Ricorda  
Ch'egli è pur figlio tuo! Non maledirlo,  
Ch'egli è pur mio fratello e mio marito.

EVA.

Orba ha te di fratello, e te di sposo,  
Mia Zilla, e me di figlio; ond'io per sempre  
Dal mio sen lo ributto e maledico.  
Seco io rompo ogni nodo in quella guisa  
Ch'ei ruppe e violò col figlio mio  
Quei di natura.... O morte! a che venirne  
Prima a me non volesti? a me che prima  
Ti meritai? perchè, perchè non vieni  
Ora almen che t'invoco?

ADAMO.

Eva, t'affrena:

Questo cordoglio natural potrebbe  
Conduirti all'empietà. Fu già colpito  
Da severo giudizio il nostro capo;  
Ed or che ne si avvera, il grave peso  
Sopportiamone così che il nostro Iddio  
Proni servi ci vegga alla suprema  
Sua volontà.

EVA.

La sua?...

*(Additando Caino.)* Di' meglio a quella

Dello spirto feroce in cui la morte  
S'incarnò: di quest'empio, a cui la luce,  
Me misera! donai, perchè d'estinti  
Seminasse la terra. Accumularsi  
Possano le bestemmie della vita  
Tutte sul capo suo. Per lo deserto  
Lo sperda il suo dolor, come già spersi  
Dal Paradiso fummo noi, fin tanto

Che la man de' suoi figli in lui si torca  
 Com'ei la torse nel fratel. Le spade,  
 L'ale de' cherubini il dì, la notte  
 Lo perseguano sempre, e faccia il tocco  
 Delle sue piante generar serpenti.  
 Nelle sue fauci in cenere si muti  
 Ogni frutto del suol. Le poche foglie  
 Su cui declini per dormir la fronte,  
 Di scorpioni sien nido. Il morto Abele  
 Sgomenti ognora i sonni suoi. La veglia  
 Siagli un perpetuo terror della morte.  
 Possano le più terse acque de' fiumi,  
 Quando il labbro v'accosti a macularle,  
 Possano in sangue tramutarsi, e tutti  
 Gli elementi fuggirlo, o di sustanza  
 Per lui cangiar. Ch'ei viva in quelle angosce  
 Che dan morte ad ogni altro; e questa morte  
 Sia più cruda per lui che primo al mondo  
 Conoscere la fe'. — Va', fraticida!  
 Questo nome è Caino ora e per tutte  
 Le progenie avvenir, di cui l'orrore,  
 L'abborrimento tu sarai, quantunque  
 L'origine di tutte. Inaridisca  
 L'erba al tuo piè, ti neghi il bosco un'ombra,  
 La rupe un antro, la terra una fossa,  
 Il Sole un raggio, il cielo il proprio Dio. *(Parte.)*

ADAMO.

T'allontana, o Caino! Insieme con noi  
 Non ti lice abitar. Parti! e la cura  
 Lascia a me dell'estinto. — Omai solingo,  
 Desolato io vivrò. Noi due vederci  
 Più non dobbiam.

ADAH.

No, padre ! oh non cacciarlo  
 Così! lo aggrava il maledir materno....  
 Non v'aggiungere il tuo.

ADAMO.

No 'l maledico.  
 Oh l'è già dal suo cuore! — Andiam, mia Zilla.

ZILLAH.

Debbo vegliar lo sposo mio.

ADAMO.

Mi segui.

Quando lungi sarà chi ti dispose  
 A questo ufficio doloroso, entrambi  
 Qui torneremo.

ZILLAH.

Un bacio, un bacio ancora  
 Su queste guancie pallide, su queste  
 Fredde labbra e pur or, pur or sì calde!  
 Oh mio core! oh mio core!

(partono Adamo e Zillah.)

ADAH.

Udisti ? andarne

Noi dobbiamo, o Caino. Io son già pronta;  
Così saranno i nostri figli. In braccio  
Ènoch io porterò, tu la sorella.  
N'andiam pria che tramonti, acciò che il bujo  
Non ne faccia smarrir per lo deserto.  
—Parla!... parla con me colla tua sposa.

CAINO.

Lasciami!

ADAH.

Tutti ti lasciaro!

CAINO.

E meco

Osi tu rimaner? Non hai spavento  
Di seguir chi commise un tal misfatto?

ADAH.

Io spavento non ho che del lasciarti.  
Per quanto raccapriccio in cor mi desti  
L'opra che d'un fratello orbo ti fece,  
Io mi debbo tacer. Fra te ciò resta  
E l'altissimo Iddio.

VOCE INTERNA.

Cain! Caino!

ADAH.

Una voce! Odi tu?

VOCE.

Cain! Caino!

ADAH.

D'un angelo è la voce.

*Entra L'ANGELO DEL SIGNORE.*

ANGELO.

Ove lasciasti

Abele il fratel tuo?

CAINO.

Ma sono io forse

Il custode d'Abel?

ANGELO.

Che mai facesti,

Caino? Il sangue dell'ucciso Abele  
S'alza e grida al Signore. Or maledetto  
Sulla terra sei tu, che bevve il sangue  
Dalla feroce tua mano versato.  
Docile come prima alle tue braccia  
L'aspro terren non cederà. Da questo  
Giorno tu scorrerai per l'ampia terra  
Vagabondo e fuggiasco.

ADAH.



Oh questa pena  
Tollerarla non può! Tu dalla faccia  
Della terra il respingi, e gli nascondi  
Quella di Dio! Fuggiasco e vagabondo  
Da chi lo incontri sarà morto.

CAINO.

Oh fosse,  
Fosse, o donna, così! Ma chi la vita  
Togliere mi potria? Su questa terra  
Squallida, inabitata alcun non vive.

ANGELO.

Spento hai pure il fratello; or chi sicuro  
Ti fa del figlio tuo?

ADAH.

Angiol di luce,  
Pietà! Non dir che il mio povero seno  
Nudra in questo bambino un patricida!

ANGELO.

Imiterebbe il padre suo. Ma dimmi!  
Costui che lordo di fraterno sangue  
Ora innanzi ti sta, non fu nudrito  
Del latte d'Eva? nè potria dar vita  
L'uccisor del fratello al patricida?  
Ma ciò non avverrà. M'ingiunse il mio  
E tuo Signore di stampargli in fronte,  
Perciò libero ei vada, il suo sigillo.  
Cadrà su chi l'uccide una vendetta  
Dieci volte maggior. Vieni!

CAINO.

Che cerchi

Da me?

ANGELO.

Stamparti sulla fronte un segno  
Che difesa ti sia da quel misfatto  
Che commettesti.

CAINO.

No! morir mi lascia.

ANGELO.

No 'l dei.

*(L'Angelo impronta un segno sulla fronte di Caino.)*

CAINO.

M'arde la fronte, e nondimeno  
È lievissima pena a ciò che sento  
Nel mio cor. Sei tu pago? Ogni sventura  
Vo' sopportar come potrò.

ANGELO.

Ribelle,  
Duro fosti, o Cain, dalla tua cuna  
Come le glebe che sudar dovrai;  
Ma l'ucciso da te fu dolce e mite  
Come gli agnei che pasturava.

CAINO.

Troppo,  
Troppo io nacqui vicino alla caduta  
De' padri miei. L'immagine del serpe  
Nel pensier di mia madre ancor vivea,  
E doleasi pur sempre il padre mio  
Del suo perduto Paradiso. Io sono  
Quello che son. La vita io non ho chiesta,  
Nè da me stesso mi creai; ma quando  
La mia morte potesse a questa polve  
Tornar lo spirto.... perchè no? Le luci  
Quell'estinto riapra; e ch'io mi giaccia  
Orrendamente come lui. La vita  
Così Jéova ridoni al suo diletto,  
Ed a me la ritolga, a me che mai  
Cara non l'ebbi.

ANGELO.

Chi può far l'ammenda  
Dell'omicidio? Il fatto è fatto. Or vanne!  
Tutti compi i tuoi giorni, e l'opre tue  
Sien diverse da questa. (*L'Angiolo sparisce.*)

ADAH.

Egli disparve.  
Caino, andiam! Non senti? il figlio nostro  
Piange nella capanna.

CAINO.

Ei mal conosce  
La cagion del suo pianto; ed io che sangue  
Versai, non posso una lagrima sola  
Spremere da quest'occhi. Ah tutta l'acqua  
De' quattro fiumi non sarà bastante  
A purgar l'alma mia!... Potrà mio figlio  
Sostener la mia vista? Ada, lo credi?

ADAH.

Vorrei, so no 'l credessi....

CAINO (*la interrompe*).

Ah cessa, o donna!  
Non minacciar; minaccie troppe udimmo!  
Corri ai nostri fanciulli. — Or or ti seguio.

ADAH.

Solo con quella spoglia io non ti lascio.  
Partiamo insieme.

CAINO.

Eterno, inanimato  
Testimon che la terra e il ciel funesti  
Di sangue incancellabile! m'è bujo  
Qual cosa ora tu sia; ma se tu vedi  
Quello ch'io sono, perdonar vorrai  
A questo sciagurato, a cui non ponno  
Nè il suo Dio perdonar, nè il proprio core.  
Addio! Toccarti la mia man, che fatto

Misero t'ha così, nè il dee nè l'osa.  
 Io che nacqui dal grembo onde sei nato,  
 Che bevvi il latte che bevesti, e tante  
 Volte ti strinsi al mio petto fraterno  
 Con infantile affezion, più mai  
 Non ti vedrò! Né quello io far ti posso  
 Che tu fatto m'avresti.... il corpo tuo  
 Ricompor nella tomba! Oimè! la prima  
 Che per l'uom fu scavata!... e da qual mano?...  
 O terra, o terra! la mercede è questa,  
 Questo il compenso ch'io ti do per tanti  
 Frutti che a me donasti! — Ora al deserto.

ADAH

*(si piega e bacia il corpo d'Abele.)*

Una sorte funesta ed immatura  
 T'ha colpito, o fratel. Ma fra i dolenti  
 Che piangono per te, sola io non piango.  
 Lagrime rasciugar, non già versarle  
 Ora è l'obbligo mio; benchè fra tutti  
 Miserissima io sia, nè per te solo,  
 Ma per colui che ti svenò. — Caino!  
 A partir la tua salma io son disposta.

CAINO.

Prenderemo il cammin ver l'oriente  
 Del Paradiso. Desolata e trista,  
 Quale a me si conviene, è quella plaga.

ADAH.

Tu sarai la mia guida; e possa Iddio  
 Farsi la tua. T'affretta ! i nostri figli  
 Or n'andiamo a levar.

CAINO.

Chi là si giace  
 Figli non lascia. Inaridito ho il fonte  
 D'una stirpe gentil, che, dal suo fresco  
 Connubio uscendo, temperato avrebbe  
 Il bollor del mio sangue. I figli nostri  
 Stretti avremmo, o sorella, a quei d'Abele.  
 Abel!...

ADAH.

La pace sia con esso!

CAINO.

E meco?...

*(S'avviano.)*

**CIELO E TERRA,**  
MISTERO.

**INTERLOCUTORI.**

**ANGELI**

SAMASIA.  
AZAZIEL.  
RAFFAELE *arcangelo.*

**UOMINI**

NOÈ *ed i suoi figlioli.*  
IRAD.

**DONNE**

ANAH.  
AHOLIBAMAH.

**CORI**

SPIRITI DELLA TERRA  
MORTALI

**CIELO E TERRA.**

Or avvenne che gli uomini cominciarono a moltiplicare sopra la terra, e che furono loro nate delle figliuole:

I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero infra tutte.

.....  
In questo tempo i giganti erano in sulla terra, e furono anche da poi quando i figliuoli di Dio entrarono dalle figliuole degli uomini. Costoro sono quegli uomini possenti, i quali già anticamente erano uomini famosi. E il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se n'addolorò nel cuor suo.

E il Signore disse: Io sterminerò sulla terra gli uomini ch' io ho creati; io sterminerò, ogni cosa dagli uomini sino agli animali....

*Genesi, cap. IV.*

**SCENA I.**

Luogo dirupato e selvoso vicino al monte Ararat.  
(*Mezzanotte.*)

*Entrano ANAH, AHOLIBAMAH.*

ANAH.

Nel sonno è il padre nostro; ed ecco l'ora  
Che fra' densi vapori, onde l'alpestre  
Ararat si corona, i nostri amanti  
Scendono in terra. Oh come il cor mi batte!

AHOLIBAMAH.

Invochiamli.

ANAH.

Nel cielo astro non veggo.

Io tremo.

AHOLIBAMAH.

E tremo anch'io, ma sol per questo  
Loro indugiar.

ANAH.

Sorella! ancor ch'io senta  
D'amare Azaziel più che non ami....  
Oh! qual parola mi sfuggì!... Me lassa!  
Empio è fatto il mio core.

AHOLIBAMAH.

È forse empiezza

L'amar cose celesti?

ANAH.

Il nostro Iddio  
Come pria più non amo, Aolibàma,  
Dacchè l'angelo suo di me si accese.  
Nè questo è bene. Se malvagio o buono

Sia l'amor mio m'è scuro, e nondimeno  
 Son da mille terrori e da funesti  
 Presentimenti combattuta.

AHOLIBAMAH.

Un figlio

Scegli dunque di Adamo, e suda, e intendi  
 All'ago, alla conocchia. È già gran tempo  
 Che Jafet t'ama. Or bene, a lui ti sposa  
 E polve partorisca.

ANAH.

Ove pur fosse  
 Mortale Azaziel, d'un foco intesso,  
 Credimi, l'amerei; però m'è caro  
 Che tal non sia. Sopravvergli io non posso;  
 Ma pensando a quel dì che sulla tomba  
 D'una povera figlia della terra,  
 Che l'adorò com'egli adora Iddio,  
 Quell'ali eterne poseran, la morte  
 Men terribile parmi, anzi mi affliggo  
 Chè per tempo infinito il suo dolore  
 Non cesserà. Perenne e sconcolato  
 Il mio sarebbe ov'ei fosse mortale,  
 Ov'io fossi immortal.

AHOLIBAMAH.

Di' meglio: un'altra,  
 Com'Ana un giorno, ei n'amerà.

ANAH.

Se mai

Ciò che dici avvenisse, e come io l'amo  
 Lo amasse un'altra, mi saria men duro  
 Del pensar ch'ei dovesse al mio sepolcro  
 Struggersi nel dolor.

AHOLIBAMAH.

Se tal pensiero

Far potessi del mio.... vorrei per sempre  
 Strapparmelo dal cor, benchè celeste.  
 Ma non tardiamo; d'invocarli è tempo.

ANAH.

Ascolta, o serafin, dalla tua spera

La mia preghiera.

Sia che bello di gloria un astro arcano  
 Ti accolga entro i suoi vortici,  
 Sia che tu vegli nell'etereo vano  
 Compagno ai sette arcangeli,  
 Sia che tu miri le stellate ruote  
 Per lo gran mar dell'essere  
 Danzar, librato sulle penne immote,  
 Dell'amor mio sovvengati!  
 Nulla io sono per te, ma l'universo  
 Per me tu sei. Le lagrime  
 Cosa ignota ti sono, ed io le verso....

Oh ch'io sol le conosca, e d'una stilla  
 Mai non bagni il dolor la tua pupilla!  
 Il tempo a te non fugge, e la divina  
 Beltà che irraggia gli occhi tuoi non muore.  
 Terra e ciel ne divide.... il solo amore  
 N'agguaglia e ne avvicina;  
 Ma più tenera amante, e tu lo sai,  
 Sotto il lieto tuo ciel non pianse mai.  
 A vol tu varchi le stelle infinite,  
 Vedi l'aspetto di colui che fece  
 Te di sublime ed immortal natura,  
 Me di vil creta invece,  
 Ed una delle misere sbandite  
 Dal terrestre giardino e peritura....  
 Pur m'odi, o serafin. Se mai dal cielo  
 Tu scendesti per me, ch'io sappia almeno,  
 Pria che mi colga della morte il gelo,  
 Ciò che, saputo, il seno  
 M'aprirà d'insanabile ferita.  
 Obbliar potrai tu negli anni eterni  
 Chi ti amò sulla terra oltre la vita?  
 Grande è l'amor che nella colpa è nato.  
 E la paura io sento  
 Di questa fiamma che nel cor mi eterni.  
 Perdona, o serafin, se m'addolora,  
 Figlia d'Eva qual sono, un tal pensiero.  
 Il dolore è vital nostro elemento,  
 Ed un Eden la gioia a noi vietato,  
 Che pur veggiam talora  
 In sogno menzognero.  
 Ma l'ora è già vicina in cui mi apprendi  
 Che posta in abbandono  
 Dall'amor tuo non sono.  
 Vieni, o diletto serafin, discendi,  
 Spirto d'amore, e lieti  
 Non far del lume tuo solo i pianeti.  
 AHOLIBAMAH.  
 Samiasa! ovunque il tuo fulgido volo  
 Per la siderea volta  
 Si spazi, ovunque splendere  
 Possa o sole o pianeta, ove tu reggi,  
 Sia che tu muova ad assalir lo stuolo  
 Dell'anime sdegnose  
 Che regno e scettro disputar son ose  
 A chi tutto soggioga alle sue leggi;  
 O storni dall'abisso una travolta  
 Stella a perir vicina,  
 Ed involvente nella sua ruina  
 Quanto ha respiro e vita,  
 (Chè a tal destin sortita  
 Fu la polvere umana) o dei minori



Angeli ti accompagni ai ludi, ai cori,  
 Samiasa! ardente serafin, te chiamo.  
 Vieni! Io t'aspetto ed amo.  
 Molti (non io!) d'un'ara  
 Ti onorano e di culto. A me ne vieni  
 Se il cor t'è guida, e cara  
 Veracemente ti son io. D'argilla  
 Me fece il Crëator, te di sereni  
 Candidissimi raggi e più lucenti  
 Dell'astro mattutin che nei torrenti  
 Del sacro Eden scintilla.  
 E nondimen l'eterna  
 Tua vita, o serafino,  
 Rispondermi non sa con quell'affetto  
 Che tu spirasti nel mortal mio petto.

M'arde una fiamma interna  
 Non soffocata dalla polve; è questa  
 Una favilla del foco divino  
 Che la tua luce accese  
 E quella istessa del tuo Dio: ma resta  
 E resterà per molta  
 Vicenda di stagioni in me sepolta.

La morte e la sventura, a noi discese  
 Qual materno retaggio, io non pavento.  
 Se forza è pur ch'io përa,  
 Dovrem per questo separarne? oltraggio  
 Non reca il tempo al giovanil tuo raggio;  
 Ma sono eterna anch'io.  
 Sì, tale io sono, e intera  
 Non perirò: dagli anni,  
 Dai casi e dagli affanni  
 Sorgerà vincitor lo spirito mio.

Pari al ruggito degli abissi io sento  
 Suonar questa parola: «Eternamente  
 Vivrai....» ma vita tormentosa o lieta?  
 Non so, nè vo'saperlo; a me lo asconda  
 Quella mano segreta  
 Che del bene e del mal la doppia fonte  
 Di tenebre circonda.

Può la forma cangiar, non la sustanza  
 Chi ci credò: noi pure  
 Siamo essenza divina, ed allo strale  
 Del suo corruccio volgerem la fronte,  
 E lo scudo opporrem della costanza.

Oh sì! con te potrei  
 Durar l'eternità delle sventure.  
 Tu sopporti con me questa mortale  
 Dolorosa mia vita, e non dovrei  
 Partir la incorruttibile,  
 La immortale con te, per vil timore?  
 No! s'io venissi dal vipereo dente

Trafitta a mezzo il core,  
 E tu pur fossi l'inferral serpente  
 Che mi avvolgesse del suo fiero amplesso,  
 Sorriderti vorrei, non maledirti,  
 Vorrei le braccia aprirti,  
 Premerti accesa dell'affetto istesso.

Ma vieni, o serafino, e di che tempre  
 Sia l'amor che ti porta una terrena,  
 Stretto al mio sen, vedrai.  
 Pur se nel volto del tuo Dio la piena  
 Di tai dolcezze delibar tu sai,  
 Rimanti in ciel per sempre.

ANAH.

O sorella, sorella ! un aureo solco  
 Fende la notte.... Or vengono!

AHOLIBAMAH.

Le nubi  
 Rischiarano coll'ali, e par che rompa  
 La luce del mattin.

ANAH.

Se il padre nostro  
 Quella luce vedesse?

AHOLIBAMAH.

Ei la direbbe  
 Lo splendor della luna ascesa in cielo,  
 Per virtù d'una magica canzone,  
 Pria dell'ora segnata.

ANAH.

Eccoli! ei viene!  
 Azaziel - Corriam a lor, sorella.

AHOLIBAMAH.

Avess'io, per volarti infra le braccia,  
 Le tue penne, o Samiasa!

ANAH.

Oh vedi! in fiamme  
 Tutto appar l'occidente e come il Sole  
 Dal suo tramonto rinascesse. Mira!  
 Sull'estremo ciglion dell'Araratte  
 Un'iride si curva; essa è la traccia  
 De' lucenti lor passi.... ed or di nuovo  
 Bujo com'era pria. Così le spume  
 Agitate dall'orca, che s'innalza  
 Dal suo cupo soggiorno e lungo i piani  
 Del mar senz'onda si trastulla, al guardo  
 Spariscono d'un tratto allor che il mostro  
 Negl'imi gorgi si rituffa.

AHOLIBAMAH.

Il suolo  
 Toccano già.... Samiasa!

ANAH.

Azaziele! (*Partono.*)

**SCENA II.**

IRAD, JAFET.

IRAD.

L'animo non ti cada. A che ne vai  
 Ramingando in tal guisa, ed ai silenzi  
 Della misera notte il tuo confondi?  
 Piangi e guardi le stelle? invan tu speri  
 Qualche aiuto da lor.

JAFET.

Conforto almeno  
 Nel mio dolore. Ah forse in questa notte  
 Ella pur le contempla! assai più bella  
 Una vergine parmi allor che mira  
 Le bellezze immortali. Ana!

IRAD.

Non sei

Dalla vergine amato.

JAFET.

Oimè!

IRAD.

Disprezza

Me pur l'altera Äolibàma.

JAFET.

Io soffro

Per te.

IRAD.

Si pasca dell'orgoglio suo.  
 Virtù di non curar la dispettosa  
 Prendo dal mio. Ma forse avrò dal tempo  
 Piena vendetta.

JAVET.

E lieto in tal pensiero

Sei tu?

IRAD.

Nè lieto, nè dolente. Amata  
 l'avrei per sempre se quella superba  
 Riamato m'avesse. Or l'abbandono  
 Libera al suo destino.

JAFET.

A qual destino?

IRAD.

Vôlto ha il core ad un altro , io me ne avvidi.

JAFET.

Ana?

IRAD.

No, la sorella.

JAFET.

A chi?

IRAD.

Lo ignoro.  
 Pur, se tace il suo labbro, il volto suo  
 Manifesto me 'l dice.

JAFET.

Ana, di certo,  
 Non ama altri che Dio.

IRAD.

Ma dove un altro  
 La vergine ne amasse, a te che monta  
 Se l'amato non sei?

JAFET.

Nulla.... e pur amo!

IRAD.

Ed io non più.

JAFET.

Ma dimmi, or che non ami,  
 O credi non amar, sei più felice?

IRAD.

Sì.

JAFET.

Ti compiangono.

IRAD.

La cagion?

JAFET.

Chè sei  
 Privo di quell'amor che mi addolora.

IRAD.

Del mal che ti disenna è certa prova  
 Questo tuo vaniloquio. Io non vorrei  
 Sentir come tu senti, ove tant'oro  
 Mi volessi tu dar quanto fruttarne  
 Potria l'intero numeroso armento  
 De' nostri padri. Favellarti intento  
 Di quel vile metal che n'offre in cambio  
 La prole di Cain, quasi potesse  
 Un rifiuto del suolo, un'ingiallita  
 Miserabile arena esser compenso  
 Alle pelli, alle carni, al latte, ai frutti,  
 A quanto i greggi nostri, i nostri campi  
 Ci sogliono produrre. Oh va'! sospira,  
 Jafet, a' tuoi pianeti, e il lupo imita  
 Ululante alla luna. Io m'incammino  
 Dove il sonno mi chiama.

JAFET.

Io pur v'andrei  
 Se speme avessi di trovarlo.

IRAD.

Dunque  
 Non mi segni alla tenda?

JAFET.

Andar disegno

A quell'antro del Caucaso che vuoi  
 Un occulto tragitto al cieco mondo,  
 Ond'escono gli spirti e van raminghi  
 Sul volto della terra.

IRAD.

A quale intento  
 Vai tu colà?

JAFET.

Lenir la mia tristezza  
 Pascendola d'errori ancor più tristi,  
 Irad, confido. Il loco è desolato  
 Come il mio cor.

IRAD.

Ma periglioso. Orrende  
 Voci e strane apparenze ai più sicuri  
 Terribile lo fan. Seguirti io voglio.

JAFET.

Irada, mi credi, nel pensier non volgo  
 Mali proposti, e mal non temo.

IRAD.

Appunto  
 Perchè buono tu sei, nemico acerbo  
 Il mal ti si farà. Smetti, o mi lascia  
 Teco venir.

JAFET.

Nè quel, nè questo. È solo,  
 Irada, il mio sentier.

IRAD.

La pace adunque  
 Venga con te. *(Parte.)*

JAFET.

La pace? ov'essa alberga  
 La cercai!... nell'amore; e forse degno  
 L'amor con cui l'ho cerca era di lei.  
 Ma gravezza in suo loco ed abbandono  
 Dell'animo io trovai, trovai scomposti  
 Giorni, poi notti crudelmente insonni.  
 La pace? e qual? la sconsolata calma  
 Del deserto, i silenzi d'una selva  
 Ad or ad or dal turbine interrotti,  
 Che scoppia e stride fra' suoi rami: è questa  
 La pace della stanca anima mia.  
 Pervertita è la terra, e molti segni,  
 Molti prodigi annunciano che pende  
 Sulla umana progenie un gran disastro.  
 Ana, diletta mia! quando quell'ora  
 Da Dio prefissa crollerà le dighe  
 Poste al furor dell'oceano, ah, dimmi!  
 Non ti avrebbe il cor mio fatto riparo  
 Dall'elemento inferocito? Questo  
 Mio cor che t'ama indarno, indarno batte,

E batterà più forte e indarno ancora  
 Quando tu.... Punitrice ira di Dio!  
 Perdona a quella vita, unica, pura  
 Fra tanta moltitudine d'iniqui:  
 Un astro solitario a cui le nubi  
 Fanno per un istante un fitto velo,  
 Ma spegnerlo non ponno.... Ana, io t'avrei  
 Nella polve adorata.... e nol volesti!  
 Oh salvar ti potessi allor che un'onda  
 Sarà la terra tutta; e, re d'un mare  
 Senza sponde nè letto, il leviatano  
 Stupirà de' suoi novi immensi regni,  
 Da una rupe guizzando ad uno scoglio! (*Parte.*)

*Entrano NOÈ, SEM.*

NOÈ.

Sem, dov'è, tuo fratello?

SEM.

In traccia d'Irad,

Com'egli suole, mi dicea: ma temo  
 Si avviasse più tosto al padiglione  
 D'Ana. Nel buio della notte intorno  
 Vi si aggira il fratel come colomba  
 Sopra il suo nido depredato; o forse  
 Inoltrato sarà per la foresta  
 Verso l'orrida cava che nel fianco  
 Dell'Araratte s'inabissa.

NOÈ.

Ed ivi

Jafet che fa? Quel loco è scellerato  
 Pur sulla terra scellerata, albergo  
 Di ben cosa peggior che la famiglia  
 Colpevole dell'uom. Jafet è sempre  
 Fiso co' suoi pensieri in quella figlia  
 Del seme maledetto, e tuttavolta  
 Farla sua non potrebbe ove ne fosse  
 Pur corrisposto. O cor vano dell' uomo!  
 Il figlio, il sangue mio che non ignora  
 Qual misfatto si aggravi e qual castigo  
 Sulla perfida terra, e già presente  
 L'accostar di quell'ora, in tal delirio  
 Debbe incauto cader?... Va', mi precedi!  
 Rinvenirlo m'è forza.

SEM.

Oh no, mio padre;

Sostati! a ricondurlo io sol non basto?

NOÈ.

Per me non paventar: contro l'eletto  
 Di Jéova il male non ha possa alcuna.  
 Andiam!

SEM.

Dove si attenda il padre d'Ana?

NOÈ.

Allo speco del Caucaso! (*Escono.*)**SCENA III.**

Luogo selvaggio ed alpestre. Una caverna

JAFET.

Foresta,

Sempiterna allo sguardo, e tu, spelonca,  
 La cui profondità non si misura;  
 Voi pure, o monti, così vari e belli  
 D'una orrenda beltà che si compiace  
 Nella selvaggia maestosa pompa  
 D'arbori immani, di radici attorte  
 Ai pendenti dirupi che fann'arco  
 Sulla ruina, e dove il piè dell'uomo,  
 Se ne potesse guadagnar l'altezza,  
 Moveria vacillando! Oh! sì! voi tutti  
 Sembrate eterni, e nondimeno in pochi  
 Giorni e forse in brev'ora (oh qual vicenda!)  
 Voi sarete abbattuti e dalla indomita  
 Foga dell'acque dislocati; e questa  
 Tenebrosa voragine, che il varco  
 Par d'un mondo intestino, in ogni cieca  
 Latèbra sua dalla furente piena  
 Inondata sarà; tal che nell'antro  
 Del lion nuoteranno orche e delfini.  
 E la umana famiglia? i miei fratelli?  
 Dunque io sol piangerò la vostra morte,  
 Io sol di tutti voi? ma sono io forse  
 Di voi tutti il miglior perchè vi debba  
 Succedere alla vita?... Ameni lochi,  
 Ov'io pieno di speme a lei volgea  
 L'amoroso pensiero! e voi recessi  
 Mesti e deserti e forse a me più cari,  
 Voi dell'abbandonata anima mia  
 Testimoni solinghi, entro l'abisso  
 Per sempre sparirete? oh voi non solo!  
 Ma fin quel giogo che s'appunta al cielo  
 Sfolgorante così che tien l'aspetto  
 D'una stella remota, avvolto anch'esso  
 Verrà nella gran piena; e le sue spalle  
 Raggio di Sol non vestirà più mai,  
 Né mai più svolgerà dalla sua fronte  
 Le nebbie del mattino ; ed io la sera  
 Non vedrò più cader dietro al suo dorso

Quel gran disco di foco, e nell'addio  
 Cingergli un serto di mille colori!...  
 Lieto faro del mondo, ove solea  
 L'angelo riposar come più presso  
 Al suo cielo, al suo Dio, mai più dall'acque  
 La tua cresta alzerai!.... Ma questa voce  
*Mai più* sonò per te, per ogni cosa  
 Fuor che per noi, noi soli, e per le fere  
 Che dee mio padre riparar dall'onda  
 Come Dio gli prescrisse? Ei può salvarle,  
 Ed io, lasso! non valgo a tôr quell'una,  
 Quel vago fiore delle figlie d'Eva,  
 Al destin che le stesse orride serpi  
 Ponno illese sfuggir! le serpi istesse  
 Che il dente figgeranno in qualche nova  
 Terra balzata dal fumante limo  
 Di quest'orbe sommerso, allor che il Sole,  
 Vaporato e congesto il gran palude,  
 Un tumulto ne faccia unico immenso  
 Alla morta Natura. Oh quante grida  
 Cesseranno in quel dì! Mia dolce terra,  
 Così giovine ancora e pur colpita  
 Da sentenza mortale! Io veggo e piango  
 Ogni dì che s'invola, ed ogni notte....  
 (Notti e dì noverati!), e te non posso,  
 Nè quella cara sovvenir che tanto  
 Ti fa bella e diletta agli occhi miei.  
 Meditar non poss'io sul tuo destino  
 Senza un alto dolor, che parte anch'io  
 Della tua polve.... (*S'arresta.*)

*Strepito nella caverna e risa beffarde.*

*N'esce uno SPIRITO.*

JAFET.

Chi sei tu? favella

In nome dell'Altissimo! (*Lo Spirito ride.*) Per quanto  
 V'ha di più sacro sulla terra, parla!

(*Lo Spirito ride.*)

Pel diluvio imminente e per la terra  
 Che l'acque inonderanno, e per le aperte  
 Sorgenti dell'abisso, e per lo cielo  
 Che le sue nubi in altro mar converte,  
 E per l'alta virtù che strugge e crea,  
 Sconosciuto e terribile fantasma,  
 Di! perchè ridi di quel riso orrendo?

SPIRITO.

E perchè piangi tu?

JAFET.

Per questa terra,  
 Pe' figli suoi. (*Lo Spirito ride e sparisce.*)



Quel dèmon schernisce  
 La ruina di un mondo, a cui la luce  
 Diman rinascerà senza che viva  
 Crèatura rischiari. In questa notte  
 Ultima che precede alla sua morte  
 Dorme la terra e quanto in lei si aduna;  
 E dovrebbe ella forse il suo destino  
 Incontrar vigilando?... Oh! che mi appare?  
 Larve che della morte e della vita  
 Mescono le sembianze; il lor linguaggio  
 Suona come di spiriti creati  
 Pria di quest'orbe che già muor.... si fanno  
 In parvenza di nubi a me da presso.

*Molti SPIRITI escono volando dalla caverna.*  
 CORO DI SPIRITI.

Esultiamo, esultiam! quest'odiata  
 Razza che non potè nel Paradiso  
 Serbar la propria stanza,  
 E volse in pianto il riso  
 Dalla imbellè scienza affascinata,  
 Morrà. L'ora si avanza.  
 Ad uno ad uno, per la lenta offesa  
 Della età, della spada e dell'affanno,  
 Costor non periranno.  
 Tutti una morte subita inattesa  
 Sterminerà. Già spunta il dì prescritto.  
 Vedrem la terra in oceàn conversa.  
 Dal flutto incircoscritto  
 Alito di viventi  
 Non s'alzerà, ma sibilo  
 E tempestar di venti.  
 L'angelo errante in traccia  
 D'un loco ove posar lo stanco volo,  
 Invan per l'universa  
 Immensurata faccia  
 Scorrerà di quel mare. Un balzo solo  
 Non lascerà la liquida  
 Tomba scoperto per segnar qual era  
 Il supremo rifugio, ove l'umano  
 Disperar terminò, poi che la fiera  
 Onda guardata e riguardata in vano  
 Non gli recò l'atteso  
 Riflusso salvator. Deserto e vuoto  
 Saran per ogni dove. Un elemento  
 Unico, fisso e steso  
 Sull'ampio volto della terra, il freno  
 Reggerà della vita, e tutto spento  
 N'andrà l'umano loto.  
 Gli screziati e lieti

Colori di Natura in un sereno  
 Perpetuo vaniranno, e sulla varia  
 Beltà dei gioghi alpini  
 Vedransi effuse l'onde  
 In un piano uniforme e senza fini.  
 Gli olibani e gli abeti,  
 Che l'insulto sfidâr di cento verni,  
 Più non trarran le fronde  
 Dal gorgo universal che le divora.  
 L'acqua soltanto e l'aria  
 S'offriran senza vita agli occhi eterni;  
 L'uomo, il foco, la terra, andran distrutti  
 Chi saprà costruirsi una dimora  
 Sugli spumanti flutti!

JAFET (*s'avanza*).

Il padre mio! No, no! la specie umana  
 Non sarà tutta morta: il mal soltanto  
 Da lei disparirà. — Via, maledetti,  
 Che tanta palesate iniqua gioia  
 Perchè lo sdegno del Signor distrugge  
 Ciò che voi non ardite e non potete!  
 Via! fuggite di qui nei tenebrosi  
 Vostri covili, fin che l'onda occùpi  
 Quelle buie latèbre e vi disperda  
 Per lo spazio infinito, orribil gioco  
 All'eterno furor delle bufere.

SPIRITO.

O figlio dell'eletto!  
 Quando tu, quando i tuoi sofferto avrete  
 La guerra del terribile elemento,  
 E l'irruente pelago  
 Si ricomponga nell'antico letto,  
 Buoni forse e felici allor sarete?

Oh no! dolore e stento  
 Patrimonio saran della novella  
 Vostra progenie: bella  
 Men della estinta, produrrà la vita  
 Più breve assai che gl'incliti giganti  
 Figli di spirti angelici  
 E di madri terrene. Il solo pianto,  
 Null'altro avrete della gloria avita,  
 Dei molti beni posseduti avanti.

Parla, o mortal! redimere  
 A tal prezzo ti vuoi? vuoi tu di pane,  
 Di bevanda, di nozze esser giocondo  
 Sull'esequie fraterne? e non arrossa  
 Per pudor la tua guancia? o vile è tanto  
 L'anima tua che favellarci possa  
 D'un infortunio immane,  
 D'uno scempio comun senza un profondo  
 Terror? senza una lagrima

D'alta pietà sul ciglio?  
 Senza provar quel nobile ardimento  
 Che l'onda ingoiatrice  
 Aspettar ti farebbe anzi che porre  
 Nel misero naviglio  
 Sotto l'ali paterne a salvamento?  
 Anzi che sull'avel dell'infelice  
 Terra innalzare un giorno,  
 De' suoi mali obblioso, il tuo soggiorno?  
 Cieco ed empio è colui che nella morte  
 Di tutti i suoi la ignobile  
 Vita sostiene. Avversa  
 La tua specie alla mia, perchè di mente  
 E d'indole diversa,  
 Noi ci abborriam: ma sappi! alcun non trovi  
 Di noi, spirti caduti, a cui non giovi  
 Vuoto un trono lasciar nel più lucente  
 Padiglione del ciel per questa oscura  
 Dimora, anzi che soli  
 I fratelli veder nella sventura.

Or vanne! ed altri vili  
 Produci a te simili.  
 Ma quando la sovrana onda t'involi  
 Ogni terrestre altezza,  
 Dei travolti ed estinti in quell'abisso  
 Patriarchi giganti invidia al fato;  
 Poi nel tuo cor disprezza  
 Quel tuo padre codardo a tal sorvisso  
 Progenie di magnanimi,  
 E tu disprezza che da lui se' nato.

CORO DI SPIRITI.

Esultiamo, esultiam! le preci umane  
 Più non saran moleste  
 Alle nostre segrete aerie feste.  
 Nè più vedrem quella stirpe abborrita  
 Curvarsi nella polvere  
 A chi vuol la viltà delle preghiere,  
 A chi per obliate ostie s'irrita,  
 Ed a chi noi da tanti  
 Secoli non chiniam le fronti altere.

Ma sì vedremo le sorgenti arcane  
 Scaturir dell'abisso e tutto quanto  
 Nel cäos riconfondere.  
 Noi vedremo perir le creature  
 Di lor polve superbe, e dispolpate  
 Ossa convolte dall'orribil fiotto  
 Per gli antri biancheggiar, per l'aperture,  
 Pei burroni de' monti. Una mischianza  
 Faran le fere tutte (allor placate  
 Con sè stesse e coll'uom) quando le preme  
 L'onda e la disperanza:

La tigre innocua a lato  
 Spirerà dell'agnel, quasi le stesse  
 Poppe succhiato avesse.  
 Fin che il silenzio eterno,  
 Qual era anzi che rotto  
 Fosse dalla parola  
 Crëatrice di Dio, sul desolato  
 Mondo starà. La sola  
 Region de le stelle,  
 Non costernata, seguirà l'alterno  
 Suo giro inviolabile.

Breve tregua coi vortici  
 Patteggerà la morte, e la suprema  
 Reliquia vagabonda  
 Del vecchio orbe distrutto  
 Destinata a produr genti novelle,  
 Rispetterà, per volgere  
 Su lor più formidabile gli artigli.  
 Quei pochi avanzi che sull'ultim'onda  
 Noteran del diluvio, uscir vedranno  
 Fuor del suo fango, asciutto  
 Per la vampa del Sole, un'altra terra,  
 Cui nel corso dei tempi essi daranno  
 Nuovi infelici figli,  
 Nuove età, nuovi mali, e nuova guerra,  
 E colpe e vizi che la gente antica  
 Sconobbe, e il tristo séguito  
 Dell'ira, del livor, della fatica,  
 Finchè....

JAFET (*interrompe*).

Finchè si degni il Senno eterno  
 Solvere questo sogno avvicendato  
 Or di bene or di mal, pei tempi tutti,  
 Per tutte quante le create cose  
 Che sotto alle sue grandi ale raccoglie.  
 E sia chiuso l'inferno, e, ridonata  
 Alla primiera virginal bellezza  
 La terra, il suo perduto Eden ritrovi  
 Più fiorente di prima, e in cui non possa  
 L'uom più fallire, e sin l'iniquo spirto  
 Operi il ben.

SPIRITO.

Miracolo sì grande,  
 Dimmi, quando avverrà?

JAFET.

Quando il divino  
 Redentor, pria di spine e poi di gloria  
 coronato la fronte, a noi discenda.

SPIRITO.

Or ben! fino a quel dì vi dibattete  
 Nelle vostre catene, e il mondo invecchi.

Contro voi, contro il ciel, contro l'inferno  
 Seguitate a pugar fin che le nubi  
 Siano pregne del sangue che dai campi  
 Della battaglia fumerà. Novelli  
 Tempi, climi novelli ed arti e genti  
 Succederanno; ma le colpe antiche,  
 Ma le antiche miserie in altro aspetto  
 Nella tua specie rivivran. Le stesse  
 Tempeste dello spirto affogheranno  
 Quelle povere età come or le tombe  
 Degl'illustri giganti il flutto affoga.

## CORO DI SPIRITI.

Esultiamo, o fratelli ! e tu, mortale,  
 Da noi ti scosta, e vale.

L'udite voi? l'udite?

Il fremito lontano  
 Del furente oceano  
 Ne percuote l'orecchio. Alle stridenti  
 Penne dan moto i venti.  
 Gravide di fiumane  
 Pendon le nubi, irrompono  
 Spalancate le fonti dell'abisso;  
 S'aprono le infinite  
 Cataratte del cielo.... Ecco la mane  
 Di quel gran dì prefisso.

E l'uomo indifferente,  
 Come nato dall'utero materno  
 Cieco d'occhi e di mente,  
 Guarda i presagi dello sdegno eterno,  
 Ma nulla vede. Il suono,  
 Muto al senso mortale, al nostro arriva.  
 Un rattenuto tuono  
 Di raggruppate folgori  
 Mormora tra le spere  
 Di scoppiar desioso. Alla visiva  
 Virtù de' soli spiriti  
 Giunge il remoto corruscar de' lampi  
 Che ne son le fiammifere bandiere.

Gemi, o terra ! tu sei giovane ancora;  
 Pur la tua bella aurora  
 Ti sta men presso dell'ocaso. O campi,  
 O montagne, tremate! immane tomba  
 V'apparecchiano i flutti ognor crescenti.  
 Alle giogaie alpine  
 Le navi romperan, sugli eminenti  
 Gioghi, ove tesse il nido  
 L'aquila a' nati suoi, verran disperse  
 Le conchiglie marine.

Oh come per le vaste acque rimbomba  
 Del forte augel lo strido!  
 Invan chiama i suoi figli, a lui risponde

Solo il mugghiar dell'onde.  
 E l'uomo intanto al rapido  
 Vol di quell'ale invidierà.... ma dove  
 Vagar potranno che non sien sommerse?  
 Poichè dell'aquilino occhio l'acume  
 Rivolto in ogni dove  
 Scernere non potrà che flutti e spume.

Leviam, leviam, fratelli,  
 Un cantico di gioia! Omai disfatta  
 Vedrem la umana polve  
 Fuor che un avanzo della imbelle schiatta  
 Di Set, cui dalla morte Iddio sicura  
 Per eternar ne' secoli novelli  
 La colpa e la sventura.

Ma di Caino il seme  
 S'estinguerà. Dai vortici  
 Tutte aggirate e chiuse  
 Saran le care vergini,  
 O, suffolte a fior d' acqua dall'effuse  
 Lunghe lor chiome volgeran l'estreme  
 Querele al ciel che assorto  
 Nell'onde punitrici  
 Le abbandoni così.... quelle infelici  
 Belle ancor nella morte!  
 La sentenza sonò. Morrà l'intera  
 Stirpe di Adamo, e silenzio profondo  
 Seguirà d'improvviso al moribondo  
 Grido delle universe umane voci.  
 Or, fratelli, fuggiam! fuggiam veloci,  
 Ma pieni il cor di giubilo.  
 Noi cademmo, e l'uom cadde. Oh così pèra  
 Ogni fiacco avversario dell'Eterno  
 Che paventa l'inferno!

*(Gli Spiriti levano il volo e spariscono per l' aria.)*

JAFET.

Dio la terra ha dannata, e la paterna  
 Arca l'avviso ne bandì. Gli stessi  
 Demoni lo gridâr dalla caverna  
 Lor segreta dimora. Ènoc veggente  
 Lo annunciò da gran tempo in quelle mute  
 Pagine sue elle parlano allo spirto  
 Più che il tuono agli orecchi. E l'uomo udita  
 La gran voce non ha: le bende agli occhi,  
 Corre incontro al destin che già lo incalza,  
 Nè commosso è l'incredulo, nè vinto  
 Più di quanto al suo fioco ultimo grido  
 Sarà l'Onnipossente e il sordo flutto  
 Ministro suo. — Nell'aere ancor non veggo  
 Segno alcun. Poche, rare e non mutate  
 Di color son le nubi, e nel supremo  
 Dì della terra sarà lieto il Sole

Qual era al quarto del creato, quando  
 Disse Iddio; «Sia la luce!» e fu la luce.  
 E se l'uom, che plasmato ancor non era,  
 Non destaro i suoi raggi alle preghiere,  
 Le melodi inspirâr dell'augelletto  
 (Ben più care ad udir) che per l'azzurro  
 Si spazia come gli angeli, e saluta  
 Pria de' figli d'Adamo, il Crëatore....  
 Già n'odo il dolce mattutin concento!  
 L'oriente s'infiamma, il giorno spunta,  
 E cantano gli augelli.... Oimè sî presso  
 Quello e questi all'ocaso! In picciol volo  
 Essi reclineran le stanche penne  
 Nel baratro dell'acque; e nati e spenti  
 Pochi mattini nebulosi, il Sole  
 Di nuovo apparirà.... ma che potranno  
 I suoi dardi ferir? l'antico, informe  
 Cäos che lo precesse, e rinascendo  
 L'ala omai varia tarperà del tempo.  
 E che valgono l'ore alla sustanza  
 Priva d'aura vital? quanto a Jeòva  
 L'eternità che nacque insiem con esse  
 Dal crëator suo cenno. Un desolato  
 Vuoto la stessa eternità saria  
 Se Jeòva non fosse, e l'uomo e il tempo  
 Per l'uom creato, periranno insieme  
 Nell'onda struggitrice, in cui fra poco  
 Sarà quest'orbe giovanil sommerso. —  
 Ma che veggio colà? Forme terrene  
 Er aeree all'aspetto.... ah no! celesti;  
 Tanto son belle! Non distinguo i volti;  
 Pur con qual atto grazioso il piede  
 Non movono dall'erta attraversando  
 Que' vapori del monte! Oh! dopo i negri  
 Spirti che m'attristaro, e dopo il canto  
 Del trionfo infernal, questa beata  
 Vision mi conforta e rasserena  
 Come un dolce splendor di paradiso.  
 Venissero a recar che Dio perdona  
 All'umano peccato, ond'io sovente  
 Lo supplicai!... S'accostano.... ma quella  
 Aria non è? Gran Dio!...

SAMIASA, AZAZIEL, ANAH, AHOLIBAMAH  
*si avanzano.*

ANAH.

Jafet!

SAMIASA.

Un figlio

Di Adam.

AZAZIEL.

Che fai tu qui mentre l'intera  
Stirpe tua si riposa?

JAFET.

E tu che fai,  
Angelo, sulla terra or che dovresti  
Esser in ciel?

AZAZIEL.

Dimentichi od ignori  
Che parte delle cure a noi commesse  
È di guardar la terra vostra?

JAFET.

I buoni  
Spirti l'abbandonaro, ed anche i rei  
Fuggono il càos che si appressa. — O dolce  
Ana, che amai non riamato, ed amo  
Pur sempre invan, perchè perchè vagando  
Vai con questo Immortale, or che nessuno  
Di lor più scende a visitar la terra?

ANAH.

Risponderti non oso; e nondimeno,  
Jafet, perdona!

JAFET.

Ti perdoni il Cielo,  
Da cui vivente crëatura omai  
Non isperi perdono. In gran periglio,  
Ana, tu sei!

AHOLIBAMAH.

Ritorna alle tue tende,  
Audace figlio di Noè! Noi due  
Ti sconosciam.

JAFET.

Conoscermi, o superba,  
Meglio or ora potrai. Qual fui tal sono,  
Nè tua sorella l'obblìò.

SAMIASA.

Rispondi,  
O figlio di quel giusto, in cui l'Eterno  
Più si compiace; che vuoi tu? son piene  
Di sdegno e di dolor le tue parole.  
In che mai ti offendemmo?

JAFET.

In che, tu chiedi?  
Nel più vivo del cor.... Ma detto hai vero,  
Aölibàma! non potea mertarla,  
Benchè polvere anch'essa. — Addio per sempre,  
Ana! Io spesso iterai questa parola....  
Or per l'ultima volta. — Eletto spirto....  
O chiunque tu sia, chiunque in breve  
Debba tu diventar, puoi farti scudo  
A questa bella.... a queste belle figlie



Di Cain?

AZAZIEL.

Contro che?

JAFET.

Tu pur nol sai?

Tu pure? O serafini, o serafini!  
Voi peccaste coll'uomo, e col peccato  
Forse ne partirete anche il castigo,  
Ma certo il mio cordoglio.

SAMIASA.

Il tuo? fin'ora  
Non mi venne al pensier che labbro umano  
Favellar per inimmi a noi dovesse.

JAFET.

Nè Dio ve gli ha disciolti? Or ben, con esse  
Voi pur siete perduti.

AHOLIBAMAH.

E sia. Lo spettro

D'una vita che cessa impaurirli  
Non può se dell'amor che noi li amiamo  
N'amano anch'essi. Io, vedi, a lui congiunta,  
Non temerei d'un eterno dolore.

ANAH.

Oh non dirlo, sorella!

AZAZIEL.

Ana, tu tremi?

ANAH.

Sì.... per te! Pria che l'ombra d'un affanno  
Togliere ti dovesse un'ora sola  
Del tuo gaudio immortal, darei con gioia  
La poca vita che mi resta.

JAFET.

È dunque

Per lui che tu mi lasci? Oh te felice  
Se così non ti lascia il tuo Signore!  
Poi che lieti non son, nè benedetti  
Questi nodi d'amor fra gl'immortali  
E le mortali. A stentar sulla terra  
Nati noi siamo ed a perirvi; ed essi  
Fur creati lassù ministri e servi  
Di Dio. Ma se quest'angelo possiede  
La virtù di salvarti, è giunto il tempo  
Che salvar non ti può fuor che la sola  
Destra del Ciel.

ANAH.

Di morte ei parla.

SAMIASA.

A noi,

Ed a quelle che amiam? Se tanto afflitto  
Non fosse, irriderei la sua parola.

JAFET.

Non mi affliggo per me. Redento io sono  
 Non già da' meriti miei, ma dalle sante  
 Virtù di un padre a cui diede l'Eterno  
 Di francar la sua prole: e se gli fosse  
 Maggior grazia largita, e la mia stessa  
 Vita potesse riscattar costei,  
 Costei, dove ho riposta ogni mia gioja....  
 Ana! oh l'ultima allora e la più cara  
 Del seme di Caino, assunta anch'essa  
 Nel legno salvator coi pochi avanzi  
 Della schiatta di Set....

AHOLIBAMAH.

Che dici? e pensi,

E speri tu che noi, caldi le vene  
 Del sangue di Cain, del primonato  
 Dall'uomo e concepito in Paradiso,  
 Speri tu che confonderci vorremmo  
 Per sì fatto connubio alla scaduta  
 Razza di Set, meschino ultimo frutto  
 Dei tardi ed insensati anni d'Adamo?  
 No! se pur dalla terra il dì fatale  
 Potessimo sviar. Disgiunta sempre  
 Fu la mia stirpe dalla vostra, e sempre  
 Sarà.

JAFET.

Teco non parlo, Aölibàma;  
 Troppo quell'avo tuo, di cui ti vanti,  
 Rivive in te, quel perfido che sparse  
 Il primo sangue.... e d'un fratello! Io parlo  
 Con te sola, Ana mia.... (che tal ti dica  
 Benchè non sei, concedimi! se forza,  
 Se forza è pur che da te mi divida,  
 Dividermi non so dalla dolcezza  
 Del dirti mia.) Per te, per te sognava  
 Che lasciata una figlia Abel ne avesse  
 Di cui la mansueta indole tutta  
 Fosse in te custodita, in te diversa  
 Dall'altre figlie di Cain, quantunque  
 Pari a lor di beltà....

AHOLIBAMAH.

Che dir vorresti?

Che costei somigliasse anima e sangue  
 Al nemico mortal del padre mio?  
 M'odi! Se in Ana sospettar potessi  
 Solo un'orma di Abel.... Va', va'! ti scosta,  
 Vil rampollo di Set. Tu gitti il seme  
 Della discordia.

JAFET.

Lo gittò tuo padre,

O figlia di Caino.

AHOLIBAMAH.

Ei non uccise  
Già Set perchè tu debba alzar lo sguardo  
Sull'opre che passâr fra Jéova e lui.

JAFET.

Jéova, ben parli, il giudicò; nè certo  
Ricordar ti vorrei quel suo misfatto,  
Se tu non ne menassi orgoglio e vanto  
Non che sentirne raccapriccio.

AHOLIBAMAH.

Il nostro  
Comun padre egli fu: dell'alvo umano  
Primo germoglio; intrepido, gagliardo  
E tollerante più di tutti.... E rossa  
Per colui mi farò che n'ha trasfusa  
La vita? Osserva la progenie nostra!  
Vedine la beltà, le vaste membra,  
Il coraggio, la possa, i numerosi  
Giorni....

JAFET.

Vi son contati.

AHOLIBAMAH.

E siano pure.  
Ma fin che li riscaldi un lieve soffio  
Di vita, Aölibàma andrà superba  
Di tai fratelli e di tai padri.

JAFET.

E noi  
Del solo Onnipotente. Ana, tu certo....

ANAH.

Ai decreti di Dio, che pure è il Dio  
Non men di Set che di Caino, io debbo  
Piegar la fronte, e cercherò la forza  
Di sopportare ed obbedir. Ma quando  
Innalzar non temessi una preghiera  
In quest'ora terribile che l'ira  
Del Signor ne minaccia, oh non sarebbe  
No per sottrar la mia povera vita  
Al sepolcro de' miei!... Sorella, o mia  
Dolce sorella! che varrebbe il mondo,  
Che varrebbero i mondi e la promessa  
D'un felice avvenir senza un ricordo,  
Senza una gioia del passato? e priva  
Del padre mio, dell'amor tuo, di quanto  
Nacque e crebbe con me, che pari al mite  
Raggio degli astri m'abbellìa la vita  
D'un soave crepuscolo? Sorella,  
Prega, oh prega mercede ove impetrarla  
Per noi si possa! Orribile è la morte  
S'io penso, o cara, che morir tu dei.

AHOLIBAMAH.

Che favella è la tua? Costui che sogna,

Coll'arca di suo padre (una chimera  
 Da lui costrutta a sgomentar le menti)  
 Ti dovrebbe avvilir? Ma noi le amate  
 Non siam de' serafini? E se pur tali  
 Non fossimo, Ana mia, supplicheremo  
 Da questo figlio di Noè lo scampo?  
 Pria che questo avvenisse.... oh no, sorella!  
 Costui certo vaneggia esagitato  
 Da notturne vigilie, e dalla febbre  
 D'un amor senza speme. E chi potrebbe  
 Crollar queste montagne e questa immota  
 Terra? ed all'acque ed alle nubi imporre  
 Di vestir nova forma e differente  
 Da quella inalterabile che pria  
 Videro gli avi nostri, or noi veggiamo?  
 Chi potrebbe ciò far?

JAFET.

Quella parola

Che l'ha create.

AHOLIBAMAH.

Chi la udì?

JAFET.

La vita

Che animò l'universo.... oh, tu sorridi?  
 Spiriti! è questo il ver? se mi disdite,  
 Voi non siete del cielo.

SAMIASA.

Aölibàma,

Riconosci il tuo Dio.

AHOLIBAMAH.

Chi n'ha creati

Sempre qual Dio d'amore io riconobbi,  
 Non di dolor.

JAFET.

Ma dimmi, altro è l'amore

Che lagrime e dolor? l'Onnipossente  
 Che la terra creò per questo dolce  
 Sentimento del core, anch'ei sofferse  
 A cagion di suoi primi abitatori.

AHOLIBAMAH.

Così fu detto.

JAFET.

Ed è.

*Entrano NOÈ, SEM.*

NOÈ.

Che fai, mio figlio,  
 Qui colla razza de' malvagi? A parte  
 Vuoi de' mali venirne e del gastigo?

JAFET.

Colpa, o padre, non è se qualche via  
 Cerco di salvamento a queste figlie  
 Della terra. Tu vedi! empie non sono  
 Se van coi serafini.

NOÈ

E questi adunque  
 Son quegli spirti che, lasciato il trono  
 Di Dio, stringono in terra iniqui nodi  
 Colla progenie di Caino? I puri  
 Figli del ciel che la beltà corrippe  
 Delle figlie dell'uom?

AZAZIEL.

L'hai detto, o padre.

NOÈ.

O sventura, sventura a tai connubi!  
 Non ha posto il Signor fra terra e cielo  
 Forse un termine fisso, e circoscritta  
 Ciascuna specie?

SAMIASA.

E l'uom non fu creato  
 Ad immagine sua? nè care a Dio  
 L'opre sue sono forse? Or nell'amarle  
 Noi lodiam chi le fece.

NOÈ.

Un uom son io,  
 Non più che un uomo, nè levarmi ardisco  
 Arbitro su' miei pari, e men sui figli  
 Del ciel; ma dacchè volle i suoi giudizi  
 Dio palesarmi, vi dirò che santa  
 Cagion non può condurvi, o serafini,  
 Dal trono del Signore a questa terra  
 Destinata a perir.

AZAZIEL.

Ma se ciò fosse  
 Pel suo riscatto?

NOÈ.

Riscattar la terra  
 Che l'eterno dannò? benchè di luce  
 E di gloria esaltarvi a Dio piacesse,  
 Voi nol potete. Se da lui veniste  
 Messaggeri di grazia, universale  
 Fòra il vostro messaggio e non ristretto  
 A due sole colpevoli, percosse  
 Da sentenza mortale, ancor che belle  
 Di stupenda beltà.

JAFET.

Deh taci, o padre!

NOÈ.

O figlio, o figlio mio! Se nell'abisso  
 Che Dio spalanca ruinar non brami,  
 Radile dal tuo cor. Fra poco, o figlio,

Spariran colla terra, e tu d'un mondo  
Miglior di questo diverrai signore.

JAFET.

No: morir qui mi lascia in un con esse.

NOÈ.

Degno per tal desio tu ne saresti;  
Ma il Signor ti perdona.

SAMIASA.

E voi, voi soli

Jéova perdona? e non costei, più cara  
Di te, di se medesmo al figlio tuo?  
Dimmi, perchè?

NOÈ.

Lo chiedi a Chi ti fece

Di me più grande, e, pari a me, somnesso  
A quel voler che tutto può. — Ma vedi!  
Raffael qui ne viene, il più soave  
De' nunzi suoi, la crèatura bella,  
A fallir men soggetta.

*Entra l'ARCANGELO RAFFAELE.*

RAFFAELE.

Eterei spirti,

Che splendere dovrete al divin soglio,  
Perchè starvi quaggiù? di questo modo  
Obbedite al Signor che vi prescrisse  
Rigidamente di lasciar la terra?  
Ritornate, adorate ed offerite  
Coi sette Eletti un glorioso omaggio.  
In cielo è il seggio vostro.

SAMIASA.

O primo e bello

Su tutti i figli del Signor, da quando  
Ne si vieta la terra? essa pur vide  
Passeggiar l'Increato, e le sue glebe  
Sentir l'orma divina.... E non è questo  
L'orbe che per amarlo Iddio compose?  
L'orbe a cui recavamo, allegri messi,  
I decreti del Ciel, nelle più lievi  
Opre adorando la sembianza eterna?  
Non vegliammo noi sempre alla tutela  
Di questo bello e giovanetto mondo,  
Sua nuovissima impresa, onde serbarlo  
Non indegno di lui?... Ma perchè tanto  
Severa è la tua fronte? e perchè parli  
Tu di condanna e di ruina?

RAFFAELE.

In note

Di fiamma, o serafini, il gran decreto  
Letto avreste di Dio, nè vi sarebbe

Mestier che io vel dicessi, ove discesi  
 Mai qui non foste da' siderei cori,  
 Vostra sede verace. Ma la colpa  
 Dee figliar l'ignoranza; e se l'orgoglio  
 Fin negli spirti del saver rampolla,  
 Ne fa buja la mente, e questo è il primo  
 Frutto del trasgredir. Mentre ogni buono  
 Spirto la terra abandonò, voi soli  
 Un colpevole amore a lei configge  
 Un amor che vi sgrada, e per le figlie  
 Dell'uom vi accende di malnato foco;  
 Pur l'Eterno vi assolve, e fra' suoi puri  
 Angeli vi richiama. Or via! salite,  
 Salite al ciel se perdere vi duole  
 La vostra lieta eternità.

AZAZIEL.

Nè frangi

Tu pur questo divieto, a noi mal noto,  
 Visitando la terra?

RAFFAELE.

Io qui discesi  
 Nel gran nome di Dio per ricondurvi. —  
 Quante volte, o diletti, insiem varcammo  
 Lo spazio eterno! oh ripigliamo insieme  
 Quella via gloriosa! È ver! la terra  
 Scellerata morrà; morran con essa  
 Tutti i suoi figli.... Ma creata o strutta  
 Dovrà questa infelice un ampio vuoto  
 Lasciar nel coro de' beati spirti,  
 Che pur dopo la colpa immortalmente  
 Vivran? — Cadde dal cielo anche Satano,  
 L'arcangelo fratel, che la rivolta  
 Prepose e il foco che lo strazia al culto  
 Reso a Dio fino allora. Oh, ma voi puri  
 Tuttavia, voi men grandi e men possenti  
 Di lui, non obbiate il suo misfatto,  
 Nè da qual alto e in qual profondo è sceso!  
 Nella figlia dell'uom che sì vi alletta  
 Mal cercate un compenso alla pienezza  
 Dell'eterno piacer, che tardi e invano  
 Rimpiangereste. — In guerra a lungo io fui  
 Ed a lungo sarò con quel superbo,  
 Cui sì tosto rincrebbe esser creato  
 E conoscere Iddio che fra le schiere  
 Degli angeli sedenti alla sua destra  
 Sublimato lo avea, non altrimenti  
 D'un sol fra gl'infiniti astri minori.  
 Io lo amai.... bello egli era.... e qual bellezza,  
 Fuor la sola increata, a tanto lume  
 Non si copria? Deh fosse a lui rimessa  
 L'ora del suo cader!... Malvagio è forse

Questo sospiro: ma voi due che l'ira  
 Dell'offeso Signore ancor non colse,  
 M'udite attenti e fate senno. Amate  
 L'eternità con Sàtana o con Dio?  
 Scegliete! il serpe tentator non entra  
 Ne' vostri cuori; dalle insidie sue  
 Custoditi son gli angeli; ma l'uomo  
 Diede al serpe l'orecchio, ed alla donna  
 Lo deste voi che dell'anguinea voce  
 Ha più soave e lusinghiero il bacio.  
 Sol la creta animata il tentatore  
 Delle sue spire circuì, ma il riso  
 Della donna rapirci una seconda  
 Oste minaccia, a Dio fatta ribelle  
 Per sua cagion. — Toglietevi alla terra  
 Voi non nati a morir. Più non saranno  
 Le due che amate, e di eterni lamenti  
 Per poca argilla dissipata il cielo  
 Voi stancherete. Durerà nel vostro  
 Immortale pensier la rimembranza  
 Di queste infortunate assai più lungi  
 Del Sol che le schiarò. Divisa in tutto  
 L'angelica sostanza è dalla umana,  
 Pur le si unisce nel patir. Vorreste  
 Al pianto affratellarvi, alla sventura  
 D'una razza infelice, abbandonata  
 Al flagel della età, da tormentose  
 Cure sbattuta, e dannata alla morte  
 Dominatrice della terra? E quando  
 Concedesse ai mortali Iddio placato  
 Calcar l'orma degli anni e trascinarsi  
 Fino al limo natò senza troncarne  
 L'incompiuto sentier, bersaglio ai mali  
 Non sariano pur sempre?

AHOLIBAMAH.

Ah sì, fuggite!

Una voce profetica mi grida  
 Che noi tutti morrem pria che ne giunga  
 L'età de' nostri padri.... E non vedete  
 L'oceàn della terra sollevarsi  
 Con orrendo mugito all'oceàno  
 Che dal ciel si riversa? All'ira eterna  
 Sfuggiran poche vite, e invan gli sguardi  
 Noi, prole di Caino, innalzeremo  
 Al Dio sterminatore. — Ana! se fisso,  
 Immutabile è questo, e mortal prego  
 Non commove l'Eterno oh! rinunciamo,  
 Rinunciam coraggiose ai nostri amanti;  
 E come al taglio d'una spada incontro  
 Al diluvio corriam, se non con lieta,  
 Con intrepida fronte, e men dolenti



Di noi che dei rimasti in vil servaggio;  
 Di quei che, l'acque rabbassate, un pianto  
 Faran sugl'infiniti che versarlo  
 Più non potran!... Fuggite, o serafini!  
 Rivolate alle spere, ove non rugge  
 Furia di mar, nè turbine imperversa.  
 Nate noi siamo per morir, ma voi  
 Per vivere immortali, e sallo Iddio  
 Se della morta eternità l'eterna  
 Vita è miglior. Sommessi al suo volere,  
 Piegate il capo come noi. — Per tutta  
 L'inesausta clemenza a tutto il seme  
 Di Set concessa, prolungar la vita  
 Più di quanto ei prefisse io non vorrei  
 Al prezzo che vi tolga un solo, un lieve  
 De' celesti suoi doni. — Addio per sempre!  
 E quando innalzerete al ciel le penne,  
 Pensate.... pensa, unico mio! che teco  
 Questo cor salirà. Tu non mi vedi  
 Lagrime; ma d'un angelo la sposa  
 No, non dee lagrimar. — Per sempre addio!  
 Flutti! or venite e m'ingoiate.

ANAH.

Dunque

Morir dovrem? divisi eternamente,  
 Angelo, sposo, saremo noi? Mio core,  
 Mio cor! tu presentivi il tristo vero,  
 Misero! e nondimeno eri felice!  
 Io lo strale aspettava, ed or mi coglie  
 Come fosse impensato.... Eppure t'invola!  
 Fa' ch'io non possa rattenermi! Il pianto  
 Mio sarà corto, eterno il tuo, se vieni  
 Per me reietto dal tuo Dio. Già troppo  
 Avvilto ti sei con una figlia  
 Del colpevole Adamo. A noi prescritta  
 Fu la sventura, e come noi la punta  
 Del dolor può ferire anche i Celesti.  
 L'angelo che primiero a noi dischiuse  
 Gli arcani del saper fu rovesciato  
 Dal suo trono di luce in una ignota  
 Tènebra.... ma non tu! tu non sarai  
 Sventurato per me. Le tue pupille  
 Non conoscono il pianto, e senza pianto  
 Saria più grande il tuo dolor.... Va'! fuggi!  
 Ed oblia l'infelice a cui gli orrendi  
 Vortici non daran l'angoscia orrenda  
 Di questo addio! Vanne al tuo ciel! disgiunta  
 Da te la morte mi parrà men dura.

JAFET.

Pietà, padre, pietà! Severo è il lampo  
 Della tua fronte, arcangelo beato

Ma pur misericorde.... Oh di' che queste  
 Belle mortali non saran la preda  
 Del crudele elemento! A noi soltanto  
 Non sia l'arca un asilo, o mi vedrai  
 Soccombere con esse.

NOÈ.

Ammuta, o figlio,  
 Dei ciechi affetti! Se non puoi nel petto  
 Soffocar l'empietà, ti guarda almeno  
 Dall'offendere Iddio con la parola.  
 Vivi la vita che t'impose, o muori  
 Della morte de' giusti, e dissimile  
 Dal seme di Caino.... Ammuta, o gemi  
 Silenzioso, e delle tue querele  
 Non fastidir l'Onnipossente. Ingiusto  
 Vuoi si faccia per te? Nè tal saria  
 Se per cagion d'un unico vivente  
 Dio mutasse consiglio? O figlio mio,  
 Leva la tua ragion ! Ciò che di grave  
 Sopportar può la creta e tu sopporta.

JAFET.

Ma spente che saranno, e noi vagando  
 Solitari n'andrem per quegli ondosi  
 Deserti, ed alla nostra amata terra.  
 Agli amici, ai fratelli un dì sì cari,  
 Velo il gran mare ne farà, potremo  
 Noi soffocar le lacrime e i lamenti?  
 Potrem noi nel silenzio della morte  
 Ritrovar qualche pace? O Dio, ti mostra  
 Vero Dio di salute! Ancor n'è tempo!  
 Non pronunciar sulla natura umana  
 La condanna di Adamo! allor due soli  
 Ne chiudean la famiglia, e come i flutti  
 Numerosa or la vedi; or le infinite  
 Stille della imminente orribil piovra  
 Immagine sarien di quei sepolcri  
 Che la morte aprirebbe, ove il destino  
 Concedesse ai mortali onor di tomba.

NOÈ.

Chiudi, audace, quel labbro. Ogni tuo detto  
 Suona una colpa. E tu, nunzio divino,  
 Al disperato suo dolor perdona.

RAFFAELE.

Spiriti! questi mortali han la favella  
 Delle malnate passioni; e voi,  
 Voi che privi ne siete, o tali almeno  
 Esser dovrete, mi seguite in cielo.

SAMIASA.

Noi ti seguiamo. A tollerar disposti  
 La sventura siam noi.

RAFFAELE.

Così rispondi?

AZAZIEL.

Così.

RAFFAELE.

Tu pure? Or ben, da questo punto  
Vi respinge il Signore e vi dispoglia  
D'ogni celeste qualità. — Fuggite!

JAFET.

Fuggir? Ma dove andranno? Udite il cupo  
Rombo che manda la montagna! udite!  
Già scoppia in un altissimo fragore.  
Alito non si muove, e pur le foglie  
Agitate susurrano, e da' cespi  
Cadono i fiori inariditi. Oppressa  
Come sotto un gran carico è la Natura.

NOÈ.

Attendete, attendete! il grido è questo  
Degli augelli marini. In fitto sciame  
Velano come nubi il minaccioso  
Cielo, e fan rote a quell'aerea punta,  
Ove pur nel tumulto e nella rabbia  
Delle tempeste non ardian levarsi.  
Or sarà quell'altezza il lor rifugio  
Ultimo e passeggero.

JAFET.

Il Sole! il Sole  
Miratelo spuntar!... ma gli fu tolta  
La raggianti corona; un negro solco  
Circoscrive il suo disco, e al mondo indice  
L'ultimo de' suoi giorni: omai nel velo  
Della notte si avvolgono le nubi  
Più che pria tenebrose, e in oriente,  
Onde usciano pur or sì liete aurore,  
Sol le colora un luccicar di bronzo.

NOÈ.

Non vedete quel subito baleno  
Messaggero del tuon che già n'è sopra?  
Lungi di qui! lasciamo agli elementi  
La perversa lor preda. All'arca, all'arca!  
Quelle salde compagi a noi daranno  
Ricovero e salvezza.

JAFET.

Ah sosta, o padre!  
Non voler l'Ana mia delle spietate  
Onde rapina!

NOÈ.

Ciò che vive e spira  
Debbo ad esse lasciar! — Vieni!

JAFET.

Io rimango.

NOÈ.

Rimanti dunque, e muor con esse! Ed osi  
 Al profetico cielo alzar gli sguardi  
 Tu che vuoi riscattar chi la Natura  
 Corrucciata condanna, obbediente,  
 All'ira di Jéova il giusto Iddio?

JAFET.

Ira, o padre, e giustizia insiem non vanno.

NOÈ.

In quest'ora, o protervo, Iddio bestemmi?

RAFFAELE.

Tempra lo sdegno, o patriarca, e torni  
 Sulla fronte severa il cor paterno.  
 Il figlio tuo non perirà, malgrado  
 La follia che lo accieca. Ei non distingue  
 Il valor de' suoi detti, e spenta alfine  
 Questa vampa d'amor, la sua ragione  
 Si sveglierà. Nel baratro dell'acque,  
 Come i figli del ciel con queste figlie  
 Della terra proscritta, il figlio tuo  
 Non cadrà.

AHOLIBAMAH.

La bufera a noi si avvanza....

A struggere la vita un fiero patto  
 Terra e ciclo fermâr, nè fra le posse  
 Dell'Eterno e dell'uom la lotta è pari.

SAMIASA.

Ma per voi sta la nostra. In un tranquillo  
 Astro con noi verrete, ed indivisi  
 Sosterremo il destin che là ci aspetta;  
 Che se l'obblio della materna terra  
 Voi berete lassù, noi pur beremo  
 L'obblio del ciel nativo.

ANAH.

O care tende

Del padre mio! dolcissimo soggiorno  
 Della mia culla! o boschi, o valli, o poggi,  
 Qual man, ditemi voi, le dolorose  
 Lagrime tergerà dalle mie ciglia,  
 Quando più non sarete?

AZAZIEL.

Il tuo celeste

Sposo. Non ti accorar: benchè preclusi  
 Dal cielo, altri ricoveri felici  
 Ne rimangono, o cara, onde sbanditi  
 Noi non saremo.

RAFFAELE.

Malvagio! hai lingua audace,  
 Ma fiacca mano. Quell'acciar di foto  
 Che dall' Eden cacciò l'incauto Adamo,  
 Nell'angelica destra ancor fiammeggia.

AZAZIEL.

Spegnere non ci può: minaccia il solo  
Mortal fango di morte, e a noi favella  
D'armi che ci percuotano.... le spade!  
Che mai son esse ai nostri occhi immortali?

RAFFAELE.

La grand'ora già suona, in cui la prova  
Farai del tuo poter. Palese, o stolto,  
Ti sarà quanto è vana, iniqua impresa  
Nei decreti cozzar del tuo Signore  
Stava la possa tua nella tua fede.

*Alcuni MORTALI fuggendo e cercando  
uno scampo.*

CORO DI MORTALI.

La terra al ciel si mesce....  
Che mai faremo, ahi miseri!  
Dio, Dio, pietà! la fera  
Delle foreste t'ulula  
Con noi la sua preghiera!  
Sibila il drago ed esce  
Divincolando dall'antica tana,  
E mansueto per terror s'appressa  
Alla famiglia umana.  
Gl'irrequieti augelli  
Mandano un grido di spavento.... Ah cessa,  
Signore, i tuoi flagelli.  
Pietà, Signor, del supplice  
Mondo creato dalla tua parola!  
Non è, non è la sola  
Umana crëatura  
Che a te si volge in lagrime,  
Ma tutta la Natura.

RAFFAELE.

Addio, terra infelice! Io v'abbandono,  
Sventurati suoi figli! e darvi aita,  
Pur volendo, io potrei? l'Onnipossente  
Proferì la condanna. *(Parte.)*

JAFET.

Alcune nubi  
Calano basse basse, ed han sembianza  
Di voraci avvoltoi che sulla preda  
S'avventino dal cielo; ed altre immote,  
Come scogli nel mare, impazienti  
Aspettano il segnal per riversarsi  
In torrenti di pioggia. Il bel zaffiro  
Sparso di stelle scintillanti in cielo  
Più non vedrò. La morte alza il vessillo  
Dov'era il Sole, e un pallido bagliore  
L'aere a stento rischiara.

AZAZIEL.

Ana mi segui!

La sventurata e maledetta fossa  
 Che gl'irati elementi un'altra volta  
 Nel cãos torneranno, obblia per sempre.  
 Come allo schermo dell'ali materne  
 Sta la prole dell'aquila sicura,  
 Starai sotto alle mie. Non ti funesti  
 La ruina d'un mondo e questa guerra  
 Di venti e di procelle. Accolta in altro  
 Più lucente pianeta, eterea vita  
 Vivrai con me. Non son, non sono i cieli  
 Unici nel crëato i tempestosi  
 Nembi che noi lasciamo.

*(Azazel e Samiasa spariscono con Anah ed Aholibamah.)*

JAFET.

Esse fuggiro!

Sparvero a mezzo i tuoni e le saette  
 Dal mondo abbandonato.... O viva, o spenta  
 Insiem con questa terra, Ana, in eterno  
 Gl'infelici occhi miei non ti vedranno!

CORO DI MORTALI.

O figlio di Noè! vorrai tu, solo  
 Campar dalla fatale onda omicida?  
 Nè del fraterno disperato duolo  
 Ti moveran le grida?

UNA MADRE

*(porgendo a Jafet il suo lattante).*

Oh salva il mio bambino!

Lo partorii nell'ora  
 Del dolor, che mutavasi in diletto  
 Quand' io lo strinsi al petto.  
 Nato appena morir?.., Che fe' di rio  
 Questo caro fanciul che sugge ancora,  
 Perchè si affretti a rompere  
 Un tenue fil di vita  
 La terra al cielo unita?  
 Perchè l'immenso pelago  
 S'alzi sul capo d'un infante?... O figlio  
 Di Set! nel tuo naviglio  
 Pon questo amato pegno,  
 O tu sia maledetto, e maledetta  
 La tua razza funesta, e Dio che segno  
 Ne fece ai colpi della sua vendetta.

JAFET.

Taci, taci, insensata! ah! questo il tempo  
 Di bestemmie non è, ma di preghiere.

CORO DI MORTALI.

Pregar? ma dove ascendere  
 Le preghiere potranno or che sui monti  
 Fan le accalcate nugole  
 Un cerchio oscuro e denso,  
 E l'acque lor confondono

Alle inesauste fonti  
 Dell'oceano immenso  
 Che fin le arene del deserto assale?

ALTRI MORTALI.

Maledetto sia pur chi v'ha creati,  
 Figli di Set! Dannati  
 A spaventosa morte  
 Noi siamo; e a lui non sale  
 La parola dell'ira e del dolore.  
 Ma poichè non mutabile è la sorte  
 Che ci colpì, di vani  
 Preghi l'Inesorabile  
 Aduleremo? e con labbro che muore  
 Bacerem noi quelle spietate mani?  
 S'ei la terra creò perchè soffrisse,  
 Onta eterna su lui!

ALTRI MORTALI.

Mirate! i flutti

S'avanzano ruggendo, e quel ruggito  
 Assorda la Natura. Oh non vedete  
 Le piante evulse e scisse  
 Cader nell'infinito  
 Gorgo che le divora,  
 Che ne aggira e ne strugge i fiori, i frutti,  
 Che già varca ogni altezza, e cresce ognora?  
 Piante superbe e liete,  
 Che germogliâr sorelle  
 Agl'immortali arbusti  
 Cresciuti in Paradiso  
 Pria che la dote del saper recasse  
 Eva al primo marito, ed ei l'imbelle  
 Cantico del servaggio a Dio levasse.

ALTRI MORTALI.

Invan le palme al cielo  
 Giugniamo, o noi perduti! il ciel diviso  
 Non è dall'oceano, e un fosco velo  
 Ne cela ai supplichevoli  
 Sguardi il Signor.

ALTRI MORTALI.

Ti scosta,

O figlio dell'eletto!  
 Vanne a spiegar sui vortici  
 La tua mobile tenda, e là ti apposta.  
 Gl'ingordi flutti onusti  
 Vedrai tra poco delle morte spoglie  
 Dei tanti a cui diletto  
 Tu fosti in fanciullezza,  
 Ed a quel Dio che la tua voce accoglie  
 Manda un inno di grazie e d'allegrezza.

UN MORTALE.

Oh felice colui che nel Signore

Placido si addormenta! Ancor che l'acque  
 Inondino la terra, umili e proni  
 Gridiam dal nostro core  
 «Fu suo voler, gli piacque.»  
 Dio mi donò la vita;  
 Ritolgami se vuole i propri doni.  
 Sebben negli occhi miei  
 Si spegnesse la luce eternamente,  
 Ed al suo ciel la flebile  
 Preghiera mia sonasse inesaudita,  
 Per quanto avvenne ed avverrà, vorrei  
 Laudar l'Onnipossente.

Spazio, principio e termine,  
 Tempo ed eternità di Lui son opra;  
 Alla vita, alla morte, all'universo,  
 Noto ed ignoto, è sopra.  
 Quanto ei credè può struggere....  
 Ed io dovrei, perverso,  
 Per un soffio di misera esistenza  
 Dolermi e maledir l'Onnipotenza?

No! quale io vissi, immoto  
 Nella mia fè soccombere desio.  
 Gli astri, che al suo comando uscìr dal vuoto,  
 Vacilleran, non io!

CORO DI MORTALI.

Dove fuggiam? sui vertici eminenti  
 Non più! l'ingorda piena  
 De' montani torrenti,  
 Con raddoppiata lena  
 Incontro al mar dirupa,  
 Al mar che tutte occúpa  
 Le caverne de' monti, e già sovrano  
 Copre le valli e il piano.

UNA DONNA.

Oh mi salva, mi salva! È già sepolta  
 La nostra valle. Il padre mio, la tenda  
 Ov'io nacqui, i fratelli, i loro armenti,  
 La selva antica e folta  
 Che solea temperarmi i raggi ardenti,  
 Onde al tramonto uscia  
 Di soavi augelletti un'armonia,  
 E fin quel picciol fonte  
 Che rinverdia la pallida  
 Erba de' nostri solchi, in una orrenda  
 Voragine disparve!

Pur dianzi ascesi il monte,  
 Io guardai la pianura e la sperata  
 Mèsse; nè fior nè frutto  
 Presso a cader mi parve!  
 Ed or sommerso è tutto....  
 Dio! perchè m'hai creata?



JAFET.

Per morir, ti creò ne' tuoi verd' anni!  
Te fortunata! a spargere di pianto  
La tomba universal della Natura  
Tu costretta non sei.... Perchè la vita,  
Quando tutto finisce, anch'io non perdo?

*(Le acque salgono. Fuggono gli uomini per diverse parti, e il Coro dei mortali si sparpaglia cercando salvezza sulle cime dei monti. — Jafet rimane sopra una rupe, mentre l'arca, tuttavia lontana, se gli viene accostando.)*

## UN SOGNO.

## I

Doppia è la vita. Il sonno ha il proprio mondo;  
 Termine che la morte e l'esistenza  
 — Come a gran torto lo appelliam — divide.  
 Il sonno ha il proprio mondo. Immenso regno  
 Di fantastici veri. I sogni anch'essi,  
 Svolgendosi, han respiro, affetti, riso,  
 Pianto. Al destarne che facciamo, un peso  
 Ci lasciano sul core, e delle noje  
 Sollevano il pensier che la diurna  
 Veglia ne aggrava. In intima armonia  
 Stretti sempre con noi, di noi son parte,  
 Parte del tempo nostro, e quali araldi  
 Di quell'eterno or vengono, ora vanno,  
 Simili a spirti del passato; e voci  
 Sono dell'avvenir non altrimenti  
 Di Sibille. Posseggono la forza;  
 La tirannia del gaudio e del dolore  
 Ci mutano a piacer; di noi fann'essi  
 Ciò che lor più diletta, e coi fantasmi,  
 Coi simulacri d'una età fuggita  
 Ne spirano terrore. Ed ombra forse  
 Il passato non è? Che sono i sogni?  
 Crèature dell'alma. Or ben, sustanza  
 Può l'anima produr di quante furo  
 Fin or più luminose, e popolarne  
 Que' pianeti che crea, dar vita a forme  
 Dell'uom più durature. Io mi vorrei  
 Richiamare alla mente un'apparenza  
 Ch'ebbi, forse dormendo. In un pensiero  
 Può capir molta età, può dentro un'ora  
 Racchiudersi una lunga umana vita.

## II.

Due giovani vid'io nel più bel fiore  
 Degli anni lor. Sedeano sulla cima  
 D'un verde colle dolcemente acclive:  
 Ultimo anello di catena alpestre  
 Che finia con un capo, ancor che flutto  
 D'oceàn nol bagnasse alla radice.  
 Cigneasi tuttavia di lieti campi,  
 Di boscaglie, di mèssi e di villette  
 Frequenti e sparse; e da rustici tetti  
 Si levavano a spira onde di fumo.  
 Arbori d'alta fronde in ordinato  
 Cerchio disposte gli facean corona;

E disposte dall'uom non dal capriccio  
Della natura. I giovani, ch'io dico,  
Una fanciulla ed un garzon, sul colle  
Stavano contemplando. Ella mirava  
Quanto allo sguardo le si offria; bellezza  
Pari alla sua. Mirava il giovinetto  
Lei sola. Entrambi nell'april degli anni,  
Pure alquanto dispàri. A quella immago  
Che s'affaccia la luna al lembo estremo  
Dell'orizzonte, la fanciulla al varco  
Della donna giugnea. Di qualche state  
Più giovine il garzon; ma gli anni avea  
Superati il suo cor di largo tratto.  
Più non era per lui nell'universo  
Cosa che l'allettasse; una sembianza  
Sola egli amava; e questa in questo punto  
Gli beava lo sguardo. Ei vagheggiata  
Tanto l'avea, che raderla in eterno  
Non potea dal pensier. N'era la vita,  
Il respiro, la voce. Alcuno accento  
Non volgeale il garzon, ma si sentia  
Rabbrivir quand'ella a lui parlava.  
La sua luce ella n'era; ei collo sguardo  
Seguitava i suoi sguardi, e non vedea  
Fuor che per essi; e cielo e terra e tutto  
Gli coloriano d'un color d'amore.  
Più non vivea di propria interna vita,  
Ma di riflessa. Un mare in cui sommersi  
Stavano i suoi pensieri era costei.  
Al suon delle sue labbra, ad una stretta  
Della sua man più rapido, più caldo  
Scorreagli il sangue; e quel tumulto in mille  
Guise mutava del garzon la guancia,  
Senza che la cagion di tali angosce  
Fosse nota al suo cor. Ma la fanciulla  
Non partia quell'affetto. I suoi sospiri  
Non volavano a lui. D'amor fraterno  
Essa lo amava e nulla più; ma questo  
Era pur molto, perocchè fratelli  
Non avea la donzella, e di tal nome,  
Per infantile affezion, solea  
Quel giovine appellar. D'antica stirpe  
Ella venìa, germoglio ultimo e solo.  
Ei pareva di quel nome allegro e tristo.  
Perchè? Dal tempo con dolor l'apprese,  
Quand'ella s'invaghì d'un altro amante.  
Il pensier della giovine a quel punto  
Era volto all'amato, e dall'altura  
Tendea lo sguardo per veder se ratto  
Volava il suo destrier, come la brama,  
D'indugi impaziente, ond'era accesa.

## III.

E nello spirto del mio sogno avvenne  
 Subito mutamento. Un abituro  
 Vecchio m'apparve, ed un destrier bardato  
 Presso le mura. Il giovine di prima  
 Pallido e solo passeggiava i marmi  
 D'un antico Oratorio. Egli s'assise;  
 Prese un tratto la penna, e qualche motto  
 Vergò; ma l'occhio rilevar nol seppe.  
 Poscia fe' delle palme all'inchinato  
 Capo sostegno, e tremiti convulsi  
 Le sue membra agitâr. Levossi, e quanto  
 Vergato avea co' denti e colle pugna  
 Stracciò, ma stilla non gli uscì dal ciglio  
 Si ricompose, e spandersi pareva  
 Su quel volto la calma. In quel momento  
 Entrò la donna ch'egli amava. Un riso  
 N'abbellia le sembianze allor serene.  
 L'amor che le portava il giovinetto  
 Ella a pien conoscea — non ardua cosa! —  
 Sapea che su quell'anima dolente  
 L'ombra sua si gittava, e che infelice  
 Era per lei, ma il quanto erale scuro.  
 Il giovine si mosse, e dolcemente,  
 — Quantunque freddo e non curante in vista —  
 La man le prese e strinse. A quella stretta  
 Gli balenò sul viso uno scompiglio  
 Di pensieri ineffabili, che tosto  
 Si dileguâr. La mano egli ritrasse,  
 E da lei si scostò con passo tardo;  
 Ma non già come quei che s'accommiata;  
 Perocchè non turbati e sorridenti  
 Si divisero entrambi. Ond'era entrato  
 Egli uscì; presse il dorso al suo corsiero,  
 E riprese la via; nè di quel tetto  
 Più varcò, fin ch'ei visse, i limitari.

## IV.

E nello spirto del mio sogno avvenne  
 Subito mutamento. Era il garzone  
 Giunto agli anni virili, e degli ardenti  
 Climi una patria s'era fatta; i raggi  
 Bevea del loro Sole. Umane forme  
 D'aspetto bruno e sconosciuto attorno  
 Gli stavano. Egli stesso era diverso  
 Dall'uom che fu. Di mare in mar vagava,  
 Di terra in terra. Immagini affollate  
 Succedeano com'onde al mio pensiero.

Ei parte era di tutte. Una di queste  
 — L'ultima — me l'offrì tra le ruine  
 D'abbattute colonne, e, mentre il vampo  
 Meridian cocea, disteso all'ombra  
 Di mura everse e sopravvisse ai nomi  
 Di color che le alzaro. Egli dormia.  
 Camelli e dromedari a lui da canto  
 Pasturavano, e nobili destrieri  
 Al margine d'un fonte eran legati.  
 Un uom vestito d'ondeggiante drappo  
 Vegliava mentre si giacea l'intera  
 Tribù nel sonno; e su' lor capi un cielo  
 Senza nube splendea, così sincero,  
 Trasparente così che all'occhio umano  
 Visibile non v'era altro che Dio.

## V.

E nello spirto del mio sonno avvenne  
 Subito mutamento. Era la donna,  
 Da quel giovine amata, ad altri avvinta  
 Di nodo nuziale, e questi affetto  
 Minor non le recava. Un mille miglia  
 Partia la terra di costei da quella  
 Cui l'esule si elesse; e là vivea.  
 Bei fanciulletti le facean ghirlanda  
 D'ambo i sessi. Ma pur su quella fronte  
 Era lo stampo del dolor, la nube  
 Rivelatrice d'un'interna guerra:  
 E l'occhio cavo ed inquieto enfiarsi  
 Di lagrime pareva, senza che goccia  
 Scorrere ne potesse. Or da qual fonte  
 Procedea la sua pena? A lei nessuna  
 Cara cosa mancava; il primo amante  
 Sconcertar non potea, di sì lontano,  
 Con audaci speranze e con desiri  
 Colpevoli, o con muto e mal represso  
 Cordoglio l'armonia de' suoi pensieri.  
 Or che destava quel dolor? Diletto  
 Egli mai non le fu; nè mai cagione  
 Ella dato gli avea che tal le fosse.  
 La radice per ciò delle torture,  
 Che premeano il suo core, essere al certo  
 Non potea quell'assente. A lei non era  
 Nulla più che lo spettro del passato.

## VI.

E nello spirto del mio sogno avvenne  
 Subito mutamento. Il pellegrino  
 Era tornato alla sua patria. A' piedi

Dell'altar lo vid'io con una sposa.  
 Crëatura gentil, ma non la stella  
 Della sua gioventù. Mentr'ei raccolto  
 Stava innanzi l'altar, lo stesso il prese  
 Convulsivo tremor che nell'antico  
 Oratorio l'assalse; o quel tumulto  
 Di pensieri terribili sul volto  
 Gli apparì come allora, o similmente  
 Si dileguò. Riebbe alfin la calma;  
 Pur le note proferte ei non intese,  
 Ed ogni cosa che vedea, confusa  
 Vacillavagli intorno. Un velo alfine  
 Gli oscurò le pupille e più non vide  
 Ciò che presso egli avea; sol l'abituro  
 D'un tempo, e le sue vaste antiche sale,  
 Gli appartamenti consueti, il giorno,  
 L'ora, l'ombra, la luce ed ogni cosa  
 Ogni ricordo di quel loco e lei,  
 Che fu l'arbitra un dì del suo destino,  
 Gli tornavano a mente; oscura coltre  
 Fra il lume e la sua vista. E perchè mai  
 Tutto ciò lo agitava in quell'istante?

## VII.

E nello spirto del mio sogno avvenne  
 Subito mutamento. Oimè, la donna  
 Tanto amata da lui, come diversa  
 Per la segreta infermità del core!  
 Avea smarrita la ragion, perduto  
 Il bel lume degli occhi, e di terreno  
 Nulla più v'apparia. Reina ell'era  
 D'un fantastico mondo; il suo pensiero  
 Ingombrato venìa da cure opposte,  
 Da sustanze impalpabili straniere  
 Alla vista d'ogni altro, ed alla sua  
 Familiari. La demenza insomma,  
 Come il volgo la chiama. E pur follia  
 Più di questa profonda i saggi occùpa.  
 E funesto è quel don che ci consente  
 Di vederne l'aspetto. Or ben, che dunque  
 È la follia? Non più d'un vetro acuto,  
 Per cui la verità delle sue vane  
 Larve dispoglia la distanza, accosta  
 Nuda al guardo la vita, e l'amarezza  
 Gustar ne fa dell'odioso vero.

## VIII.

E nello spirto del mio sogno avvenne  
 Subito mutamento. Il pellegrino,

Come dianzi, era sol. Le cose tutte,  
Di che cinto io lo vidi, o dileguate,  
O con esso in battaglia; e fatto egli era  
Segno alla disperanza, alla sventura,  
All'astio ed alla invidia. Alcuna cosa  
Che non fosse di fele amareggiata  
Più non gustava; e simile all'antico  
Signor del Ponto, si pascea di toshi  
Che, perduta ogni forza, in nudrimento  
Poi si mutâr. Vivea di cibi arcani,  
Mortiferi ad ogni altro. Erano i monti  
Gli amici suoi. Cogli astri e col vivente  
Spirto dell'universo ei conversava;  
E questi gli squarciarono il velame  
De' lor segreti. Aperto era per lui  
Il libro della notte, e la parola  
Degli abissi svelava alla sua mente  
Un prodigio o un mistero.

## IX.

Il sogno mio  
Qui si ruppe e finì, nè mutamento  
Novo successe. Vision bizzarra  
Che di due vite, come vero, il fato  
Nella mente mi pinse: una perita  
Nella demenza, nel dolore entrambe.

## LA SPOSA PROMESSA D'ABIDO.

### CANTO PRIMO.

#### I.

Quella plaga conosci, ove il cipresso  
 Cresce al mirto vicino, e degli eventi  
 Di che scena ella fu, dan vera immago?  
 Ove scoppia il furor dell'avvoltojo  
 In misfatti di sangue, e la dolcezza  
 Del tortore si fonde in un lamento?  
 Quella plaga di pampini vestita,  
 Consolata di rose ognor novelle,  
 E d'un ciel sempre puro? Ove il leggiro  
 Volo di zeffiretti al molle incarco  
 De' profumi si piega entro i fioriti  
 Orti di Gula, e cedri, aranci, ulivi  
 Recan frutta sì belle? Ove non tace  
 Mai l'usignolo, e terra e ciel di tinte  
 Gareggiano sì vaghe e sì diverse?  
 Ove un ostro più cupo il mar colora,  
 Ove, simili al fior che le inghirlanda,  
 Le vergini son care? Ov'è divina,  
 Fuor dell'uomo, ogni cosa? È l'oriente,  
 È la culla del sol l'avventurosa  
 Terra! E sull'opre de' suoi figli il riso  
 Può quell'astro mandar della sua luce?  
 Foschi come i congedi dell'amore  
 Sono i lor cuori e i lor racconti.

#### II.

Armato

Di tutto punto un seguito di schiavi,  
 Come a prodi conviensi, il cenno attende  
 Del temuto Signore; o che ne debba  
 Scortare i passi, o vigilarne i sonni.  
 Posa il vecchio Giaffir nel suo divano  
 In cupo meditar. Benchè la fronte  
 Del Musulman conoscere non lasci  
 Che di rado il pensiero a chi l'osserva,  
 E sa tutto coprir fuor che l'orgoglio,  
 Pingesi tuttavia su quel cipiglio  
 Immoto e corrugato il turbamento  
 D'una insolita cura.

#### III

«Olà! sgombrate!» —



E gli schiavi sgombrâr. — «Qui venga il primo  
 Guardian del serraglio.» — E non ritenne  
 Che l'unico suo figlio, e l'Etiòpe  
 Esecutor del suo comando — «Haruno!  
 Come l'ultima guarda abbia varcato  
 La soglia exterior.... Miseri gli occhi  
 Che di mirar la mia figlia svelata  
 Osassero nel volto!... A lei tu vanne  
 E conducila qui dalla sua torre.  
 Fisso a quest'ora è il suo destin, ma cenno  
 Tu non le far. Da me, da me soltanto  
 Raccogliere dovrà quant'io le imponga.»  
 — «È l'udire i tuoi cenni un adempirli,  
 Pascià» — Dir oltre al despota non ponno  
 Gli schiavi; e questi si partìa nel punto  
 Che Selim s'apprestava a scior la voce.  
 Ritto a' piè del Pascià cogli occhi al suolo  
 Riverente ei chinossi, e in dolce suono  
 Così prese a parlar; chè muore il figlio  
 D'un musulmano, ma non siede in faccia  
 Del padre suo. «Mio padre. Oh no! rampogne  
 A Zuleica non far, nè al suo custode!  
 Io, se colpa qui trovi, io sono il reo.  
 Su me, sulla mia testa il corrucciato  
 Tuo sguardo cada. Oh l'alba era sì bella!  
 Gl'infermi ed i vegliardi, io mi dicea,  
 Leghi il sonno in quest'ora; io me ne sciolgo.  
 Ma solo vagheggiar le meraviglie  
 Della terra e del mare, e non poterne  
 Dividere il diletto, il rapimento  
 Con altra viva crëatura, a noja  
 Tornavami. Comunque io sia disposto  
 Di pensiero e di cor, me non alletta  
 Quel trovarmi romito, e la sorella  
 Svegliai. Del tuo serraglio agevolmente  
 Svolgesi, e tu lo assenti, a me la chiave.  
 Nè desti ancor gli schiavi, insiem n'andammo  
 Al bosco de' cipressi, e il mare e il cielo  
 Cosa nostra facemmo. Ivi il pietoso  
 Racconto di Mejnunno e la canzone  
 Di Sadì ne indugiâr fin che ci scosse<sup>1</sup>  
 Il fragor del tamburo, e l' ora, o padre,  
 Del tuo divano mi sonò. Condotto  
 Dal mio dover, qui venni a farti omaggio.  
 Ma Zuleica rimase. Il tuo corruccio  
 Questo non mova. Penetrar nel bosco  
 De' cipressi non pon fuor che le sole  
 Custodi della torre.

<sup>1</sup> *Mejnoun e Leila* sono nei romanzi orientali come Romeo e Giulietta. Sadi poeta persiano.

## IV

«O parto imbelle  
 D'una schiava! — Il vegliardo a lui rispose —  
 Nato da madre miscredente. Invano  
 Sperava il padre tuo qualche scintilla  
 D'ardire in te! Negli anni in cui dovrebbe  
 Vibrar quella tua mano un giavellotto,  
 Tendere una balestra, ed un destriero  
 Al corso esercitar, tu molle greco  
 Di cor, se non di fede, ami l'orecchio  
 Volgere al mormorio d'un rivoletto,  
 O veder dalla boccia uscir le rose.  
 Oh quell'astro lassù, che di stupore  
 Empie al mattino i tuoi frivoli sguardi,  
 Trasfonderti potesse un lampo solo  
 Del foco suo! Tu, tu che senza sdegno,  
 Senza colpo ferir questa mia rôcca,  
 Pietra su pietra, ruinar vedresti  
 Abbattuta da bronzi nazareni,  
 E i muri antichi di Stambùl riversi  
 Dal cane moscovita.... Oh va', pusillo!  
 E di spada non già ma di conocchia  
 Arma la man, più debole di quante  
 Torcano un fuso. — Harùn! Corri a mia figlia;  
 E fa' che in avvenir, se il capo hai caro,  
 Più non prenda tai voli. Un arco è quello,  
 E v'è tesa una corda.»

## V

Alcun accento  
 Da Selim non partì. L'orecchio almeno  
 Di Giaffir non l'udia; ma quegli sguardi,  
 Quelle parole più che stral nimico  
 Profondamente lo passaro. «Io parto  
 D'una schiava? Io pusillo? Ah, tali oltraggi  
 D'altra bocca scoppiati avrei col sangue...  
 Figlio me chiami d'una schiava! E padre,  
 Chi, chi dunque mi fu? — Così Selimo  
 Fremea nel chiuso della mente, e lampi  
 D'un rancor più feroce e più profondo  
 Che lo sdegno non è gli uscian dagli occhi,  
 E spegneansi a fatica. Un raccapriccio  
 Colse il vecchio Giaffir quand'ei s'avvide,  
 Contemplando il garzon, della segreta  
 Ira che tali insulti in lui destaro;  
 E il germe presentì d'una vicina  
 Rivolta. «Non rispondi? A me t'accosta,  
 Fanciullo; io t'entro ne' pensieri. Imprese  
 Vi son che tu non osi; ma se barba

Più folta avessi e più valido braccio,  
 Con piacer ti vedrei rompere un'asta,  
 Fosse pur contra me.» — Queste beffarde  
 Voci proferte, saettò d'un guardo  
 Selim che lo sostenne, e il suo rifisse  
 Nel paterno così che lo costrinse  
 A mirar di traverso. E la cagione?  
 La sentìa dentro al cor, ma non osava  
 Indagarla Giaffir. «M'aspetto un giorno  
 Non poca noja dalla indocil alma  
 Di sì fatto garzone. Io, dacchè nacque,  
 Caro non l'ebbi mai. Se la fatica  
 Di cacciar la gazella o il pauroso  
 Fagian non lo disfranca, è forte prova  
 Per lui: nè credo che gittar si possa  
 A quei rischi audacissimi che l'uomo  
 La morte affronta per la gloria. E pure  
 Fidarmi io non dovrei di quegli sguardi,  
 Nè di quel sangue.... Un sangue al mio sì presso!...  
 Che non sappia egli mai.... Più che non tenni  
 Terrò nell'avvenire, occhio vegliante  
 Su quel fanciullo. Un arabo, un cristiano  
 Che getti il ferro e prigionier si renda  
 M'è colui, nulla più.... Ma non ascolto  
 La voce di Zuleica ? A me susurra  
 Come un canto d'Uri. La figlia è questa  
 Della mia scelta; nè sua madre istessa  
 Più di lei mi fu cara. È la mia sola  
 Speme, cui non offuschi ombra di tema. —  
 O Peri mia, gratissima mi giungi!  
 Alla mia vista desiosa un fonte  
 Nel deserto sei tu che di sua fresca  
 Linfa disseta il viator languente,  
 E lo strappa alla morte. Il santo asilo  
 Del Profeta non ode una preghiera  
 Della mia più fervente allor che il cielo,  
 Come in questo momento, io benedico  
 Perchè a me ti donò.»

## VI.

Zuleica, bella  
 Come colei che prima errò — sedotta  
 Per sedurci in eterno — allor che volse  
 L'angelico sorriso alla funesta  
 Serpe — amabile ah troppo! — onde la immago  
 Fu sigillata nel femmineo core;  
 Abbagliante non men di quei fantasmi  
 Di Paradiso che talor nel sonno  
 Piovano del dolore, e quanto amato,  
 Quanto ha perduto l'infelice in terra

Trova in ciel novamente; e dolce e mesta  
 Quasi un lontano sovvenir d'amore  
 Chiuso in sen d'una tomba; ingenua e pura  
 Come il prego che a Dio manda il bambino,  
 Di quel vecchio feroce era la figlia.  
 L'accogliea lagrimando, e quelle guance  
 Non bagnava il dolor. — Chi mai sconosce  
 Come fiacca, impossente è la parola  
 A cogliere un balen della celeste  
 Luce che spande la beltà? Chi mai  
 Confuso non rimase, affascinato  
 Dalla sua vista? nè mutò colore,  
 Nè l'animo gli cadde, e la persona  
 Tutta non gli tremò sotto la stretta  
 Di così caro e maestoso impero?  
 La vergine era tale. Incoronata  
 D'un'aureola divina e d'ineffabili  
 Grazie ignote a lei sola. Arcano raggio  
 D'amore, innata leggiadria, concerto  
 Mirabile di forme, in cui dipinto  
 Era ogni moto del pensier, dolcezza  
 Che tutto armonizzava, ed uno sguardo  
 Bello così che l'anima pareva.  
 — Timida in atto sul petto crescente  
 Croce fea delle braccia, ed alla prima  
 Nota d'amor la vergine le stese,  
 E d'esse il collo al genitor ricinse,  
 Che blandizie a blandizie a lei rendea  
 Benedicendo, e nel paterno core  
 Sentia quasi ammollir la ferrea voglia.  
 Chè feroce quantunque, un sol pensiero  
 Nemico alla sua figlia il cor paterno  
 Di Giaffir non facea. Ma questi dolci  
 Nodi d'affetto ambizion disciolse.

## VII.

«Zuleica, figlia mia! di quanto affetto  
 T'ami tuo padre, questo dì t'insegni.  
 Perocchè mi condanna a separarmi,  
 Straziando il mio cor, dalle tue braccia,  
 Per darti a quelle d'uno sposo. A quelle  
 D'uno sposo però che pari, o figlia,  
 Mai non ebbe sin or fra' battaglieri  
 Delle prime colonne. Al sangue illustre  
 Noi musulmani non guardiam gran fatto;  
 La stirpe tuttavia di Carasmano<sup>2</sup>  
 Splende da molti secoli e primeggia  
 Fra il popolo guerrier di quegli audaci

---

<sup>2</sup> Carasman Oglou il più dovizioso proprietario in Turchia.

Timariotti che di terre han fatto<sup>3</sup>  
 Nobilissimo acquisto, ed or lo sanno  
 Serbar. Ma sappi, e basti. Il tuo futuro  
 Sposo al bej d'Aglù per sangue è stretto.  
 L'età sua non ti dico: io già non voglio  
 Legarti ad un fanciul; nè tenue dote  
 Gli recherai. Così la mia congiunta  
 Alla sua possa, quel firman di morte,  
 Terror di tutti, sfideremo, e mancia  
 N'avrà qual si conviene il messaggero  
 Di tai presenti.<sup>4</sup> Or nota è a te la voglia  
 Del tuo padre e signor, nè più bisogna  
 Che il tuo sesso conosca. A me s'aspetta  
 Favellarti, o Zuleica, e fia l'estrema  
 Volta, d'obbedienza: a te lo sposo  
 D'amor favellerà.»

## VIII.

## Silenziosa

Chinò la donzelletta al suol le ciglia;  
 E se queste di lagrime s'empiero,  
 Lagrime che represse un verecondo  
 Timor, se quella guancia ora vermiglia,  
 Or pallida si fe', con repentina  
 Vicenda, al suono de' paterni accenti,  
 Che pari a pungentissime saette  
 Le trafissero il cor, qual altro affetto  
 Esserne la cagion, fuor che temenza  
 Di vergine, potea? Non è più bella  
 La bellezza che piange? il bacio istesso  
 Dell'amor, repugnante la rasciuga.  
 Il rossor d'una vergine si veste  
 D'una tal leggiadria, che nol vorrebbe  
 Scemar d'un'ombra la pietà. — Qualunque  
 Fosse il mistero che turbò quell'alma,  
 O Giaffir non v'attese, o dalla mente  
 Subitamente gli sfuggì. Le palme  
 Ei tre volte percosse,<sup>5</sup> il suo destriero  
 Chiese, e deposto il fulgido chibòco<sup>6</sup>  
 Tempestato di gemme, i ricchi arcioni  
 Agile ne inforcò; poi, circondato  
 Da stuol di Mangrabì, di Mamelucchi  
 E di Delissi,<sup>7</sup> con rapido passo  
 Al campo si condusse, ove di forza

<sup>3</sup> Quelli che per titolo feudale posseggono terre chiamansi Timariotti, e servono militarmente come Spahis.

<sup>4</sup> Quando un Pascià si crede forte abbastanza per opporsi al firmano, viene il messaggero strangolato in vece sua; al contrario egli bacia il decreto del Sultano e la corda che deve strozzarlo.

<sup>5</sup> I Musulmani sono parchi di parole, e chiamano i servi col batter delle palme.

<sup>6</sup> Pipa guernita di pietre preziose.

<sup>7</sup> Soldati di gran valore che stanno a capo della cavalleria e dan principio alla battaglia.

E di destrezza al paragon si corre  
 Ne' guerreschi esercizj, or colpeggiando  
 Con jeriddi spumanti, or con inflesse  
 Scimitarre. Il Kislar co' negri suoi  
 Solo intanto vegliava alle gelose  
 Porte dell'Harem.

## IX.

La sua man puntello  
 Era alla fronte, e immobile lo sguardo  
 Sul fosco azzurro dell'onde quiete,  
 Che lambian dolcemente i sinuosi  
 Dardanelli; ma l'onde, ma le rive  
 Non vedea, nè le fasce al capo involte  
 Delle garde paterne che rotando  
 Con braccio vigoroso i curvi acciari,  
 Fendeano a fren disciolto in simulata  
 Pugna il viluppo d'addoppiati feltri;<sup>8</sup>  
 O lanciavano il dardo; e fin lo scoppio  
 De' lor barbari *allà*<sup>9</sup> non penetrava  
 L'orecchio suo. Rapiagli ogni pensiero  
 La bella figlia di Giaffir.

## X.

## Parola

Selim non proferia; significava  
 Sol ne' caldi sospiri il chiuso affetto.  
 Pallido, taciturno e senza moto  
 Tristamente figgea tra gli spiragli  
 D'un graticcio lo sguardo, e volto in lui  
 Era quel di Zuleica, ancor che vana  
 Le tornasse ogni prova a sollevarne  
 L'ostinato dolor. Sebben diversa  
 L'origine ne fosse, ugual tormento  
 Sentia la giovinetta. Ardeale in seno  
 Una fiamma più mite, e tuttavolta  
 Per tema, peritauza o per ignota  
 Altra causa tacea. Ma forza è pure  
 Ch'ella rompa il silenzio. «Onde le mosse  
 Ne prenderò? m'è nuova in ver la cura  
 Ch'ei mette in evitarmi.... Oh mai, fratello,  
 N'accogliesti così! Ma congedarne  
 Così noi non dovrem.» — Tre volte il suolo  
 Misurò della stanza a lento passo  
 Guatandolo di furto, ed egli immoto  
 Pur sempre rimanea. La giovinetta  
 Prese allora il vassel dell'odoroso

<sup>8</sup> Pezzi di feltro addoppiato a prova delle loro lame.

<sup>9</sup> Grida de' Turchi nelle cacce e nelle battaglie.

Perso Atargùle,<sup>10</sup> e il liquido profumo  
 Agitò sul marmoreo pavimento  
 E sui pinti pareti. Alcune stille  
 Irroraro a Selim la veste e il petto,  
 Ma nol parve notar come se fosse  
 Marmo egli pure. «E mesto e muto ognora?  
 No! così non ti voglio. Io non m'attesi  
 Tal contegno da te.» Veduto in quella  
 Le venne un gruppo de' più vaghi fiori  
 Che produca il meriggio. «Amar li suole,  
 Ed offerti da me discari forse  
 Non gli saranno.» Balenato appena  
 Il pensier fanciullesco alla donzella,  
 Che, spiccata una rosa, alle sue piante  
 La bella creatura era già stesa.  
 «Nunzia dell'usignolo è questa rosa,<sup>11</sup>  
 Onde trarti d'affanno. Egli ti avvisa  
 Per l'amato suo fior che la vicina  
 Notte prolungherà la più soave  
 Delle sue melodie. Benchè per uso  
 Ne sien meste le note, a questa volta  
 Modular tenterà giocondi suoni,  
 Sperando che la sua dolce canzone  
 Sgombri dalla tua rasente ogni funesto  
 Pensiero.»

## XI.

Oh come? Il mio povero fiore  
 Ricusi tu? Me lassa! A che la fronte  
 Così reclini sulla mia? ma quanto  
 T'ami non sai? Fratello! o d'ogni cara  
 Cosa più caro! Ti son io, ti sono  
 Cagion dunque di sdegno o d'amarezza?  
 Vieni! il tuo capo nel mio grembo appoggia,  
 E poi che la mia voce e la canzone  
 Del mio vago augellin virtù non hanno  
 Di serenarti, i miei baci, o fratello,  
 Calma t'infonderanno e dolce sonno.  
 So che spesso accigliato è il padre nostro,  
 Ma che tale tu sia m'è dolorosa  
 Novità. Ch'ei non t'ami anch'io lo veggo,  
 Ma l'amor di Zuleica è dunque uscito  
 Dalla tua mente? M'apporrei? T'affligge  
 L'uom trascalto a mio sposo? Il suo congiunto,  
 Quel bej di Carmano è il tuo nemico?  
 Se ciò fosse, o fratello, io qui ti giuro  
 Per l'altar della Mecca — ove concesso  
 Alla femmina sia per quel devoto

---

<sup>10</sup> Essenza di rose.

<sup>11</sup> Gli amori della rosa e dell'usignuolo; credenza orientale.

Santuario giurar, di cui l'entrata  
 Le si contende. — Oh no! Senza il tuo cenno,  
 Senza il consenso tuo, la mano istessa  
 Del Sultan non mi avrà. Che? tu faresti  
 Pensier che separarmi ora e per sempre  
 Da te dovessi, e dividere un core  
 Che tu solo possiedi? E se disgiunti  
 Così fossimo noi, chi, chi sarebbe  
 L'amica tua? Chi la mia guida? Uniti  
 Sempre furo e saranno i nostri cuori.  
 Sì, lo stesso Azraël<sup>12</sup> quando lo strale,  
 Che separa ogni cosa, abbia per noi  
 Tratto dalla faretra, i cuori nostri  
 Mescerà — tanto io spero — in una polve.

## XII.

Voce, moto, respiro e sentimento  
 Ritornano al garzone; alza di terra  
 La vergine, e svanita è fin la traccia  
 Del sofferto dolor: nella pupilla  
 Gli splendono pensieri a lungo ascosi  
 Entro il buio del cor; pensieri ardenti  
 Che struggono la vita; e pari all'onda  
 D'un ruscel che da' mesti ombrosi salci  
 Ove occulta scorrea, d'un tratto irrompe  
 E rivela i suoi limpidi cristalli;  
 O conforme alla folgore che scoppia  
 Dall'oscuro vapor che la imprigiona,  
 Tutta l'anima sua da quelle brune  
 Lunghe palpèbre sfavillò. Pugnace  
 Corsier che d'una tromba oda lo squillo,  
 Lion che si ridesti all'imprudente  
 Latrar d'un veltro; e pallido tiranno  
 Sfiato appena da mal destro arciero,  
 Non così violento, impetuoso  
 Come Solim, riscotesi e sobbalza  
 Quando della fanciulla il giuro intende.  
 Rotta allor la catena a' suoi compressi  
 Sentimenti, «Or se' mia, se' mia per sempre,  
 Gridò, mia finch'io spiro e ti difenda,  
 Mia fin oltre la tomba! E questo sacro  
 Giuro, benchè tu sola il proferisti,  
 Pure entrambi ne lega. Alle tue labbra  
 La mente e il core lo ispirâr. Più capi  
 Così salvasti.... Non tremar! Del tuo  
 Non favello. Una ciocca de' tuoi crini  
 Sacra cosa è per me. Non sosterrei  
 Di svellere un capello alla tua bella

---

<sup>12</sup> L' angelo della morte.



Fronte, o Zuleica, per tutti i tesori  
 Nella spelonca d'Istakar sepolti. —<sup>13</sup>  
 S'addensaro al mattin sulla mia testa  
 Nuvoli minacciosi, ed una piovà  
 Di rampogne versâr. Per poco un vile  
 Non mi disse il Pascià: ma perchè prode  
 Il vigliacco si faccia ora ha ben onde.  
 Quel figlio abbietto d'un'abbietta schiava....  
 — Calmati, mia Zuleica! è tale il nome  
 Ch'egli mi die'. — Quest'uom, benchè di lingua  
 Vantatrice non sia, mostrargli un core  
 Saprà che la sua voce e la sua spada  
 Non varranno a domar.... Mio padre? oh tale  
 Mercè tua mi sarò. — Segreto intanto  
 Rimanga il giuro che ne stringe. — Ignoto  
 Non m'è qual uomo al suo talamo speri  
 Mal tuo grado condurti. Oh mai ricchezze  
 Non s'acquistaro con peggior vergogna!  
 Mai più sozza, rapace anima il corpo  
 D'un Muselim<sup>14</sup> non ammorbò. L'Egripo<sup>15</sup>  
 Non gli diede il natal? V'ha di costui  
 Tra' laidi figli d'Israel più laida  
 Crèatura? Ma basti. Alcun non sappia  
 Quanto corse fra noi; dirallo il tempo.  
 Lascia a me, lascia a' miei di quell'Osmano  
 Bej la cura. Intrepidi compagni  
 Staranmi il giorno del cimento a' fianchi;  
 Chè non son qual ti sembro. In pugno io stringo  
 Armi, amici.... e vendetta!»

## XIII.

«E qual mi sembri

Non sei tu, fratel mio? Come cangiato,  
 Me misera, ti trovo! Eri pur dianzi  
 Sì tenero, amoroso, ed ora, oh quanto  
 Da te diverso! L'amor mio conosci;  
 Nè maggior, nè minore esser potria.  
 Mirarti, udirti, assidermi al tuo lato,  
 E la notte odiar perchè vederci  
 Non possiam che nel giorno — altra cagione  
 Di quest'odio non ho; — non mai disgiunta,  
 Viva o morta, da te! la speme è questa  
 Unica, estrema d'ogni mio pensiero.  
 E baciarti così, così baciarti  
 Gli occhi, il volto, le labbra.... Ah cessa, cessa!  
 La tua bocca è di fiamma; arde la febbre  
 Ne' polsi tuoi! l'incendio a poco a poco

<sup>13</sup> Tesori dei Sultani preadamiti.

<sup>14</sup> Specie di Governatore, dopo il Pascià.

<sup>15</sup> Negroponte.

Pur si desta ne' miei.... già sulle guancie  
 Sento il foco salirmi.... I tuoi dolori  
 Quando infermo tu fossi, o sventurato,  
 Sollevare, addolcir; le tue ricchezze  
 Dividere con te senza sprecarne.  
 Povero consolarti, e mezzo il fascio  
 Portar de' mali tuoi, nè d'un lamento  
 Mai ferirti l'orecchio.... A farti pago  
 Ogni studio porrò, ma non le ciglia  
 Chiuderti! Vana mi saria la prova!  
 Ecco a quanto sospiro. Oltre io non posso,  
 Oltre, o fratello, tu non vuoi. Ma dimmi  
 Che bisogno abbiam noi di tanto arcano?  
 Il perchè non si mostra agli occhi miei,  
 Pur se a' tuoi si rivela, altro io non curo.  
 Sia così. M'accennasti amici ed armi.  
 Nube è questo per me. Proposta io m'era  
 Di svelare a Giaffir qual giuramento,  
 Selim, ne avvince. Infrangere il suo sdegno  
 Nol potrebbe giammai, tal che lasciarmi  
 Arbitra di me stessa alfin dovria.  
 Strano forse è il desìo di rimanermi  
 Qual rimasi fin qui? Dalla mia prima  
 Tenerissima età veduto ho forse  
 Altr'uom fuor che Selimo? e qual vaghezza  
 Pungere mi dovria di novi aspetti?  
 Io non bramo che te, te mio compagno  
 Ne' solinghi miei passi e nei trastulli  
 Della mia fanciullezza. E tu vorresti  
 Ch'io rinnegassi que' dolci pensieri  
 Nati in me colla vita? Oh qual vicenda  
 Ne condanna a celar ciò che fu sempre  
 Il tuo vanto, il mio vanto? Offrirmi agli occhi  
 D'uno straniero e leggi e Fede e Dio  
 Mi vietano, lo sai; ma ch'io men dolga  
 Tuttavia non pensar; col suo precetto  
 Nulla il grande Profeta a me contese.  
 Poi che te m'ha concesso avventurosa  
 Del seguirlo son io! Rabbrivido  
 All'idea di legarmi eternamente  
 Coll'uom ch'io mai non vidi. E non dovrei  
 Manifestarmi al padre mio? Superbo,  
 Non lo ascondo, è il Pascià; disamoroso  
 Con te fu sempre; un nulla a sdegno il move....  
 Dio ne guardi, Selim, dal provocarlo! —  
 La cagion non saprei; ma grave peso,  
 Grave, qual d'una colpa, è questa ingrata  
 Finzìon che m'imponi ; e rea sarebbe  
 Veracemente come dentro io temo?  
 Chiariscimi, o fratello, e non lasciarmi  
 In balìa d'un pensier che m'atterrisce.

Ah vedi! Il Thocadar.<sup>16</sup> Ritorna il padre  
 Dalla battaglia simulata. Io tremo  
 Di scontrarne lo sguardo. E puoi, Selimo  
 Dirmene la cagion?»

## XIV.

«Nelle tue stanze  
 Ritraggiti, Zuleica; or mi bisogna  
 Al Pascià presentarmi, e di firmano,  
 Di tributi, di leve e di governo  
 Seco a lungo parlar. Nuove non buone  
 Giunsero dal Danubio. I combattenti  
 Lascia il nostro Visir dalla vittoria  
 Turpemente scemar tal che il Giaurro  
 Ringraziarnelo può. Ma guiderdone  
 Sollecito ha il Sultan per tali imprese.  
 M'odi: Allor che il tamburo al pasto e al sonno  
 Chiami a sera le schiere, insinuarmi  
 Sino a te cercherò: furtivi poscia  
 Ci trarrem dal serraglio in riva al mare.  
 Alto è quel muro che il giardin circonda,  
 Nè temo esplorator che per udirne  
 S'inerpichi lassù; ma se l'ardisse,  
 Stringo una lama che provâr non pochi,  
 E ponno altri provar. Colà svelarti  
 Quanto non sai, nè pensi pur, Selimo  
 Potrà senza sospetto. A me t'affida,  
 Zuleica, e non temer. Tu il sai; la chiave  
 Del serraglio è con me.» — «Temer, fratello?  
 Temer di te? Giammai dalle tue labbra  
 Non sonò tal parola» — «Or va! t'affretta  
 Zuleica! È mia la chiave e miei gli schiavi  
 D'Harün. Doni lor diedi, e di maggiori  
 Promessi io n'ho. Saprai nella seguente  
 Notte i miei casi e i miei propositi. Io sono  
 Ben diverso, amor mio, da quel che sembro.

## CANTO SECONDO.

## I.

Rugge al vento il mar d'Elle ed imperversa,  
 Come quando l'amore in tempestosa  
 Notte nelle sue brune onde sospinse,  
 Poi ritrarre obbliò, quell'animoso  
 Notator, quel bellissimo garzone  
 Sospir della fanciulla abitatrice  
 Di Sesto, allor che lume egli non vide

<sup>16</sup> Ufficiale che precede le persone autorevoli.

L'aer bujo secar fuor che la face  
 Sull'ardua torre dell'amata. Indarno  
 E l'impeto del vento, e gli spumosi  
 Flutti, e lo strido de' marini augelli,  
 E del cielo e del mar l'orrendo aspetto  
 Lui scongiaro dal lasciar la sponda.  
 Chè cieco e sordo alle minaccie il guardo  
 Vòlto al faro tenea della fanciulla;  
 Amico, unico lume a lui raggiante  
 Nell'ampiezza de' cieli; e solo il canto  
 Di quella cara gli ferìa l'udito  
 Sordo ad ogni altro suon. — Non dividete  
 Mai più, flutti spietati, i cuori amanti.  
 Storia antica accennai, ma sin che fiamma  
 D'amore i petti giovanili accenda,  
 Rinnovarsi potria.

## II.

Sibila il vento,  
 E solleva al mar d'Elle i vasti flutti;  
 E la notte, che scende e il vel dispiega,  
 Copre i lidi famosi invan bagnati  
 Di sangue — or solitudine profonda —  
 Ove Priamo regnò; ma del suo regno  
 Non riman che macerie e qualche avello.  
 Tutto il tempo ingojò, fuor che i divini  
 Fantasmì, onde molcea la notte eterna  
 Il gran veglio di Scio.

## III.

Deh, poi che trasse  
 A quella terra e calpestò le sacre  
 Sponde il mio piede, e il mio braccio divise  
 L'onda tumultuosa, a me sia dato  
 Teco, o Vate, sognar, teco piangendo  
 Vagar per quell'antico illustre suolo,  
 Credere che ogni gleba a me nasconda  
 La polve d'un eroe, che il suo gran mare  
 Bagni e flagelli tuttavia le piagge  
 Non menzognere del divin tuo carne.  
 E qual petto di ghiaccio a te non presta,  
 Questo suol visitando, intera fede?

## IV.

La notte di sue negre ali ricopre  
 L'Ellesponto, e sull'Ida ancor non sorge  
 L'astro gentile che schiarar solea  
 Gli eroi del sacro vate. Alcun guerriero

Più non saluta il suo placido lume;  
 Solo il grato pastor gli benedice.  
 Pascola la sua mandra intorno al sasso  
 Del grande che morì per la saetta  
 Di Paride. Sublime e maestoso  
 Sepolcro, a cui d'Ammon l'inclito figlio  
 Pomposamente s'accostò. Sepolcro  
 Da popoli costruito e coronato  
 Da monarchi, or che sei? Deserta bica  
 Di zolle accumulate e senza nome.  
 Come povero dentro hai l'abituato,  
 Figlio di Teti? E fuor?... Bisbiglia il solo  
 Stranier che la tua spoglia ivi riposa.  
 Il cenere dell'uom, più che la pietra,  
 Dura al vol dell'età, ma il tuo disparve.

## V.

Tardi verrà Diana in questa notte,  
 Del pastore a conforto e del nocchiero.  
 Nè pria che dalle vette alzi la fronte,  
 Reggerà luce alcuna il legno incerto.  
 Le faci che del golfo il curvo seno  
 Lungamente schiararo, andâr morendo  
 L'una appresso dell'altra, e non si mostra  
 In quest'ora solinga altro splendore  
 Tranne quel della lampada che spande  
 La torre di Zuleica. In questo asilo  
 Arde un lume solingo, e qualche grano  
 D'ambra odorosa, che le bianche dita  
 Attritâr della vergine, profuma  
 La serica ottomana, e lì vicino  
 — Come obbliarlo potè mai? — quel sacro  
 Amuleto risplende che solea  
 Recare un dì la madre sua; giojello  
 Di smeraldi incrostato ove sentenze  
 Del Kursi<sup>17</sup> sono incise, utili avvisi  
 Nella vita mortale e pia promessa  
 Della immortal. Dipinto a più colori  
 Presso al suo Combulojo<sup>18</sup> evvi un Corano,  
 E parecchi papiri: antiche rime  
 Tolte al naufragio della età da perse  
 Penne e in aurei caratteri vergate.  
 Evvi pure un liuto, or taciturno,  
 Ma non pria sì negletto. Una ghirlanda  
 Di fiori, entro chinesi urne raccolti,  
 L'aurea lampa incorona, opra stupenda  
 Di cesello. I più ricchi e bei tessuti

<sup>17</sup> Il verso del Kursi (trono) nel Corano è stimato dai fedeli come la più sublime d'ogni sentenza; e ne hanno impressi fermagli ed amuleti.

<sup>18</sup> Rosario turco.

Delle spole d'Irano, i preziosi  
 Balsami di Sciraza, e quanto il guardo  
 Quanto il senso conforta in quel gentile  
 Appartamento s'accogliea; ma tutto  
 Di mestizia or si veste. Ov'è la Diva,  
 La Peri che vi alberga, in questa notte  
 Così deserta e tenebrosa?

## VI.

## Avvolta

In quel bruno mantel che sole han dritto  
 Recar le illustri musulmane, il seno,  
 Che più caro a Selimo era del cielo,  
 Riparava Zuleica dagl'insulti  
 Della rigida brezza, e il piè tremante  
 Movea per la selvetta. Ad ogni soffio  
 Che le fronde agitava, un raccapriccio  
 L'assalia. Ma dal bosco all'aere aperto  
 Giunta alfin la donzella, il cor più largo,  
 Dietro l'orme traeva della sua guida.  
 A volgersi e tornar nella sua chiostra  
 La spronava il terror, ma come al caro  
 Fratel suo trafugarsi? O dare al labbro,  
 Onde suon non usciva che di dolcezza,  
 Rampogne inconsuete?

## VII.

## Ad una grotta

Essi giunsero alfin che nel macigno  
 Natura avea scavato, ed aggrandito  
 L'opra dell'uomo. Solitaria in essa  
 Ritraeasi talor la giovinetta.  
 Ivi o solea toccar il suo liuto,  
 O mandar nella mente i sacri versi  
 Del suo Corano; e nei fervidi sogni  
 Del pensier giovanile, ella cercava  
 La forma divinar del Paradiso;  
 O dove, sciolto dalle membra, il volo  
 Prenda lo spirto della donna; enimma  
 Che solvere non piacque al gran Profeta.  
 Ma certa di Selimo è la dimora.  
 Non crede ella però che lungamente  
 Egli debba gioir, così diviso  
 Dall'amata sorella, in quel soggiorno  
 Degli eletti. Qual mai più cara amica  
 Ritrovarvi potria? Gli amplessi, i baci  
 Che Zuleica gli dà, sapran nel cielo  
 Dargli forse le Hurri?

## VIII.

Cangiato assai  
 Quell'antro le pareva da quando il vide  
 L'ultima volta; ma falsar figura  
 Potea l'ombra notturna a' nuovi oggetti  
 Che le stavano intorno. Una lucerna  
 Diffondea tristamente un lume fioco  
 Ben diverso dal giorno. Alla sua vista  
 Strane cose s'offriano; ammonticchiate  
 Armi al tutto dissimili da quelle  
 Che maneggia il Delì, ravvolto il capo  
 Dal suo triplice vel, nella battaglia.  
 Spade d'else e di lama a lei straniera;  
 Ed una insanguinata.... e dal misfatto  
 Forse; chè senza colpa il sangue umano  
 Mai non si versa. Luccicar sul desco  
 Una coppa vedea, che di gelata  
 Bevanda o d'altro a lei noto licore  
 Non pareva mescolata. «Or ben che dice,  
 Fratel mio, tutto questo?» — A lui conversa,  
 Cercandone lo sguardo, alfin proruppe —  
 «Sei tu ben mio fratello?»

## IX.

Avea Selimo  
 Tratti i panni pomposi, e più non era  
 L'elevato turbante alla sua bella  
 Fronte corona, ma cigneane un drappo  
 Di porpora le tempie. Il suo pugnale,  
 Ricco di perle preziose e degne  
 D'un regal diadema, alla cintura  
 Or più non gli splendea; guarnianlo invece  
 Rozze bocche di foco ed una lama  
 Disadorna; sull'omere gittato,  
 Alla foggia di Candia, un bianco lino  
 Scendea neglettamente; il corsaletto  
 D'auree borchie distinto, alla sembianza  
 D'una lorica, difendeagli il petto;  
 E di squamme argentine eran coperti  
 Dal ginocchio alla pianta i ben commessi  
 Schinieri. Ove dagli occhi e dalla fronte  
 Non avesse il garzon la mäestosa  
 Aria spirato del comando, ai gesti,  
 All'aspetto la vergine potea  
 Crederlo un vil Galiongèò.<sup>19</sup>

## X.

---

<sup>19</sup> Marinajo turco.

«Non sono  
 Qual ti parvi, tel dissi; e detto il vero  
 Ch'io t'abbia, or vedi. Raccontar m'udrai  
 Cose che non avria la tua gentile  
 Anima immaginate; ed altri il fio,  
 Se vere son, ne pagherà. Celarti  
 L'esser mio più non vo', nè le tue nozze  
 Con Osmano assentir. M'ascolta dunque.  
 Se le care tue labbra a me svelato  
 Non avessero mai qual parte e quanta  
 M'abbia, o Zuleica, del tuo core, aprirti  
 Non vorrei.... non dovrei gl'ingrati arcani  
 Del mio. Non parlo dell'amor che nudro  
 Per te. Se grande ei sia tel proveranno  
 La fede, il tempo e la sventura. Or basti  
 Che la mano di sposa a quell'Osmano  
 Non dia. — Zuleica! Tuo fratel non sono!...»

## XI.

«Mio fratel tu non sei? Selim! correggi  
 Questa parola! Solitaria dunque  
 Piangere qui dovrei? Non oso, ah! lassa!  
 L'ora ch'io nacqui maledir; non l'oso....  
 Ma non esser più tua.... Mancarmi il core,  
 Di sventura presago, io ben sentia....  
 Ah no! Qual già m'avesti amica e suora  
 M'abbi tu sempre e sempre tua! Ma forse  
 Trascinata m'hai qui per darmi a morte?  
 Se ragion di vendetta a ciò ti sprona,  
 Ferisci! Eccoti il petto! Oh mille volte  
 Meglio finir che viverti nemica!  
 Meglio sì di tua mano, or che m'è noto  
 Perchè t'odia Giaffir, perchè ti oltraggia....  
 Ed io figlia gli sono! Io la radice  
 Dei mille insulti che n'avesti? Oh quando  
 Vivere tu mi lasci e per sorella  
 Mi rifiuti, o Selimo, almen ch'io sia  
 La schiava tua!»

## XII.

«Zuleica! A me tu schiava?  
 Io sì, tale a te son. Ma poni in calma  
 Gli agitati tuoi spirti. Il tuo destino  
 Sarà — lo giuro pel divin Profeta! —  
 Indiviso dal mio. Dittamo, o cara,  
 Sia questo al tuo dolor. Così la santa  
 Parola del Corano, ond'è vergato  
 L'acciar del brando mio, ne regga i colpi,



Quando a nostra difesa io lo svagini,  
 Come tal giuro manterrò. Mutato  
 Solo il nome sarà che fu l'orgoglio  
 Finor dell'alma tua. Ma sappi! I nodi  
 Che legâr, mia Zuleica, i nostri cuori,  
 Sebben d'odio mortal tuo padre ed io  
 N'abborriam, son lentati e non disciolti. —  
 — Giaffir veracemente era a mio padre,  
 Qual io finora ti sembri, fratello;  
 E il fin ne macchinò. L'infanzia mia  
 Non gli dava sospetto e non la spense,  
 Ma di menzogne l'assopì, che torte  
 Al suo cupo saranno. Aspro ed ingiusto,  
 Quasi io fossi un germoglio di Caino,  
 Dalla culla ei mi fu. Come sul parto  
 D'una tigre, che roda i suoi cancelli,  
 E frangerli di colpo un dì li possa,  
 Tenne ei gli occhi su me. Nelle mie vene  
 Bolle, io lo sento, di mio padre il sangue,  
 Ma l'amor tuo la mia vendetta ammorza.  
 Rimaner tuttavia col parricida  
 Oltre io non posso. Il come a fin traesse  
 L'orribile misfatto or tu saprai.

## XIII.

»Poco monta indagar la oscura fonte  
 Di quell'astio fraterno. Invidia, amore  
 Gl'inimicar? Lo ignoro. Una parola  
 Pungente, un lieve insulto è quanto basta  
 A turbar due superbi ombrosi spirti.  
 Fu la man d'Abdallà possente in guerra.  
 Nelle bosnie canzoni ancor famoso  
 Suona il suo nome, ed obliar non ponno  
 L'orde ribelli di Pasvan qual duro  
 Ospite visitolle. Io non ti voglio  
 La sua vita narrar, ma farti esperta  
 Della bieca sua morte — orribil opra  
 Del fratricida; — e come, il vel rimosso  
 Al mio dubbio natal, la desiata  
 Libertà racquistassi, ancor che notte  
 Mi sia qual frutto maturar mi debba.

## XIV.

»Quando prese Pasvan,<sup>20</sup> dopo lunghi anni  
 Di guerra, a schermo della vita e quindi  
 Del poter che tenea, nella turrata  
 Vidin soggiorno e scettro, i nostri alteri

<sup>20</sup> Pasvan Oglou, il ribelle di Vidino che negli anni ultimi della sua vita affrontò tutta la potenza della Porta.

Pascià si ragunaro intorno al soglio  
 Imperial. Non ultimi fra questi  
 Di possanza e di grido i due fratelli  
 Seguirono l'esempio. Ognuno a duce  
 Della propria colonna; e sciolte all'aura  
 Le code equine<sup>21</sup> s'avviaro al campo  
 Nei piani di Sofia, v'alzâr le tende,  
 E vi presero stanza, al padre mio  
 Stanza breve e fatal. Chè spreco accenti?  
 Per cenno di Giaffir d'un fiero toscò,  
 Fiero come il cor suo, fu colmo un nappo  
 Che all'alma di mio padre il cielo aperse.  
 Tornato egli da caccia in un lavacro  
 Ristorava le membra affievolite  
 Da stanchezza febril, nè supposea  
 Che la man d'un fratello il disettesse  
 Con tal bevanda. Un compro infame schiavo  
 Il veleno gli porse, e poche stille  
 Bastâr. Se fede al mio labbro non presti,  
 Ad Harùn ne domanda, e quanto io dissi,  
 Zuleica, affermerà.<sup>22</sup>

## XV.

»Poi che la colpa  
 Fu consumata, e di Pasvan compressa,  
 Non però doma la rivolta, ottenne  
 L'inumano tuo padre il pascialicco  
 Del mio. No, tu non sai qual possa ha l'oro  
 Sull'ingordo Divano, e come in alto  
 Leva spesso i ribaldi.... Onori e gradi  
 D'Abdallà fur traslati al fratricida  
 Lordo ancora di sangue. È ver, l'acquisto  
 N'esaurì quasi tutti i mal accolti  
 Tesori suoi, ma le ricchezze a fiumi  
 Gli tornarono in breve. E chiedi il modo?  
 Gira lo sguardo a quei solchi sfruttati,  
 Interroga il colono attenuato  
 Dai lunghi stenti, e ti dirà se premia  
 La mèsse ch'ei raccoglie il doloroso  
 Sudor della sua fronte. Io mai non seppi  
 Perchè meco il tiranno abbia diviso,  
 Perdonando i miei giorni, e tetto e mensa.  
 L'onta forse, il rimorso, il niun sospetto  
 D'un tenero fanciullo, o la vaghezza  
 D'un erede al poter — chè maschia prole  
 Negògli il Cielo — o qualche ascosa frode,  
 Se non forse capriccio, avran salvata  
 Da ferro o toscò la mia vita: ingrata,

---

<sup>21</sup> Gli stendardi dei Pascià.

<sup>22</sup> Storico.

Misera vita, perocchè Giaffiro  
 Non può quella superba indole sua  
 Meco piegar, nè posso io mai, nè voglio  
 Del mio buon padre perdonargli il sangue.

## XVI.

»Nella propria sua casa il padre tuo  
 Chiude ascosi nemici. A lui devoti  
 Tutti quelli non son che seco a desco  
 Spezzano il pane; e dove a lor mi aprissi,  
 Chi mi sia palesando, oh brevi, il credi,  
 Sarebbero i suoi giorni e forse l'ore!  
 Un voler basta ad essi ed una mano  
 Che li conduca e di ferire accenni.  
 Ma nessun, fuor d'Harùno, ha qui scienza  
 Di tanto arcano, che tra poco in luce  
 Debbe il bujo mutar. Da fanciulletto  
 Nella paterna mia soglia raccolto  
 Crebbe, e sostenne Harùn l'ufficio stesso  
 Che qui dentro or sostien. Tra le sue braccia  
 Spirò mio padre; ma che far potea  
 Solo, inerme uno schiavo? Il suo Signore  
 Vendicar? Vana prova! O meglio, al duro  
 Fato del genitor sottrarre il figlio?  
 A questo avviso s'appigliò. Veduto  
 Ch'ebbe il crudo Giaffir sulla ruina  
 De' nemici non pur, ma degli amici  
 Traditi alzar vittorioso il capo,  
 L'orfanel fra le braccia, al suo cospetto  
 Supplice ci mosse, e l'innocente vita  
 Chiese in dono e la ottenne. Ad ogni viva  
 Anima, non che a me, gelosamente  
 Di chi nato foss'io, tuo padre ascose.  
 Così l'accorto usurpator provvide  
 Alla sua sicurtà. — La Romelia,  
 Poco stante, lasciata, a queste rive  
 D'Asia ei pervenne, e vi fermò la sede  
 Scostandosi dall'Istro e dai domini  
 Di mio padre Abdallà. Se toglì Harùno,  
 A nessun qui son noto. Ancor che schiavo  
 Questo Nibio sentì come i segreti  
 D'un tiranno son ceppi, e come agogni  
 Frangerli il prigioniero; ond'ei le cose  
 Ch'io ti dissi e ti tacqui a me scoverse.  
 Questi gli uomini son che la giustizia  
 D'Allà manda ai malvagi: abbietti schiavi,  
 Complici o non amici.

## XVII.

»È duro assai  
 Quanto udisti fin qui, ma ben più duro  
 Quanto udir ti riman. Benchè sia dardo  
 La mia favella a' tuoi pavidì orecchi,  
 Nulla io posso tacerti. — Io t'ho veduta  
 Per questo che mi copre abito strano  
 Raccapricciar; ma sappilo! sovente  
 Non pur or lo indossai, nè questa è certo  
 L'ultima volta che coprir mi debba.  
 Quest'uom — che più celarmi? — a cui legata  
 Ti sei dianzi per fede, è condottiero  
 Di quei corsari che la legge han posto  
 Sul taglio dell'acciar come la vita.  
 Se i casi e l'opre di costor narrassi,  
 Salir vedrei sul tuo pallido volto  
 Novo e mortal pallore. I miei seguaci  
 Usano l'arme che tu vedi, e lungi  
 Quelle mani non son che le impugnaro.  
 Per tai ruvidi labbri è questa coppa;  
 Tracannata che l'han, nessuna impresa  
 Arrischiata li arresta. Il gran Profeta  
 Questi miseri assolva, a lui soltanto  
 Infedeli nel vin.

## XVIII.

»Che far dovea  
 Di me? proscritto in casa e dagli oltraggi  
 Continui spinto a desiar la fuga,  
 Dato all'ozio in balia; poichè corsieri,  
 Poichè lance mi vieta il sospettoso  
 Tiranno. E nondimeno, oh quante volte  
 Mi die' nome di vile in pien Divano,  
 Come se il pugno mio si rifiutasse  
 Di stringere una briglia ed una spada! —  
 Alla guerra ei n'andò, me qui lasciando  
 Nell'ignavia e nel bujo, abbandonato  
 Alla guarda d'Harùn, colle sue donne  
 Confuso, ed alla fama, ed alla speme,  
 Fino alla speme d'illustrar la vita  
 Duramente precluso! E tu per giunta,  
 Tu, che sola potevi i miei dolori  
 Molcere, consolar, da me strappata,  
 Fosti in Brusa condotta ad aspettarvi  
 Gli eventi della pugna. — Harùn, che vide  
 Come il giogo dell'ozio erami grave,  
 Non senza trepidar, le mie catene  
 Sciolse per un'estate, e mi concesse  
 Esular, sotto fè di qui tornarne  
 Anzi che il padre tuo lasciasse il campo,  
 Tratta a fin quell'impresa. — Io mal saprei

Dipingerti a parole il rapimento  
 Che m'inondò quand'io, libero alfine,  
 L'oceàn contemplai, la terra, il sole,  
 Quasi l'anima mia d'un solo amplesso  
 Con lor si confondesse, e in luce nova  
 Si svelassero a lei le meraviglie  
 Di quel mar, di quel sol, di quella terra!  
 L'estasi che mi prese in quell'istante  
 Un solo unico accento a te palesi:  
 Libero mi sentia. L'amaro istesso  
 Della tua lontananza a poco a poco  
 Raddolcir si pareo.... Che dico ! Il cielo,  
 O Zuleica, era mio!

## XIX.

»Da questi lidi  
 Neghittosi mi trasse il piccol legno  
 D'un arabo fedel. M'ardea la brama  
 Di veder le isolette, onde s'imperla  
 Del purpureo oceàn l'antico serto.  
 Io le corsi e ricorsi ad una ad una  
 Tutte. Ma dove e quando a tali audaci  
 M'abbia stretto per sempre, e in vita e in morte  
 Di seguirli io giurassi, anzi che piena  
 Non sia l'impresa che maturo e ferma  
 La nostra sorte, tacerò.

## XX.

»Nol celo;  
 Anima senza legge, aspetto bieco,  
 Ed indole crudele hanno costoro  
 Di cui duce son io; di varie terre,  
 Di credenze diverse un'accozzaglia,  
 Ma libera han la lingua e la man pronta  
 Sempre a ferir. Sommessi ai cenni tutti  
 Del loro capitan, non è periglio  
 Che sgomenti i lor cuori o tardi il piede.  
 Chiusi fra loro in amistà, fedeli  
 L'uno all'altro e giurati alla vendetta  
 Del compagno caduto; ecco le doti  
 Che potriano elevarli ad un proposto  
 Maggior del mio. N'ho cerco attentamente  
 — Chè non tutti son volgo — il senno e il core;  
 Nè gli avvisi neglessi e la prudenza  
 Del franco circospetto. Avvene alcuno  
 Che solleva la mente ad alte cose,  
 La povera reliquia ancor rimasta

Dei compagni di Lambro,<sup>23</sup> una sperata  
 Libertà qui pregusta. Accolti al foco  
 Di questa grotta, ragionar li sento  
 De' lor vani disegni, onde sottrarre  
 Dal giogo i Raja.<sup>24</sup> Oh lasciali in parole  
 Dell'alma oppressa alleviar le cure,  
 E cianciar d'uguaglianza e di franchigia,  
 Cose incognite all'uom da quando imprime  
 D'un vestigio la terra! Io pur sospiro  
 La libertà. Concedami il destino  
 Scorrere l'oceàn come l'antico  
 Patriarca del mare, e sulla terra  
 Condur nomade vita all'errabondo  
 Tartaro equal. La mia tenda sul lido,  
 Sui vortici il mio legno, e più ricordo  
 Non avrò di città nè di serragli.  
 Ir sui flutti spumanti o per deserte  
 Sabbie, dal vento o dal corsier portato,  
 Ecco il caldo mio voto!... Arabo! nave!  
 Va', mi trasporta a voglia tua! Ma l'astro  
 Che guidi il mio cammino, oh sola e sempre  
 Sii tu, Zuleica mia! Tu la mia prora  
 Benedici ed ascendi, e qual colomba  
 Di pace e di promessa il vol raccogli  
 Sull'arca vagabonda; e se di tanto  
 Pur la incerta speranza a me si niega,  
 Risplendi iride almeno alle procelle  
 Della mia vita combattuta! Stella  
 Vespertina lo sperdi, e ne incolora  
 Di profetica luce il dì novello!  
 Mi sonerà la tua voce amorosa  
 Come la melodia che dai sublimi  
 Portici della Mecca il Müezzino  
 Manda ai devoti supplicanti; o come  
 Dolce canzon che a' primi anni ne torni,  
 E ne sprema una lagrima di muto  
 Stupor, nè mesta più, nè più soave.  
 Del paterno idïoma in terra estrana  
 All'orecchio dell'esule. Fra quelle  
 Isolette un felice Eden t'aspetta,  
 Bello come l'antico al primo giorno  
 Che fu creato; e ferri e braccia e cuori,  
 Come il cor, come il braccio e come il ferro  
 Del tuo Selim sospirano un sol cenno  
 Da te per immolarsi in tua difesa.  
 E protetta da me, da' valorosi  
 Seguaci miei, de' popoli le spoglie  
 Te, leggiadra mia sposa, abbelliranno.

<sup>23</sup> Il greco Lambro Canfiano, celebre per gli sforzi da lui fatti onde ottenere l'indipendenza della sua patria dal 1788 al 1790.

<sup>24</sup> Coloro che pagano il testatico detto *Harakch*.

Come gli ozi e il languor d'un vile Haremme  
Cedono a queste cure, a queste gioje  
Tumultuose!... È vero, al mio destino  
Cieco io non corro; innumeri perigli  
M'assaliranno per la via ch'io scelsi;  
Nè blandir mi potrà che un solo amore.  
Ma questo amore — il tuo, Zuleica! — un alto  
Compenso mi darà nella sventura,  
Nel tradimento di bugiardi amici.  
M'accarezza il pensier che tu, tu sola,  
Quando in miseri giorni ogni altro aspetto  
Veggia intorno mutato, a me fedele,  
Cara, sarai. Deh sia fermo, costante  
Quel tuo cor come il mio! Dolori e gioje  
Si confondano in noi, non ci governi  
Che un sol volere, nè discordi, oh mai,  
Mai ne trovi la luce! — Usciti a pena  
Da queste mura converrà ch'io torni  
A guidar la mia turba: audaci spirti;  
Fra loro amici, ma col mondo in guerra.  
Così noi secondiam quel bellicoso  
Fatale istinto che natura ha posto  
Nella umana progenie. Ovunque miri  
Cessar la forza e la conquista, un muto  
Deserto ti si affaccia, a cui s'impose  
Nome di pace. Io pure usar la possa  
Cerco e l'ingegno, ma non voglio un solco  
Di terreno per me che la lunghezza  
Del mio brando soverchi. È la discordia  
Che dà scettro al poter; la forza e l'arte  
Ne son gli appoggi. Il nostro or sia la prima;  
Verrà l'arte in appresso allor che un cerchio  
Cittadino ne chiuda. Immonda gora  
Che fin la intemerata anima tua  
Può guastar col suo lezzo, onde già fûro  
Petti a cento perigli invitti e saldi,  
Contaminati. E il tuo sesso gentile  
Più sovente del mio nella sentina  
Delle sue laide voluttà s'immerge,  
Pur che morte, destino od altro evento  
Strappi al sen della donna il primo amante.  
Oh, lungi un tal sospetto! A te non vanno,  
Zuleica, i detti miei. Ma tuttavolta  
Mero gioco è la vita; e qui di certo  
Nulla danne a sperar; cagione invece  
Di temer qui ne dà. Sì, mia diletta,  
L'incertezza, il terror che tu mi vegna,  
Sia dal perfido Osman, sia dal crudele  
Giaffir, rapita.... Ah no! vedremo in breve  
Sparir dubbio e paura alle cortesi  
Aure che amor promise alla mia vela.

Non v'ha rischio quaggiù che abbatta i cuori  
 Dal suo sorriso benedetti. Il piede  
 Può ramingar, ma l'almo ognor riposa.  
 Lieve teco sarammi ogni fatica,  
 Ridente ogni contrada: il mar, la terra  
 Cosa istessa per noi. Le nostre braccia  
 Cingeran l'universo; e, pur ch'io senta  
 Sul mio core il tuo cor, sospinga il vento  
 A suo capriccio il legno mio. L'estremo  
 Murmure del mio labbro una preghiera  
 Fia, Zuleica, per te, non un sospiro  
 Alla vita che fugge. Il vero amore  
 Non s'atterrisce d'elementi in lotta.  
 Avversario non è che lo spaventi  
 Fuorchè la guasta civiltà. Gli scogli  
 Perigliosi là son che duro inciampo  
 Fanno al nostro viaggio, e giorni ed anni  
 Di naufragio per noi. — Ma fine a questi  
 Terribili pensieri. È presso il punto  
 Che trarre in salvo o catenar ne debbe  
 Per sempre qui. — Sol pochi ultimi detti  
 E chiuso è il mio racconto. Un tuo comando,  
 E da' nostri nemici il mar ne scampa.  
 Sì da' nostri nemici! Hai tu fidanzza  
 Che l'odio di Giaffir per me s'attuti?  
 E quell'Osmano che partir ne vuole  
 Non t'è forse nemico?

## XXI.

»A tempo io giunsi  
 Per sottrarre alla morte ed al funesto  
 Timor dell'oppressore il mio custode.  
 Del mio correre il mare e le lontane  
 Isole pochi sospettaro, e labbro  
 Non ne parlò. Comunque io sia disgiunto  
 Dal mio stuolo fidato e rado avvenga  
 Che da terra io mi stacchi, alcuna impresa  
 Non ardiscono i miei, se pria non l'hanno  
 Maturata con me, nè la consenta.  
 Io ne formo il disegno, io ne diviso  
 Le prede; e soffre ciaschedun che parte,  
 E la maggior, de' rischi e de' travagli  
 Primamente io m'assuma. — Oh, ma già troppo  
 De' miei casi ti dissi! Il tempo stringe,  
 E ne invita il mio legno. All'odio il tergo,  
 Al contrasto daremo, alla paura.  
 Osman giugne coll'alba, e lo accompagna  
 Molta mano d'armati. Or ben, da' ceppi  
 Sciolgati questa notte; e se la vita  
 Di quel tumido Osman francar ti cale,



O quella almen del padre tuo, fuggiamo!  
 Senza indugio fuggiam! Ma se sgomenta  
 Per le cose narrate, e della data  
 Fede pentita, rimaner tu scelga,  
 Teco io pur rimarrò. Patir non posso,  
 E ne cadesse il capo mio, che sposa  
 Dicati un altro.»

## XXII.

Senza voce, immota  
 La vergine restò, tal che pareva  
 La statua del Dolore in cui, perduta  
 La speranza suprema, irrigidì,  
 Volta in sasso, una madre. E vera immago  
 D'una giovine Niobe era costei.  
 Ma pria che da quel labbro e da quegli occhi  
 Parola o cenno di risposta uscisse,  
 Il balen d'una fiaccola improvvisa  
 Ecco gli archi schiarar di quel recinto.  
 E succedere ad essa una seconda....  
 Una terza.... una quarta.... «Ah fuggi, o mio....  
 No, che tal non mi sei!.... T'invola, o caro  
 Più che fratel!» — Quella luce vermiglia  
 Di faci minacciose in ogni lato  
 Del giardin si propaga; e faci sole  
 Non sono.... un ferro in ogni man lampeggia.  
 — Di qua, di là, per macchie e per cespugli  
 Si sparpaglia la turba, ed ogni calle  
 Cerca, fruga, ricalca, il brando ignudo  
 E raggiante alla luce. Ultimo appare  
 Giaffir da tempestosa ira commosso,  
 E il ferro anch'esso nella man. La furia  
 S'avvicina allo speco.... E questo adunque  
 Sarà la tomba di Selim?

## XXIII.

M'ha giunto  
 La grand'ora — imperterrito proruppe —  
 E veloce sarà. — Zuleica , un bacio,  
 L'ultimo!... I miei non denno esser lontani,  
 Udran forse il mio segno, il lampo almeno  
 Di quest'arme vedran.... Ma pochi arditi....  
 Follia! temerità!... Che monta? è d'uopo  
 D'uno sforzo supremo.» E ciò dicendo  
 S'accosta al varco della grotta, e l'eco  
 Ne ripete lo scoppio. — Movimento  
 Ella non fe', non mise grido; i sensi  
 Impetrati n'avea la disperanza.  
 »Non intesero il cenno. Or non potranno,

Accorrendo, veder che la mia morte.  
 I nostri insecutori alla spelonca  
 Drizzò lo scoppio.... Acciar del padre mio!  
 Esci dalla guaina! Ad un conflitto  
 Più di questo inegual mai non ti strinsi.  
 Zuleica, addio! Ritraggiti, o diletta,  
 Nel profondo dell'antro. In sicurezza  
 Vi rimarrai. La rabbia del tiranno  
 Teco in rampogne svamperà. T'affretta!  
 Piombo o ferro potria nello scompiglio  
 Coglierti.... Temi per Giaffir? Ch'io possa  
 Soccombere, morir, pria che nel sangue  
 Di quell'uom che t'è padre il brando immerga!  
 No! benché della coppa avvelenata  
 Colpevole egli sia, benchè codardo  
 M'appellasse.... Ma che! dovrei vilmente  
 Presentarmi a' lor ferri? Ah no! del mio,  
 Tranne tuo padre, sentiran la punta.»

## XXIV.

Giunge al lido d'un balzo. Il primo accorso  
 Che la via gli attraversa è già caduto.  
 Un capo boccheggianti ed un convulso  
 Tronco e non più. Consorte al fato istesso  
 Cade un altro a' suoi piè; ma lo circonda  
 Una siepe di spade. A dritta, a manca,  
 Egli s'apre il cammin.... già tocca il flutto  
 Già s'accostano i suoi.... son lungi appena  
 Cinque tuffi di remo.... è disperata  
 L'ansia de' rematori.... Il lor soccorso  
 Potrà giungere a tempo? Ecco le piante  
 La prima onda ne bagna, ecco nel golfo  
 Lanciarsi a nuoto gli animosi; i brandi  
 Splendono fra le spume, e fan le braccia  
 Infaticabilmente al mar contrasto;  
 Ecco! afferrano il lido.... Ahi sciagurati!  
 A dar più numerose ostie alla morte.  
 Il sangue di Selìmo, il sangue effuso  
 Dal suo gran cor le brune acque invermiglia.

## XXV.

Incolume sfuggendo al ferro e al foco,  
 O colto in parte non vital, la spiaggia  
 Che il mar parte dal lido egli raggiunge.  
 Crepita sotto i piè del fuggitivo  
 La trita arida sabbia; il colpo estremo  
 Manda agl'insecutori.... Ahi, perchè volge  
 La fronte a ricercar d'una sembianza  
 Che trovar non potrà?... Quel breve indugio,

Quello sguardo fatal n'ha decretata  
 La morte o le catene. Oh come tardi,  
 Pur di mezzo ai perigli ed alle angosce,  
 Lascia gli amanti la speranza! Il mare  
 E gli amici accorrenti avea da tergo,  
 Quando un sibilo udissi e questo grido:  
 «Ogni avversario di Giaffir finisca  
 Così.» — Di chi la voce? A chi rivolto  
 Il mortifero tubo e l'igneo piombo  
 Che per l'ombre tuonò, vicino, ah troppo!  
 Al suo misero segno? Ah parricida!  
 Questa impresa fu tua. Dalle tue mani  
 Lenta morte ebbe il padre, il figlio ratta.  
 Il sangue, che sgorgò dalla ferita,  
 Tinse di viva porpora le bianche  
 Spume del mar. Se mosse alcun lamento  
 Dal labbro moribondo, andò confuso  
 Col mugghiar de' marosi.

## XXVI.

È l'alba, e sperde

Lenta lenta la notte. I pochi infausti  
 Trofei della battaglia ella rischiara.  
 Alle grida, al fragor di quella notte,  
 Che fêr la riva risentir, succede  
 Un silenzio interrotto. Alcun vestigio  
 Della strage vi appar: tronchi di spade  
 Infitti nell'arena, orme di piedi  
 E di mani contratte, ed un naviglio  
 Privo di remi; e dove il mar flagella  
 E soverchia la spiaggia, all'alghe attorto  
 Pende un bianco mantello; è in due diviso,  
 Maculato di sangue, e invano i flutti  
 Di tergerlo fan prova. Ov'è la salma  
 Ch'egli coverse? Or voi che far lamento  
 Sull'estinto vorreste, interrogate  
 L'onda che lo rigira e lo sospinge  
 Ver lo scoglio Sigèo, poi sulle rive  
 Lo travolve di Lenno. I vagabondi  
 Alcioni si calano stridendo  
 Su quella preda; ma di porvi il rostro  
 Non ardiscono ancor, perchè dall'onde  
 La sua testa agitata, ad or ad ora  
 Fuor del mobile letto si solleva,  
 E la man, che per viva intima forza  
 Più non è mossa, rialzarsi pare  
 Minacciosa col flutto e insiem con esso  
 Discendere e sparir. Che mai rileva  
 Se in un vivo sepolcro ella riposa?  
 Torrà l'augel che la divori il pasto

Dovuto ai vermi. Il solo, il solo core  
 Che trafitto ne fôra, il ciglio solo  
 Che bagnar ne potria la sepoltura,  
 E le bende funerêe, quel core  
 S'è spezzato! quel ciglio, oimè, s'è chiuso  
 Prima del suo!

## XXVII.

Dal mar si leva un canto  
 Di dolore. La donna umidi ha gli occhi;  
 Mesta, pallida l'uomo ha la sembianza.

Zuleica! ultima prole  
 Del sangue di Giaffir! Chi farti sposa  
 Dovea col novo sole,  
 Tardi arrivò.  
 La tua guancia amorosa  
 Il fidanzato più mirar non può.  
 De' fúnebri lamenti  
 Non gli giunse all'orecchio il suon lontano?  
 Le ancelle tue piangenti  
 Sul limitar,  
 Le nenie del Corano,  
 Del tuo misero fin non l'avvisâr?  
 Croce gli schiavi al seno  
 Delle braccia non fêr? La nova amara  
 L'Hârem non ha ripieno  
 D'alto dolor?  
 Non disse a Osman: «Prepara,  
 Sposo infelice, alla sventura il cor?» —  
 Veder del tuo diletto  
 Tu non potevi la mortal ferita,  
 Zuleica! Un gelo al petto,  
 Quand'ei fuggì,  
 Ti corse, e della vita  
 Ogni dolce conforto, ahi, ti sparì!

«Come al mio caro  
 Farmi potrei riparo?»  
 Questo pensier la uccise.  
 Un grido mise  
 Quella morente,  
 Poi tacque eternamente.

Pace, o spezzato core!  
 Nel tuo vergine avel quieto or posa.  
 Benchè profondo,  
 Fu questo il primo e il tuo solo cordoglio,  
 Zuleica! Avventurosa,  
 Chè dalla età peggiore

Fuggisti, e non ti oppresse il grave pondo  
 Dell'odio, dell'orgoglio,  
 Del rimorso, dell'onta e dell'assenza.  
 Nè quell'eterno affanno,  
 Ben più che la demenza,  
 Dell'anima tiranno;  
 Quel verme roditor che sempre è desto,  
 E mai non muor; funesto  
 Spettro che imbruna il giorno,  
 E fa la notte paurosa e truce;  
 Che l'ombra fugge,  
 Fugge la luce,  
 Che sempre intorno  
 Volgesi al cor, nè mai, nè mai lo strugge.

O disumano  
 Giaffir! Ti lascia invano  
 L'aspro cilicio i fianchi;  
 Gettano invan le tue pugna cruenta  
 Sui crini bianchi  
 Cenere penitente!

Or ben può la tua destra,  
 Di crudeltà maestra,  
 Svellerti, disperata, il pel dal mento.  
 L'orgoglio, l'ornamento  
 Di te, del sangue tuo, la fidanzata  
 Al talamo d'Osmano,  
 che il tuo Sultano  
 Avria, la conoscendo, inanellata,  
 La tua Zuleica.... è morta.

Morta di tua vecchiezza è la speranza!  
 Or che ti avanza?  
 Te non conforta  
 Più quella luce solitaria e bella,  
 Che mutava in aurora il tuo tramonto.  
 Cadde la stella  
 Dell' Ellesponto!  
 E chi sparse il bel raggio? Il sangue, o cieco,  
 Sparso dal tuo furore.  
 Odi, Giaffir! Se mai  
 Ti strappi il duol dal core,  
 «La mia figlia dov'è?» — «Dov'è?» dall'eco  
 Sola, insensata replicarti udrai.

## XXVIII.

Nel chiostro che di mille urne biancheggia,  
 Su cui la cima del bruno cipresso  
 Tristo rezzo diffonde, e, benchè pianta

Di cordoglio immortale, i rami e il tronco  
 Pieni ha d'intima vita e mai non langue,  
 Una florida zolla attrae gli sguardi  
 Pur di mezzo alla morte; ed un solingo  
 Roseto vi dispiega i suoi colori  
 Dolci e smorti così, che tu diresti:  
 «La disperanza lo piantò.» Lo spiro,  
 — Così frale è quel fior — della più leve  
 Brezza par che le foglie ne disperda;  
 Ma lo assalgono invan turbini, gelo,  
 E, più cruda di lor, la man dell'uomo.  
 Sterpato a sera rifiorisce a mane.  
 Un genio lo governa, ed alimenta  
 Di celesti rugiade; e vera forse  
 Delle greche fanciulle è la credenza,  
 Che nulla di terreno abbia quel fiore.  
 Fior che sfida il poter delle tempeste  
 Là dove ogni altro inaridisce e muore  
 Se difesa non ha; perchè nè pioggia  
 Di primavera, nè calor d'estate  
 Al suo cespo abbisogna. Ivi gorgheggia  
 Quanto lunga è la notte un augelletto;  
 Vederne non si pôn l'eteree piume,  
 Ma, pari all'arpa d'una Hurri, si spande  
 Prolungata, mollissima, divina  
 Dell'incognito augel la melodia.<sup>25</sup>  
 Canto di rossignolo il crederesti;  
 Pur non ha l'usignol, benchè sì mesto,  
 Note flebili tanto; e chi le ascolta  
 Staccarsene non sa; rimanvi assorto  
 Siccome amante sventurato; il ciglio  
 Di lagrime riempie; e così dolci  
 Quelle lagrime son, così temprato  
 Alla quiete quel dolor, che teme  
 Non lo involi il mattino alla dolcezza  
 Malinconica e pia che lo rapisce,  
 Avido di produr la veglia e il pianto,  
 Pur che non cessi la nota dolente  
 Di sì cara virtù! Ma colla prima  
 Luce del dì la magica armonia  
 Scema e spira. Taluno — error di vaghi  
 Giovanili fantasmi, e nondimeno  
 Chi biasmarli potria? — talun credette  
 Distinto udir ne' modulati accenti  
 Il nome di Zuleica, e dal cipresso  
 Propagarsi per l'aere. Nella gleba,  
 Che la sua polve virginal ricopre,  
 Mette il roseto le radici. Un marmo  
 Vi fu posto un mattin, ma sparve a sera,

<sup>25</sup> È credenza in Oriente che le anime degli estinti errino sulla terra in forma d'augelli.

Nè smovere di certo il braccio umano  
Quel macigno potea, profondamente  
Fitto nel suol, nè trarlo in riva al mare.  
Perocchè, se diam fede alle leggende  
D'Ellenia, fu trovato il dì vegnente  
Ove cadde Selim, da quelle stesse  
Onde bagnato che più sacra tomba  
Negaro alle sue membra: ed anzi è grido  
Ch'una lurida testa, avvolta il crine  
Di fasce musulmane, a tarda notte  
Vi s'accosti e lo baci. Ora quel cippo  
Flagellato dai vortici si chiama  
«L'ORIGLIER DEL PIRATA» e quella rosa,  
Simbolo di mestizia e di dolore,  
Pallida, casta, solitaria al loco,  
Ove nacque da prima, ancor fiorisce;  
Pari a bella, pietosa, umida guancia,  
Quando della sventura i casi ascolta.

PARISINA.<sup>26</sup>

## I

È l'ora che le tenere querele  
 Tra foglia e foglia l'usignol gorgheggia,  
 Che degli amanti il favellio segreto  
 Mormora cari giuramenti, e l'aura  
 Col sussurro dell'acque il suo confonde,  
 Tal che n'esce un accordo, un'armonia  
 Grata agli orecchi solitari. Il fiore  
 Tremola di rugiade e d'astri il cielo,  
 Il zaffiro de' flutti è assai più cupo,  
 Più cupo il verde delle fronde, e regna  
 Quel morente baglior, quel lume incerto,  
 Quell'ombra così dolce e così pura  
 Che succede al tramonto, allor che al raggio  
 Della luna sorgente espero fugge.

## II.

Ma non già per udir delle cadenti  
 Acque il susurro Parisina or lascia  
 Le stanze sue, nè sorge a tarda notte  
 Per veder la stellata azzurra vòlta;  
 Chè se cerca d'un'ombra in fra' boschetti  
 Dell'estense giardino, e là si posa,  
 Non è per inspirar dei rifioriti  
 Cespi il profumo. Parisina ascolta,  
 Ma non le note dell'augel notturno,  
 Benchè l'orecchio suo non men soave  
 Musica aspetti.... Un romorìo di passi  
 Pènetra il chiuso delle frasche.... pallide  
 Le sue guance si fanno.... il cor le trema  
 Con sussulto.... e traverso agli agitati  
 Rami le giunge una voce d'amore  
 Che di nuovo alle guance, onde fuggia,  
 Richiama il sangue e le solleva il seno.  
 Un passo ancora e s'uniran due petti....  
 E l'amante già cade a' piedi suoi.

## III

<sup>26</sup> NOTA STORICA. — Sotto il regno di Niccola III (a cui dal Poeta è sostituito il nome di Azzo), Ferrara fu macchiata da una tragedia domestica. Sulla oculare testimonianza di un servo di corte, il marchese d'Este scoprì l'incestuoso amore di Parisina sua moglie e di Ugo suo figlio naturale, bello e valoroso giovane; e vennero entrambi decapitati nella ròcca per sentenza del padre e del marito, il quale sopravvisse al loro supplizio ed alla propria vergogna. Sventurato se furono essi colpevoli, più sventurato se furono innocenti. Sì nell'uno come nell'altro caso io non posso approvare un tal atto di severa giustizia da parte di un padre.

GIBBON, *Miscellanee*, tomo III, pag. 470.



Or che val l'universo ai due felici,  
 E ciò che vi succede e vi respira?  
 A quegli occhi, a quei cori il ciel, la terra  
 Sono un vuoto deserto. Indifferenti,  
 Come scheletri umani, a quanto è sopra,  
 A quanto è sotto lor, respiro e vita  
 Non han che per l'amore; ogni altra cosa  
 Da quelle menti dileguò. L'ebbrezza  
 Svampa in caldi sospiri, e tanto acuta,  
 Che scoppiar, se durasse, il cor faria  
 Sotto il delirio del piacer. Lo spettro  
 Del fallo e del periglio a funestarli  
 Nei tumulti non vien di quella gioia.  
 Forse che la paura in tai momenti  
 Ha virtù di frenar chi dell'amore  
 La potenza sentì? chi mai, chi pensa  
 Che fugaci son l'ore?... Ed oh! fuggite  
 Già sono, e ridestarci, oimè! n'è forza  
 Pria di saver che vision sì cara  
 Più mai non tornerà.

## IV.

Ritrosi e tardi  
 Quel loco abandonâr, segreto asilo  
 Di lor gioie colpevoli. Quantunque  
 La speme del ritorno e la promessa  
 Confortasse i lor cuori in quell'addio,  
 S'affliggeano così come se fosse  
 L'addio supremo. I frequenti sospiri,  
 Gli amplessi lunghi, il labbro al labbro unito,  
 Che staccarsi non può, mentre sul volto  
 Di Parisina si riflette il cielo,  
 Il ciel da cui perdono ella dispera,  
 Come se in ogni stella un taciturno  
 Testimon paventasse al suo delitto....  
 I sospiri, gli amplessi in quel riposto  
 Angolo li teneano avvinti e chiusi.  
 Ma giunta è l'ora che li parte. Oppressi  
 Da quel brivido arcano e pien d'angoscia  
 Che sempre alle malvage opre è seguace,  
 Si allontanaro.

## V.

Ed Ugo alla solinga  
 Coltrice ritornò, l'altrui consorte  
 Invidiando. Ma posar la donna  
 Debbe il capo sleal sul confidente  
 Cor del marito. Un tremito convulso  
 Par che il sonno le turbi, e quai fantasmi

Ne ingombrino il pensier si manifesta  
 Dal suo volto infiammato. Ella bisbiglia  
 Sognando un nome che non osa al lampo  
 Della luce ridir.... lo sposo abbraccia....  
 Sul cor lo preme che per lui non batte....  
 A stretta così dolce Azzo si desta,  
 E gli ardenti sospiri e le carezze  
 Crede (illuso infelice!) a sè rivolte,  
 E beato si chiama, e quasi rompe  
 In un subito pianto di dolcezza  
 Su colei che lo adora ancor ne' sogni.

## VI.

E la cara dormente abbraccia e stringe,  
 Porge attento l'orecchio a quella tronca  
 Parola, ed ode.... Che spavento il sire  
 D'improvviso assalì, come se udito  
 La cherubica avesse orrenda tuba?  
 Oh mai più formidabile sentenza  
 In lui non tuonerà, quando dal sonno  
 Ultimo sarà desto, e dalla tomba  
 Tratto al cospetto dell'Eterno!... Ed alta  
 Cagione ei n'ha. Distrugge un solo accento  
 La sua pace terrena, ed ahì per sempre!  
 Ella, dormendo, proferì tal nome,  
 Che svelò la sua colpa e la vergogna  
 Di colui che tradì.... Qual nome è questo  
 Che mugghiò spaventoso in quegli orecchi  
 Come l'onda irritata che sospinge  
 Una tavola infranta alla scogliera,  
 E sulle punte de' macigni avventa  
 Gl'infelici che il vortice divora,  
 Nè più solleva dall'abisso?... e tanto  
 Scosse l'anima sua?... Qual nome è questo?  
 D'Ugo egli è! di suo figlio!... immaginato  
 Mai non lo avrebbe nel pensier paterno!  
 Ugo, germoglio d'un'amata donna  
 Per suo mal concepito, ascoso frutto  
 D'un error giovanile, allor che Bianca,  
 Mal accorta fanciulla, egli sedusse,  
 Bianca che si credette alla sua fede,  
 E poscia innanellarla Azzo non volle.

## VII.

Corse al ferro la man, pur lo respinse  
 Pria che la punta ne traesse. Il prence  
 Non può, sebben degnissima di morte,  
 Svenar tanta beltà che lì nel sonno  
 Amabilmente sorridea. Svegliarla

Non volle pur, ma la fissò d'un guardo,  
 Che se desta si fosse in quel momento  
 Gelato ogni vital senso le avrebbe,  
 E sepolto nel sonno un'altra volta.  
 Larga piova di gelido sudore  
 D'Azzo il fronte solcava, e raggi obliqui  
 Mandava al lume d'una lampa. Ed ella  
 In tacito riposo or si compone,  
 Mentre il bieco pensier della vendetta  
 Novera i giorni suoi.

## VIII.

Nel dì vegnente  
 Azzo interroga i servi, e dal concorde  
 Asserir di più voci egli raccoglie  
 Ciò che più l'addolora: indubbie prove  
 Del lor misfatto e della sua vergogna.  
 Conscie di quel segreto e lungamente  
 Favoritrici, le atterrite ancelle  
 Provveggono allo scampo, e biasmo ed onta  
 E castigo riversano sul capo  
 Di Parisina, rivelando al prence  
 Quanto di più minuto il vero affermi.  
 Ed ei, l'orecchio e l'animo trafitto  
 Dalle cose narrate, oltre non chiede,  
 Nè di chiedere ha d'uopo.

## IX.

Intollerante  
 D'indugi il capo della estense casa  
 Siede giudice in trono, e stan presenti  
 I suoi baroni e le sue guardie. A fronte  
 Gli sono i rei.... degli anni ambo nel fiore;  
 E l'una.... oh come bella! Inerme è l'altro  
 Ed in catene.... Oh Cristo! in tale aspetto  
 Apparir debbe un figlio al padre suo?  
 Ed Ugo ad apparirvi oggi è costretto,  
 Ad udir dall'irato una sentenza  
 Che lo uccide ed infama!... e nondimeno  
 Consternato non par, benchè dal labbro  
 Suono ancor non gli uscì.

## X.

Pallida, immota,  
 Silenziosa Parisina attende  
 La sua condanna. Oh quanto, aimè, diversa  
 Da quella che solea letizia e riso  
 Diffondere, al girar della pupilla,

Nelle sale pompose, ove accorrea  
 Il fior de' cavalieri a farle omaggio,  
 E le dame più belle e più lodate  
 Cercavano imitarne il dolce suono  
 Della voce, e le grazie e il portamento!  
 Se caduta dagli occhi allor le fosse  
 Una lacrima sola, a vendicarla  
 Visti mille guerrieri avria lanciarsi,  
 Mille spade fuggir dalla guaina.  
 Ed or?... fiera vicenda! alzar costei  
 Ora un cenno potrebbe? ed a quel cenno  
 Chi levar si vorria? Ciascuno avvolto  
 In un cupo silenzio, il viso a terra,  
 Corrugata la fronte, al sen le braccia,  
 E l'aria fredda e contegnosa, a stento  
 Preme un sogghigno che gli sfiora il labbro.  
 Le dame, i cavalieri, i cortigiani  
 Così cerchio le fanno; e l'uom diletto  
 Che, libero del braccio, ad una svolta  
 Degli occhi suoi, puntato avria la lancia  
 Volando al suo riscatto od alla morte,  
 Quest'uomo, acceso di malnato amore  
 Per la sposa del padre, è stretto in ceppi.  
 E benchè le sia presso, egli non vede  
 Il pianto di quegli occhi, dolorosi  
 Men di sè che di lui; nè quelle care  
 Palpèbre, ove soleano, in un colore  
 Di languida viola, errar le vene  
 Sull'alabastro più gentil che mai  
 Facesse ai baci lusinghiero invito,  
 Ed ora accese d'un livido foco  
 Premere tu le vedi, anzi che un velo  
 Dolcemente calar, su quelle luci  
 Fisse, pesanti, che di lente stille  
 Irrigando si van.

## XI.

Nè forse il pianto  
 Egli pur rattenea, ma fiso in lui  
 Vide ogni sguardo, e rincacciò nel petto  
 Le lacrime nascenti. Ergea la fronte  
 Scura e superba, e per dolor che dentro  
 L'alma gli torturasse, Ugo non scese  
 Fra quella turba alla viltà del pianto.  
 Contemprar tuttavia la dolorosa  
 Gli occhi suoi non ardîr. La rimembranza  
 Dell'ore che fuggiro, il suo delitto,  
 L'amor suo, la miseria in cui discese,  
 L'ira del padre, il giusto odio de' buoni,  
 Il destin che lo preme in vita e in morte,

Il destin di colei.... Ciò tutto il core  
 D'Ugo fiaccò, nè volgere a quel volto  
 Impresso dalla morte osò lo sguardo,  
 Perchè, tradito dai commossi affetti,  
 Mal celato egli avria le interne angosce  
 Poi tanti mali cagionati.

## XII.

Ed Azzo

Così parlò: «D'un figlio e d'una sposa  
 Pur ieri io superbìa: ma sparve il sogno  
 Col venir del mattino, ed orbo a sera  
 Sarò d'entrambi. Solitaria e mesta  
 Languirà la mia vita.... Or ben, languisca!  
 Dite voi se diverso io far potea  
 Da quano feci! Infranti or son que' nodi,  
 Nè son io che gl'infransi.... È pronto il ceppo,  
 Ugo! ti aspetta il sacerdote, e poscia  
 Il guiderdon della tua colpa. Al cielo  
 Leva la tua preghiera, anzi che l'astro  
 Vespertino ti colga, e d'impetrarne  
 Cerca il perdono. Assolverti soltanto  
 Può la eterna Bontà, ma più non avvi  
 Angolo sulla terra ove noi due  
 Possiamo un'ora respirar di vita.  
 Addio! morir non ti vedrò.... Vedrai  
 Tu, crëatura fiacca, il capo suo....  
 Va'! non oso finir.... da me ti scosta,  
 Femmina abbietta, invereconda! Il sangue  
 Di costui non son io, no, che lo verso,  
 Lo versi tu, tu sola! E se tal vista  
 Non ti uccide, rallegrati, o malvagia,  
 Di quella vita che ti dono.»

## XIII.

Il volto

Azzo allor si coprì, perchè sentia  
 Gonfiarsi tutte e ribollir le vene,  
 Come se rifluisse al suo cerèbro  
 Tutto il sangue del core. A fronte china  
 Lungamente restò, sulle palpèbre  
 Passò la man tremante, ed alla vista  
 Di ciascun si nascose. Ed Ugo intanto  
 Levò, gravi di ferro, al ciel le palme,  
 E chiese favellar. Tacendo, il padre  
 V'acconsentì. — «Non è, non è la morte  
 Ch'io tema. Aprirmi un sanguinoso calle  
 Tu mi vedesti al fianco tuo sui campi  
 Della battaglia; neghittoso il ferro,

Che i tuoi vili satelliti m'han tolto,  
 Non fu mai, lo rammenta! ed ha più sangue  
 Per te versato, che versar la scure  
 Non ne potrà dal capo mio. La vita  
 M'ebbi da te; la vita, ond'io non posso  
 Gratificarti, ed arbitro tu sei  
 Di ripigliarla. Ma nel cor mi stanno  
 Le angosce di mia madre, il vilipeso  
 Amor suo, la vergogna a cui fu posta,  
 E la nota d'infamia in me discesa  
 Per retaggio materno. Or nella tomba  
 L'infelice riposa, ove suo figlio,  
 Rivale tuo, discenderà tra poco.  
 Lo spezzato suo core e la mia tronca  
 Testa da quella tomba attesteranno  
 Le dolci tempore del tuo primo amore,  
 E la pietosa tua cura paterna. —  
 T'offesi. Oltraggio per oltraggio. Ignoto  
 Non t'era che costei (malaugurata  
 Vittima anch'essa dell'orgoglio tuo),  
 Pria che sposa ti fosse, a me promessa  
 Da gran tempo, mi amò. Tu la vedesti,  
 T'invaghir le sue forme, e i miei natali,  
 Misfatto tuo, gittandomi sul volto,  
 Come indegno di lei, della sua mano  
 Mi pingevi.... e perchè? perchè l'erede  
 Legittimo io non t'era, e non potea,  
 Colpa il mio nascimento, alla corona  
 D'Este aspirar. Ma quando un breve giro  
 Di primavera prolungar la vita  
 Dato ancor mi venisse, il nome mio  
 L'estense offuscherebbe, e questa luce  
 Gli verria da me solo. Un brando io cinsi,  
 E qui palpita un cor da pormi in fronte  
 Un illustre cimiero, e più raggiante  
 Di quanti ne brillâr sul regio capo  
 De' tuoi cento antenati. Oh, non è sempre  
 L'uom d'antico natal che meglio porti  
 Gli sproni d'oro; e questi miei, lanciando  
 Il mio buon corridor nelle tue pugne,  
 Precorrere lo fêr guerrieri e duci  
 Di sangue principesco, allor che al grido  
 D'Este e Vittoria m'avventai sull'oste. —  
 Io scolpar non mi voglio, e non ti chieggo  
 Che lasci al tempo spigolar l'avanzo  
 Di quell'ore veloci, e di que' giorni  
 Che vivere io potrei pria di rifarmi  
 In argilla insensibile. Fu breve  
 Il mio delirio, e breve esser dovea.  
 Ma benchè l'ignominia che mi copre  
 Contamini il mio capo e il nome mio,

E la tua regia vanità disdegni  
 Un mortale onorar qual io mi sono,  
 Tuttavia sulla fronte e più nel core  
 M'hai sculti i tuoi sembianti. Io (mi contempla!)  
 Son l'immagine tua. Da te soltanto  
 Mi vien ciò che d'indomito ho nel petto.  
 Da te.... no, non tremar! da te l'intero  
 Vigor del braccio e l'anima di foco;  
 Chè la vita non pur, ma la tua mente,  
 Il tuo spirto m'hai dato. Or l'opra ammira  
 Dell'infame amor tuo, che t'ha punito  
 D'una pena crudel nel darti un figlio  
 Troppo simile a te. No! nel mio core  
 Nulla, nulla è di spurio; insofferente  
 È d'ogni giogo come il tuo.... La vita,  
 Questo don passeggero, ond'io ti sono  
 Debitor, questa vita che sì presto  
 Ritogliermi tu pensi, a me non cale  
 Come a te non calea, quando dell'elmo  
 T'armavi il capo, e l'uno all'altro appresso  
 Spronavam sui cadaveri nemici  
 Gli anelanti corsieri. Ombra è il passato  
 Che rinnovarmi l'avvenir potria,  
 Rinnovarmi e non più; ma tuttavolta  
 Duolmi che combattendo io non cadessi:  
 Chè, sebben tu mi sia la trista fonte  
 Del dolor di mia madre, ed impalmata  
 Abbi tu la mia sposa, io non di meno  
 Sento che mi sei padre, e che la morte  
 A cui tu mi condanni è spaventosa,  
 Ma giusta. Nato nella colpa, io muoio  
 Nell'ignominia, e come gli occhi apersi,  
 Così li chiuderò. Misfece il figlio,  
 Come il padre misfece, e me punendo  
 Te punisci in un tempo. Il mio delitto  
 Sembra agli occhi dell'uomo assai più grave,  
 Ma fra noi due giudicherà l'Eterno.»

## XIV.

Tacque, e fe' croce delle braccia. I ferri  
 Agitati suonaro, e quel lugubre  
 Suon di catene penetrò l'orecchio  
 Della intera adunanza e lo trafisse.  
 Poi si torse ogni volto alla funesta  
 Beltà di Parisina. — Avrà la forza  
 Di sostener l'orribile condanna?  
 Cagion di quella morte, immota, pallida,  
 Con occhi aperti, attoniti, smarriti,  
 Stava atteggiata come pria, nè volta  
 S'era a dritta od a manca; ancor velati

Gli occhi suoi non avea, non chiuse ancora  
Le sue belle palpèbre; e di quegli occhi  
Dilatavasi il bianco intorno al raggio  
Delle azzurre pupille, e le pupille  
Sembravano cristallo, e quasi un ghiado  
Fosse commisto al sangue suo. Tal era  
L'aspetto della donna, e (fiera cosa  
Che narrarsi non può) dai bruni lembi  
Delle lunghe sue ciglia, accumulata  
Lentamente, grondava ad ora ad ora  
Una lacrima enorme, e chi la vide  
Altamente stupìa che l'occhio umano  
Tai lacrime versasse. Ella fe' prova  
Di favellar, ma la voce intercisa  
S'arrestò nella strozza; ed in un roco  
Gemito s'ammutì, tal che pareva  
Tutta l'anima esalasse in quel lamento. —  
Il silenzio tornò. Novella prova  
Fece allor l'infelice, ed in un grido  
Lungo ed acuto le morì la voce.  
Poi cadde sul terren non altrimenti  
D'una pietra insensata o d'una statua  
Riversa dalla base; e più conforme  
Ad un corpo senz'anima, al simulacro  
Di Parisina, che alla viva e vera  
Dai sensi concitata e dagli affetti,  
Pungoli irresistibili alla colpa,  
Ma non capace a tollerar lo scorno  
D'una pubblica accusa. — Ancor vivea.  
Con soverchia prestezza ella fu tolta  
A quel letargo che pareva l'aspetto  
Della morte imitar. Ma non riebbe  
La sua piena ragion. La mente offesa  
Sotto l'eccesso del dolor si spense;  
E simile ad un arco, a cui la pioggia  
Lentò la corda, nè vibrar gli strali  
Può nel segno prefisso, in quel cerèbro  
Pensiero non nascea che vago o stolto.  
Chiuso per la sua mente era il passato,  
Tènebra l'avvenir, nè scorta avea  
Fuor che una striscia di bugiarda luce.  
Simile a peregrin che in un deserto,  
Colto dalla procella, erra perduto  
Al chiaror delle folgori. — Tremava....  
Sentìa la sventurata una confusa  
Immagine di colpa affaticarla  
Come un peso di ghiaccio. Avea barlume  
D'un delitto, d'un'onta, e d'una testa  
Condannata a cader.... Di chi? ricordo  
Non ne serbava. Estinta ell'era o viva?  
Premea col piè la terra? o veramente



Era il ciel che mirava? eran que' volti,  
 Quegli occhi minacciosi in lei confitti  
 D'uomini o di demòni?... Oh l'infelice  
 Che sol di cari sorridenti aspetti  
 Solea pur ora consolar lo sguardo!  
 Error, nebbia era tutto in quel disorde  
 Traviato pensier, càos informe  
 Pien di vani terrori e di speranze. —  
 Da questi esagitata infermi sogni,  
 Con rapida vicenda ella passava  
 Dalle lacrime al riso, ed al delirio  
 Spigne la gioia ed il dolor. — Tal era  
 La follia che la prese, e nella tomba  
 Con lei discenderà.

## XV.

Le sacre squille  
 Del chiostro, al sommo della grigia torre,  
 Fanno udir lamentose il lor rintocco  
 Lento, uniforme, e dolorosamente  
 Ripercote sui cuori. — Udite! un canto  
 Mortuario si leva; il salmo è questo  
 Che s'intuona ai passati od ai viventi  
 Presso a passar. Per l'anima d'un uomo  
 Che si parte di qui la nenia or prega,  
 E suona il bronzo. La mortal sua mèta  
 Ugo già tocca; genuflesso ai piedi  
 Sta d'un pio sacerdote, e (duro a dirsi,  
 Ma più duro a veder!) sul freddo sasso  
 Egli piega i ginocchi.... ha presso il ceppo,  
 I satelliti in giro. Il manigoldo,  
 Pronto al misero officio, onde sicuro  
 Sia del colpo mortale, ha nudo il braccio,  
 Mentre della mannaia il taglio esplora  
 Che pur dianzi affilò. La turba intanto  
 Si affolla taciturna al tristo loco,  
 Per vedervi dal padre il figlio ucciso.

## XVI.

Quanto cara e soave è mai quest'ora  
 Che precede all'ocaso! Oh non diresti  
 De' suoi raggi più belli il Sol rischiari,  
 Con beffardo contrasto, il sanguinoso  
 Fin di tal giorno? Di purpurei lampi  
 Incorona quell'astro il condannato  
 Capo d'Ugón, che in atto umile e pio  
 Al ministro del ciel per la suprema  
 Volta confida le sue colpe, e pieno  
 D'un santo ripentir la voce accoglie

Che tutte le cancella. Irraggia il Sole  
 Quel capo attento e riclinato, irraggia  
 Quella chioma che scende al collo ignudo  
 Tra il nero e il biondo in fluttuanti ciocche;  
 Ma di un lume più vivo irraggia il ferro  
 Che scintilla da presso, e gli occhi abbaglia.  
 O gli estremi momenti della vita  
 Sono amari e solenni! Anche il più duro  
 Petto è d'angoscia e di terror compreso!  
 Odia ognuno la colpa, ognun confessa  
 Non ingiusto il gastigo, e nondimeno  
 Raccapriccia a tal vista.

## XVII.

E le preghiere  
 De' moribondi sull'audace amante,  
 Sul figlio disleale omai son dette.  
 Ugo è confesso, e l'ora ultima è giunta.  
 Già spogliato è del manto, ed or la chioma  
 Gli troncheran.... ma vedi! è già caduta  
 Sotto le force. Il misero non debbe  
 Nel sepolcro calar con quelle vesti,  
 Nè colla fascia, prezioso dono  
 Di Parisina, e tratte a lui di dosso  
 Son da ruvida mano.... Un velo agli occhi  
 Gli vogliono allacciar.... ma no! non pate  
 Tanta viltà quell'anima sdegnosa  
 E da sè lo respinge. Ogni alto senso  
 Fin or compresso, ma non domo, in quella  
 Che la man del carnefice bendargli  
 Le pupille volea, scoppiò d'un tratto  
 In un amaro sprezzator sorriso.  
 Benda alcuna ei non soffre, ad occhi aperti  
 La morte affisserà! «Giammai! la vita,  
 Il mio sangue son tuoi, di ferri ho carica,  
 Prigioniera la man.... mi si conceda  
 Morir cogli occhi liberi. Ferisci!»  
 Fur l'ultime parole, indi la fronte  
 Posò sul fatal ceppo! e la lucente  
 Scure discese, e rotolò la testa,  
 E il busto sanguinoso e palpitante  
 Cadde al suol come piombo, e la cruenta  
 Pioggia che traboccava a larghi sprazzi  
 Dalle sue vene abbeverò la polve.  
 Gli occhi suoi, le sue labbra un passeggero  
 Tremito scosse, e poi per sempre immote. —  
 Senza orgoglio ei morì, senza una vana  
 Pompa d'audacia, come l'uom compunto  
 De' falli suoi. Curvate alla preghiera  
 Le ginocchia egli avea, non fe' ricusa

Dei conforti divini, e nel perdono  
 Dell'Eterno sperò. Quand'ei pregava  
 A piè del sacerdote, il cor sentia  
 Purificarsi dai terreni affetti.  
 Che potean su quell'alma e Parisina  
 E il padre corrucciato in quel momento?  
 Non più moti di sdegno e di vendetta,  
 Non pensier che non fosse al ciel rivolto,  
 Non voce che sonasse altro che preghi.  
 I pochi accenti che gli uscì dal labbro  
 Quando offrì la sua testa alla bipenne  
 E la benda sdegnò, fu il solo addio  
 Che lasciasse morendo ai testimoni  
 Del suo martirio.

## XVIII.

Muti i circostanti

Come i labbri che morte allor chiudea,  
 Non ardiano alitar; ma quando il ferro  
 Calò su quella testa e colla vita  
 L'amor ne spense, un brivido trascorse  
 Quasi elettrica fiamma in ogni petto;  
 E vi chiuse un sospir che mal represso  
 Dal profondo venìa. Null'altro suono,  
 Mentre il taglio fatal della mannaia  
 Cozzò sul ceppo, vi si udì, null'altro,  
 Tranne un sol.... Chi mandò l'orribil grido  
 Che tremar fece l'aere? Un grido è questo  
 Di raccapriccio e di demenza, un grido  
 Pari a quel d'una madre, a cui rapito  
 Vien da subito colpo il figlio suo.  
 Quell'accento efferato al ciel si leva,  
 Qual d'un'alma dannata alle infernali  
 Torture. Uscì la spaventosa voce  
 Dalle finestre della reggia, e gli occhi  
 Si drizzarono tutti a quella parte.  
 Invan! nulla v'apparve, e novamente  
 Si fe' silenzio. Da femminea bocca  
 Era il gemito uscito, e più feroce  
 Giammai non ne ruggì la disperanza.  
 Gli orecchi che l'udiro, all'infelice  
 Augurâr che sia l'ultimo.

## XIX.

Sotterra

Ugo sta. Nella reggia e nei giardini  
 Più mai non si mostrò, da quel funesto  
 Dì, Parisina; e quasi il fatal nome  
 Mai non fosse esistito, umana voce

Non l'ardia proferir, pari a quei motti  
 Che la paura o la decenza evita.  
 A favellar del figlio o della sposa  
 Azzo più non s'udì; nessuna pietra  
 Ne serbò la memoria, nè sepolti  
 Vennero in terra consacrata.... almeno  
 Quei che dianzi spirò. Come la polve  
 De' morti entro l'avello, ignoto, arcano  
 Si rimase il destin di Parisina.  
 Fu serrata in un chiostro? i mesi e gli anni  
 Vi consunse in preghiere, in penitenze,  
 In rimorsi, in digiuni, in vigilate  
 Notti per acquistar penosamente  
 Il perdono del Cielo? od in emenda  
 Dell'incesto amor suo perì di toscò  
 O di pugnale? o sfinita allo strazio  
 Di men lunghi martìri, il colpo istesso  
 Che la vita troncò del suo diletto,  
 Troncò pur la sua vita? e Dio permise,  
 Dio pietoso, che il subito spezzarsi  
 Del suo cor desse fine a' suoi tormenti?  
 Nessuno il seppe, o nol saprà nessuno.  
 Ma comunque pur fosse, i giorni suoi  
 Cominciâr nel dolore, e nel dolore  
 Finîr.

## XX.

D'un'altra donna Azzo fu sposo;  
 Altri figli cresceano a lui d'intorno.  
 Ma bello dell'aspetto e valoroso  
 Nessun come colui che nella tomba  
 Si consumava.... Od eran tali? il padre  
 Non curavane il merto, un freddo sguardo,  
 Un sospir soffocato a lor volgea,  
 Nulla più. Mai nol vide occhio mortale  
 Irrorar d'una lacrima le guance,  
 Nè spianar la sua fronte in un sorriso.  
 E quella fronte mäestosa i solchi  
 Del pensiero recava, i solchi impressi  
 Dal marchio ardente del dolor: profonde  
 Cicatrici d'un'alma lacerata,  
 Segni della battaglia ond'essa è campo.  
 Così morto al piacer come all'affanno  
 Più trovar non sapea che notti insonni,  
 Che dì pieni di tedio: un cor sepolto  
 Al biasmo ed alla lode, e che rifugge  
 Da se medesrno impäurito, o tenta  
 Resistere al dolor, mentre la forza  
 D'obbliar più non ha, mentre è commosso  
 Dalle interne tempeste in quella appunto

Che tranquillo più sembra. Il verno indura  
Sol la faccia al torrente, e vivo, eterno  
Scorre sotto la crosta e freme il flutto.  
Così sotto la ghiaccia era il suo core  
In perpetua balia di quei pensieri  
Che troppo addentro la natura impronta,  
Perchè noi li cacciamo insiem col pianto.  
Se l'umor che per gli occhi esce dal petto  
Nel suo corso arrestiam, la occulta vena  
Non si dissecca. Quell'umor respinto  
Torna all'ima sua fonte, e là ristagna  
In più terso cristallo e dentro un vaso  
Più profondo, invisibile, copioso  
Quanto men si rivela. Affaticato  
Da rinascente involontario amore  
Per color ch'egli uccise, ed incapace  
D'empir quel vuoto che lo strazia, privo  
Fin della speme di trovarli in cielo,  
Ove i giusti si trovano, quantunque  
L'immagine talor lo racconsoli  
Che la pena fu giusta e che fur essi  
La cagion de' lor mali, una vecchiezza  
Misera e desolata Azzo produsse.  
Quando l'albero è guasto, ed una esperta  
Man lo rimonda, con novel vigore  
Sorge rigoglioso e si rinverde;  
Ma se l'ira del fulmine disfronda  
Ed incende i suoi rami, il tronco offeso  
Più non mette una foglia, e inaridisce.

## IL PRIGIONIERO DI CHILLON.

### I.

Bigia, ma non per gli anni, è la mia chioma;  
 Non imbiancò per subito terrore,  
 Come in altri seguì, nel breve giro  
 D'una notte. Non son per la fatica  
 Le mie spalle curvate: il vil riposo  
 D'una segreta le fiaccò. Mi colse  
 Il destin di coloro a cui si nega,  
 Come un frutto vietato, il don comune  
 Della terra e dell'aria. Io per la Fede  
 De' miei maggiori la prigion soffersi,  
 E la morte sprezzai. Fra le torture,  
 Martire il padre mio di quella Fede,  
 Lasciò la vita. I figli suoi fur chiusi,  
 Per la causa medesima, in buia rôcca.  
 Di sette che noi fummo, un sol ne resta;  
 E come incominciâr così finiro  
 Sei giovani ed un vecchio, la costanza  
 Dall'animo opponendo a quella rabbia  
 Persecutrice. Suggellâr col sangue,  
 Due morendo in battaglia ed un sul rogo,  
 La santa causa, e, come il padre, anch'essi  
 Caddero per quel Dio da' nostri fieri  
 Carnefici negato. In cieco fondo  
 Tre ne gittaro, e di quei tre son io  
 La reliquia suprema.

### II.

Hanno le antiche  
 Carceri di Chillòn sette pilastri  
 Di gotica struttura, immani, foschi,  
 Che un lume tristo e prigionier rischiara  
 Debilmente, una pallida striscia  
 Di Sol perduta quasi a mezzo i fessi  
 Della vasta muraglia e serpeggiante  
 Per quell'umido suol qual vaporosa  
 Meteora di maremma. Ogni pilastro  
 Porta infisso un anello, ed ogni anello  
 Tien saldo una catena; e quel metallo  
 Rode le carni, e nelle mie lasciaro  
 Tai solchi i denti suoi, che dileguarsi  
 Non ponno e non potran fin che per sempre  
 Non m'involi alla luce; a questa luce  
 Nova per gli occhi miei, che tollerarne  
 Senza pena non san gli acuti strali;  
 Gli occhi miei che non hanno un Sol nascente  
 Da lunghi anni veduto, ond'io non serbo

Rimembranza veruna: il doloroso  
 Còmputo ne troncai fin da quel giorno  
 Che l'ultimo spirò de' miei fratelli;  
 Ed io, solo vivente, al fianco suo  
 Brancolando mi giacqui. —

## III.

Ognun di noi  
 Venne ad un de' pilastri incatenato:  
 Eravam tre fratelli, e pur ciascuno  
 Solitario era là, chè muover passo  
 Non potevamo, nè vederci in viso  
 Tranne al poco chiaror che confondea  
 La conoscenza di noi stessi. — Uniti  
 Così, così divisi, i ferri ai polsi,  
 La tristezza nel core, un refrigerio  
 Erane ancor la libera parola.  
 Consolarne a vicenda, ogni speranza  
 Parteciparne, rammentar le cose  
 D'un'altra età, guerreschi ed animosi  
 Canti intuonar, ciò dava a noi, deserti  
 D'ogni puro elemento, alcun sollievo.  
 Ma questi canti s'ammutâr. La voce,  
 Pria sì piena e sonora, in un discorde  
 Gemito ne morì, tal che pareva  
 L'eco della prigionia. Era un inganno?  
 O la nostra favella avea perduto  
 Il consueto armonioso accento?

## IV.

Io d'anni era il maggior, sì che dovea  
 Scuotere il lor coraggio e confortarli.  
 Feci quanto potei, quanto potero  
 Fêr essi pur. Del padre era l'amore  
 L'ultimo di noi tre; perchè negli occhi,  
 Azzurri come il cielo, il giovinetto  
 Ritraea della madre il dolce sguardo.  
 E di lui primamente io mi sentia  
 L'anima intenerita. E chi commosso  
 Non avrebbe a pietà quell'augelletto  
 Così rinchiuso? E bello egli era! Bello  
 Come il giorno nascente, allor che il giorno  
 Era bello per me come pei nati  
 Dell'aquila montana; o somigliante  
 A quel figlio del Sole in niveo manto  
 Che splende al polo, ed una lunga estate  
 Dimentico è del sonno. Indole lieta  
 Che pianto non avea se no 'l versava  
 L'altrui sventura. Gli scendeano allora,

Come rivo cadente dalla rupe,  
 Le lagrime dal ciglio, ove blandito  
 Non ne avesse il dolor, di cui la vista  
 Mal tollerava. —

## V.

All'altro un cor battea  
 Puro non meno, ma di opposta tempra.  
 A combattere in campo i suoi nemici  
 Gliel formava Natura. Audace e forte,  
 Sfidato avrebbe l'universo in arme  
 Contra lui. Per soccombere pugnando  
 Nelle prime falangi era sortito,  
 Non per languir fra le catene: il suono  
 Ne atterrava il coraggio. Io lo vedea  
 Intristir nel silenzio, ed accaduto  
 Tal saria di me pure, ove la brama  
 Di conservar quei cari ultimi avanzi  
 Del mio sangue infelice, ingagliardito  
 L'animo non mi avesse. — Un cacciatore  
 Dell'alpe egli era; perseguìa le tracce  
 Della damma e del lupo... era un abisso  
 Per lui quella prigion, nè conoscea  
 Cosa al mondo peggior d'un piede in ceppi. —

## VI.

Il lago ampio di Lèmano circonda  
 La rôcca di Chillone; e son quell'acque  
 (Se lo scandaglio non errò, lanciato  
 Dalla torre merlata a cui fan cerchio)  
 Mille piedi profonde. Il muro e il lago,  
 Serrandovi d'intorno un doppio spaldo,  
 Fan del loco un sepolcro, e l'infelice  
 Cava che ne chiudea, sotto la faccia  
 Sta di quel lago, e noi l'onda commossa  
 Fremere ascoltavam sui nostri capi:  
 E talvolta accadea che la bufera,  
 Trascorrendo i felici aerei campi,  
 Ne soffiava le spume entro i pertugi  
 Delle sbarre ferrate: allor la rôcca  
 Tremava tutta, ma non io, chè lieto  
 Frangersi nella morte alfin vedea  
 Le mie catene.

## VII.

Quel fratel che m'era  
 Più vicino di età, venìa mancando:  
 Ricusava ogni cibo, e non per vile



Che gli paresse, perocchè noi fummo  
 All'aspra vita della caccia avvezzi  
 Fin da fanciulli. In sozza acqua di fogna  
 Trasmutato ci venne il puro latte  
 Della capra alpigiana; il nostro pane  
 Era quel che da secoli temprato  
 Colle lagrime vien de' prigionieri,  
 Fin da quel dì che l'uomo ha l'uom costretto  
 A stentar come belva in una serra.  
 E che potea quel sordido alimento  
 Su me? sul frael mio? nè svigorirlo,  
 Nè scemargli il coraggio. Era quell'alma  
 Di tempra tal che posta in una reggia  
 Pur languita sarebbe, ove conteso  
 Le avessero salir pei dirupati  
 Fianchi della montagna e respirarvi  
 L'aria libera e viva. A che vi debbo  
 Celare il ver? Morì. Cadere il vidi,  
 Nè reggergli la fronte, nè la mano  
 Moribonda serrargli, oimè, potei!  
 No! nè poi che la morte avea fredda  
 Quella misera spoglia, ancor che tutte  
 Raccogliessi le forze onde strapparmi  
 Da' lacci miei. Morì! Dalla catena  
 Gli sciolsero le membra, e gli scavarò  
 In quel suol maceroso un'umil tomba.  
 Supplicai che sepolto in loco aperto,  
 Soleggiato ei venisse. Il mio pensiero  
 Certo era folle, ma stimai che fosse  
 A quel libero core, ancor che freddo,  
 Increscioso un sepolcro in chiuse mura.  
 Respinsero color la mia preghiera  
 Con un riso beffardo, e l'interraro.  
 Poca polve appianata e d'erba ignuda  
 Coprì quel caro capo, e la catena  
 Vuota sopra vi stette a monumento  
 Dell'infame assassinio. —

## VIII.

Ed egli!... il fiore  
 Della nostra famiglia, il prediletto  
 Fin dalle fasce, la spirante, e bella  
 Immagine materna, il nostro amore,  
 La speranza, il pensiero ultimo e caro  
 D'un padre santo del martirio, e mia  
 Cura affannosa; il solo, il sol per cui  
 Erami dolce sostener la vita,  
 Talchè meco partendo le catene  
 Fosse meno infelice e sciolto un giorno....  
 Egli che sino allor, non so per quale

Intima forza od ispirata, il viso  
Volgea sempre sereno alla sventura;  
Egli pur s'attristò! Vedeo chinarsi  
Di mattino in mattin quel giovinetto  
Fior sullo stelo.... Oh Dio! di qual terrore  
Non è l'aspetto della morte, il volo  
Che fa l'alma dal corpo in ogni forma  
Ch'essa a noi si presenti! Io l'ho veduta  
Fra torrenti di sangue e in mezzo ai gorgi  
Dell'irato oceàn, dopo una lotta  
Lunga, ostinata, abandonar le membra.  
Nel suo vile giaciglio ho contemplato,  
Da tremiti convulsi e da paure  
Fieramente commosso, il sepolcrale  
Scarno delitto.... Tormentose tutte,  
Tutte orribili morti! Oh, ma qui nulla  
Di ciò! qui solo un fin lento e sicuro.  
Languendo egli venìa con una calma  
Rassegnata; vedeasi ad ora ad ora  
Struggere, affievolir, ma queto, mite  
Senza una stilla di dolor. Quell'alma  
Tenera non soffria che nel pensiero  
Di staccarsi da me. Pur la sua guancia  
Mantenea la freschezza ed il vermiglio  
Quasi la morte dimentir volesse.  
Ma quei vivi colori a poco a poco  
Moriro in un pallor come le tinte  
D'un'iride che sviene; e gli occhi suoi  
Si facean più lucenti, e tai che l'ombra  
Pareano illuminar della prigione.  
Non un solo lamento, una parola,  
Un sospir per la sua morte vicina.  
Qualche rimpianto di tempi migliori,  
Ed a me, ch'ei vedeo muto e pensoso,  
Qualche conforto di sperar che forza  
Dar potesse al mio spirto oppresso e vinto  
Da perdita sì grande.... Oimè fra tutte  
La più crudel!... Che dico? Anche i sospiri  
Che la natura gli traea dal petto  
Occultar mi cercava.... e fiochi e rari  
Più sempre mi giungeano, infin che nulla  
Mi giunse più.... Chiamai, perchè furente  
Mi rendea lo spavento, e ancor che vano  
Io conoscessi lo sperar, consiglio  
Non cercava il terror dalla ragione.  
Chiamai... Come un lamento udir mi parve....  
Spezzai d'un crollo la catena, e corsi  
Precipite al fratello.... ahi più non era!  
Ahi che solo io vivea fra quelle mura!  
Solo, solo ispirava il maledetto  
Aër fetente della muda! Il nodo

Ultimo che teneami avvinto ancora  
 Alla mia stirpe sciagurata e il piede  
 Sul varco eterno tuttavia sospeso,  
 In quel fondo si ruppe. Un mio fratello  
 Giacea sotto la terra, e sulla terra  
 Giaceane un altro.... e spenti entrambi! Alzai  
 La man fredda ed immota.... Oimè che fredda  
 Non men della sua mano era la mia!  
 Reggermi non potea, ma pur la vita  
 Mi sentia circular, quel sentimento  
 Che fa l'alma delira allor che noi  
 Sappiam che nol potranno i cari estinti  
 In eterno provar. — Perchè d'un tratto  
 Non mi uccise il dolor, così com'era.  
 Privo d'ogni speranza, io dir non posso.  
 Mi soccorse la Fede, e non permise  
 Che la man violenta in me volgessi.

## IX.

Che mi avvenne in quel dì nè so, nè seppi,  
 Nè mai saprò. Dell'aria e della luce  
 Pria la perdita venne, indi del buio.  
 Non avea nè pensier, nè sentimento,  
 Nulla! una pietra fra le pietre; inerte,  
 Senza intelletto di me stesso e pari  
 A nuda roccia dalle nebbie involta.  
 Non era dì, non era notte, il lume  
 Del carcere non era (faticoso  
 Lume agli egri occhi miei), ma solo un vuoto  
 Che lo spazio inghiottìa, solo una vaga  
 Stabilità che non potea fissarsi.  
 Non v'erano per me nè ciel, nè terra,  
 Nè tempo, nè quiete, nè vicenda,  
 Nè virtù, nè delitto: era silenzio,  
 Era un muto alitar che non pareva  
 Morte nè vita, un mar d'acque stagnanti  
 Cieco, profondo, immobile, infinito.

## X.

Ebbi un raggio di luce in un garrito  
 D'augel. Cessò, riprese; e mai più dolce  
 Melodia non blandì l'orecchio umano.  
 Il mio grato a lui fu. Levai gli sguardi  
 Stupiti e consolati, e in quel momento  
 L'abisso non mirai di mie sventure.  
 Ripigliâr lentamente i sensi miei  
 Gli ufficj della vita. Il suol, la vòlta,  
 Le pareti del carcere di nuovo  
 Mi serravano intorno: io vidi il mesto

Raggio del Sole luccicar di nuovo  
 Per la scura prigione, e sul forame  
 Che gli era varco quell'augel posarsi;  
 Nè più vispo, fidente, accostereccio  
 Starsi potea sull'albero nativo.  
 Un amabile augel dall'ali azzurre  
 Che mille cose mi dicea nel canto.  
 Augellin pari a quello io mai non vidi  
 Nè pria nè poscia. Desioso anch'esso  
 D'un compagno pareva, benchè non fosse  
 Dal disperato mio dolor trafitto.  
 Ad amarmi ei venìa quando nessuno  
 Me, diviso dal mondo, amar potea.  
 Sul confin di quell'antro ei s'era posto  
 Per lenir le mie pene e ridonarmi  
 Alla vita, al pensiero. Io non sapea  
 Se libero egli fosse, oppur fuggito  
 Da' suoi cancelli per entrar ne' miei.  
 Ma troppo io conosceva, caro augelletto,  
 L'orror della prigione ond'io potessi  
 Desiarti cattivo!... Immaginai  
 Ch'ei fosse un cittadin del Paradiso,  
 Ed a me ne venisse in quella forma,  
 Poichè.... (Dio mi perdoni un tal pensiero  
 Che piangere e gioir mi fece insieme!)  
 Immaginai che l'anima beata  
 Del mio fratel più caro a consolarmi  
 Scesa fosse dal ciel; ma l'ali aperse  
 E mi sparve dagli occhi; ond'io conobbi  
 Ch'era cosa mortal, giacchè lasciato  
 Non m'avria così solo un'altra volta:  
 Solo come un cadavere coperto  
 Dal suo lenzuolo mortuario, solo  
 Come nugola fosca in ciel perduta,  
 Che dell'aere al sorriso e della terra  
 Solitaria contrasta allor che tutto  
 Splende lieto e sereno il firmamento. —

## XI.

Seguì nella mia sorte una vicenda.  
 I miei custodi (la cagion ne ignoro)  
 Divennero pietosi. Al tristo aspetto  
 Della nostra miseria erano avvezzi,  
 Ma pur s'inteneriro. Alla spezzata  
 Mia catena l'anel non rassicaro,  
 Passeggiar mi fu dato il lungo, il largo  
 Ed ogni parte della cava. Il giro  
 Facea d'ogni pilastro, e ricalcava  
 L'orma de' passi miei, con diligente  
 Cura evitando di toccar le tombe

De' miei fratelli che nessun rialzo  
 Di terren distinguea: ma se per caso  
 Profanava il mio piè la sacra polve,  
 Affannoso il respiro, oppresso il core  
 Tosto a me si facea. —

## XII.

Nella muraglia  
 Un sentier mi scavai, non per disegno  
 D'aprirmi un varco e di fuggir. Quel loco  
 Racchiudea tutto ciò che in volto umano  
 Riamato m'avea. Prigion più vasta  
 M'era il mondo e non più. Padre, congiunti,  
 Compagni di sventura in abbandono  
 M'avean lasciato, e ne gioìa, chè tôrta  
 Quel crudele pensier m'avria la mente.  
 Desio di riveder le mie montagne,  
 E di tal vista consolar lo sguardo,  
 Ecco ciò che mi trasse agli spiragli  
 Del mio sepolcro. —

## XIII.

Le rividi. Belle  
 Erano come un tempo, e rimutato  
 Non aveano con me. Sugli alti gioghi  
 I lor mille distinsi anni di neve,  
 Ed a' piè l'ampio lago e del veloce  
 Rôdano l'onda. Strepitar sentia  
 Entro letti di roccia e fra boscaglie  
 Spezzate, irte ed inflesse i ruïnosi  
 Torrenti. La città dalle sue bianche  
 Mura precinta vi scerneva da lungi,  
 E più candide vele errar pel lago.  
 Un'isoletta solitaria a fronte  
 Sorridermi pareva, pareva che tutta  
 Fosse d'erba coperta e piccioletta  
 Sì che lo spazio della mia prigione  
 Ben di poco eccedea. Tre piante altere  
 N'ombreggiavano il mezzo, e la montana  
 Brezza vi diffondea molle frescura.  
 Limpid'acque scorreano a lei d'intorno,  
 Ajuole screziate a più colori  
 Ne fioriano le rive, e di profumi  
 Impregnavano l'aere. Argentei pesci  
 Esultando guizzavano nell'onda  
 Che dell'ultima cerchia il piè flagella.  
 Dal forte soffio boreal rapita  
 L'aquila con tal volo il ciel fendea,  
 Che più rapide penne io mai non vidi.

Allor di fresche lagrime bagnata  
 Mi trovai la pupilla, e nel commosso  
 Animo rimpiangea la mia catena.  
 Quando io scesi di là piombò la notte  
 Come un carro mortal sulla mia fronte,  
 O come il sasso di recente avello  
 Sul capo di colui che dalla morte  
 Speravamo salvar: ma gli occhi stanchi  
 Bisognosi io sentìa di quel riposo.

## XIV.

Il tempo mi fuggia; pur se la fuga  
 Fosse d'anni, di mesi oppur di giorni,  
 Ricordo non ne avea, nè conoscenza.  
 D'aprir gli occhi alla luce e dissiparne  
 L'ombra che li premea fiducia alcuna  
 Non m'allettava. Alfin nel mio soggiorno  
 Câlâr visi a me nuovi, e mi tornaro  
 Alla obbliata libertà. Non chiesi  
 Nè il perchè mi sciogliessero, nè il dove  
 Tratto io venissi. Da gran tempo avea  
 Imparato ad amar la disperanza:  
 Libero o prigionier non mi sonava  
 Cosa diversa. E quando entrâr coloro  
 Ad aprir le mie sbarre, il tristo loco  
 S'era fatto per me come un asilo,  
 Come cosa mia propria, e mi credea  
 Venir novellamente alla paterna  
 Casa strappato. In amistà congiunto  
 Io m'avea cogl'insetti, e delle industri  
 Tele il lavoro ne seguìa con gioia.  
 Il tripudio de' topi , al queto lume  
 Della luna, spettacolo gradito  
 M'era pur anco.... nè sentir dovea  
 Qualche pena a lasciarli? Un loco istesso  
 Tutti noi racchiudea, monarca io n'era,  
 Io di vita e di morte esercitava  
 Sommo dritto su lor; ma (rara cosa!)  
 In pace vi stavamo, in pieno accordo.  
 Tanto l'abito può sulla natura,  
 Che finì per legarmi in una cara  
 Simpatia co' miei ceppi, e non riebbi  
 L'antica libertà senza un sospiro.

**LE TENEBRE.**

## FAVOLA.

Sognai; nè sola vision la mia  
 Forse fu. Della sua fulgida lampa  
 Era vedovo il Sol; le stelle anch'esse  
 Rotavano sconvolte e tenebrose  
 Per l'etereo convesso; e fredda, oscura  
 Nell'aere sepolcral non rischiarato  
 Più dalla luna, s'avvolgea la terra.  
 Venìa la mane e si partìa, ma scorta  
 Mai del giorno non era; e nel terrore  
 Universal dimentico i mortali  
 L'odio aveano e l'amor, nè più curante  
 Che di se stesso ciaschedun pregava  
 Invocando la luce, ed alle ardenti  
 Pire traea. Già tutto e troni e sedi  
 Di gran monarchi e povere capanne  
 Ed ogni specie d'abituro i roghi,  
 Per cacciar le tenèbre, avean consunto,  
 Le città trasmutate in mar di foco,  
 E i loro abitatori alle fumanti  
 Case affollati per mirarsi in fronte  
 La novissima volta. Ed oh felice  
 Colui che non discosto all'igneo bocca  
 D'un vulcano vivea! Più non restava  
 Che quella speme paurosa al mondo.  
 Le selve erano in fiamme, e d'ora in ora  
 Cadeano incenerite, e gli arsi ceppi  
 Crepitando mandavano l'estremo  
 Guizzo di luce, e poi notte profonda.  
 E quella luce riflettea sui volti  
 Tremula fuggitiva, e li vestìa  
 D'un aspetto feral che più vestigio  
 D'uom non serbava; e gli uni al suol distesi  
 E lagrimosi si copriano il viso,  
 E gli altri, appoggio delle strette pugna  
 Facendo al mento, contraean le labbra  
 Ad un riso feroce; e molta turba  
 Di su, di giù, di qua, di là correa  
 Gl'incendi alimentando, e gli occhi al cielo  
 Con angoscia levava; al ciel diffuso  
 Come un fùnebre vel sull'universo.  
 Poscia ravnolati entro la polve  
 Bestemmiavano Dio con grida ed urli  
 E crocchiar di mascelle. Esterrefatti  
 Stridean gli augelli dibattendo a terra  
 L'inutile lor vol; tremanti e miti  
 S'eran fatte le belve; e fra la calca

Sibilando strisciavano i serpenti  
 Immemori del morso; e l'uom per cibo  
 Gli uccideva. — Ma la guerra omai spiegava  
 Fra l'umana progenie il suo vessillo  
 Rabbassato un istante. Un sozzo pasto  
 Venìa compro col sangue, e in parte ascosa  
 La vorace sua voglia ognun pascea.  
 Muti i teneri affetti e l'ampia terra  
 Sol posseduta da un pensier: la morte!  
 Morte repente, ingloriosa. — In preda  
 Alle torture di rabbiosa fame  
 Languian tutte le viscere. Le polpe,  
 L'ossa dell'uomo che perìa, sepolte  
 Non eran più; scarnati e macilenti  
 Divoravansi i vivi, e inferociti  
 Sino i veltri assaliano il lor signore.  
 Un sol presso la spoglia d'un estinto  
 Stava immobile a guarda, e l'uom, gli augelli,  
 E le belve da quella allontanava;  
 Fin che domati dal lungo digiuno  
 Soccombessero, anch'essi e ne allettasse  
 I famelici ventri un altro pasto.  
 Nè la fera pietosa éscia o bevanda  
 Pur col labbro sfiorava, e tratto alfine  
 Un ululo angoscioso ed un guaito  
 Subito, acuto, si morì, lambendo  
 Quella gelida man che non potea  
 Rispondere in eterno a tanto amore.  
 E la pallida fame a poco a poco  
 Sterminava i mortali. In una vasta  
 Popolosa città n'avea la morte  
 Perdonati due soli, e questi, antichi  
 Avversari fra lor, s'avvicinano  
 Al cenere d'un'ara, ove raccolta  
 Per sacrileghi riti era gran copia  
 Di sante cose; ed ivi i due nemici,  
 Lividi e sfatti dall'orrendo gelo,  
 Con mani scarne, assiderate, il caldo  
 Cenere rimestando, un qualche avanzo  
 Cercavano di vita; in fin che sorse  
 Dal lor debole soffio una fiammella.  
 A quel fioco splendor, che ravvivarsi  
 D'improvviso pareva, gli sguardi alzaro,  
 Li ficcar l'un nell'altro, e, messo un grido,  
 Morîr. Moriro dalla vista uccisi  
 Dello squallor che li copria, quantunque  
 Fosse in quelle sembianze (ove la fame  
 Scritto avea: *maledetto!*) offesa e guasta  
 L'immagine primiera. — E già la terra  
 Di vive crëature era deserta.  
 Popoli, regni, nazioni inerti



Macerie e nulla più, cāos d'argilla  
Congelata, ove tempo, ove stagione,  
Ove mèsse, ove pianta ed uomo e vita  
Non sorvivea. L'océano, i fiumi, i laghi  
Senza suon, senza moto, e nel silenzio  
De' loro abissi non moveasi alcuna  
Forma vital. Le navi in grembo ai flutti  
Prive di ciurma infracidiano, e sarte  
Ed arbori cadeano a brani a brani  
E cadendo sul bàatro dell'acque,  
Che più nulla agitava, immobilmente  
Stavano. Nella tomba, ove la Luna,  
Che ne modera il freno, era già scesa,  
Le maree riposavano, nè vento  
Più rinfrescava, nè vapor piovea  
Per quell'aria stagnante; omai bisogno  
Non ne avean le tenébre; ed una cosa  
Erano le tenébre e l'universo.

**L'ADDIO.**

Addio!... se forza è pur che sia per sempre,  
Per sempre addio! Rivolgersi il mio core  
Non sapria contro te per quanto acerba  
Gli fossi tu.... Potesse agli occhi tuoi  
Tutto aprirsi il mio cor, su cui la fronte  
Tante volte posavi, ed un soave  
Placido sonno t'assopia! quel sonno  
Che non più chiuderà le tue palpèbre!...  
Oh svelar ti potesse i più segreti  
Pensieri suoi questo misero core!  
E sapessi così che non mertava  
Quella tanta ira tua, quantunque il mondo  
Palma a palma ti batta, e della piaga,  
Che la tua mano gli recò, sorrida.  
Ma questo plauso popolar, che mette  
Nel male altrui la perfida radice,  
Un oltraggio è per te. — Sedotta all'esca  
Di molti errori, travìò la troppo  
Bollente indole mia; ma per ferirmi  
Di ferita mortal non v'era dunque  
Altra man che la tua? la cara mano  
Che stringeami al tuo sen?... Non farti inganno!  
Ben si spegne l'amor, ma per un lento  
Languir soltanto; lacerarsi i cuori,  
Svellersi l'un dall'altro in violenta  
Guisa non ponno. È calda ancor la vita  
Nel tuo; palpita il mio benchè trafitto,  
E che mai riveder non ci potremo  
È il pensiero immortal che lo tormenta.  
Sillabe queste son più dolorose  
Del pianto sparso sugli avelli. Entrambi  
Vivremo noi, ma sempre il dì nascente  
Ci desterà sopra vedovo letto.  
E quando a te d'intorno andrai cercando  
Qualche conforto, e fuggiran dal labbro  
Della nostra bambina i primi accenti,  
Dimmi se d'insegnarle animo avrai  
A balbettar «mio padre» or che n'è priva?  
— S'intreccieran le sue tenere mani  
Dolcemente alle tue; colla sua bocca  
La tua si bacerà... dell'uomo allora,  
Che benedirti nelle sue preghiere  
Vorrà, che benedetto ha l'amor tuo,  
Non dovrai rammentarti? E dove un'orma  
Di chi più non vedrai nella sembianza  
Infantil t'apparisca, il core, il tuo  
Core non batterà più fortemente,  
Memore del marito?... — Un solo forse

Non è de' miei trascorsi a te segreto,  
Ma non v'ha chi conosca i miei deliri,  
Le angoscie mie. Ben so che inoridisce  
Nel seguìr l'ombra tua la mia speranza,  
Pur la segue indefessa... Ah, si fiaccaro  
Tutti i miei sentimenti! Anche l'orgoglio,  
Che mai non seppe creatura umana  
Piegar, si piega innanzi a te. Deserta  
L'anima dalla tua più non sopporta  
Meco abitar. Lo veggo, un vacuo rombo  
Son le parole, e più le mie; ma come  
Dar catene al pensier che s'apre un varco  
Pur non volendo?... Addio! Da te diviso,  
Rotti i nodi soavi, onde l'amore  
N'avea congiunti, solitario, infermo...  
Morte peggior di questa aver non posso.

## RICORDI GIOVANILI.

## I.

Oh fossi ancor fanciullo, e d'ogni cura  
 Tormentosa disciolto! errassi ancora  
 O per gli antri, o pei greppi irti del monte,  
 O giù nelle azzurrine acque del lago  
 Mi tuffassi d'un balzo! Avverso è il fasto  
 Sassone all'alma mia, che solo amica  
 È di roccie e d'alture, ove il torrente  
 Nasce ed avvalla.

I tuoi culti terreni  
 Riprenditi, o fortuna; il nome insigne  
 Di Signor ti riprendi! Abborro il tocco  
 Delle mani servili, odio gli schiavi  
 Che mi strisciano intorno. A rupi, a scogli  
 Che con murmure eterno il mar flagella  
 Pommi in mezzo, o fortuna: a te sol chieggo  
 Di poter ricalcar le antiche vie  
 Che calcai da fanciullo.

Ancor non sono  
 Gli anni miei numerosi, e pur m'avveggo  
 Che pel mondo io non nacqui. Ah perchè l'ora  
 Del nostro fin di tènebre si vela?...—  
 Ebbi, non è gran tempo, un'apparenza  
 Portentosa. Nel sonno il simulacro  
 D'un ben mi si mostrò. Perchè m'hai tratto,  
 O dura verità, coll'odioso  
 Lume tuo da quel sogno, e risospinto  
 In un mar di fastidi?

Amai, ma quelli  
 Che mi furono cari, or più non sono.  
 Sparâr gli amici dell'infanzia mia!  
 Quando al cor derelitto ogni speranza  
 De' primi anni s'invola, a noi compagna  
 Vien la tristezza. Invan l'allegro nappo  
 Addormenta brev'ora il sentimento  
 De' nostri mali; invano alla scomposta  
 Frenesia de' piaceri in abbandono  
 Noi ci lasciamo; il core, oh sempre il core  
 Desolato si trova!

Udir coloro,  
 Di cui l'astio o l'amore indifferente  
 Riesce a noi; color che grado, o caso,  
 O ricchezza, o poter ne fa compagni,  
 È pur misera cosa! Un solo amico  
 Della prima età mia, che non mutato  
 Abbia d'affetti, mi riviva, e lieto  
 Fuggirò dai ritrovi e dalle veglie

Notturmo, ove la ciancia usurpa il seggio  
Della letizia.

E tu, gentil mia donna,  
Tu speme un dì, tu gioia e tu conforto  
Del mio stame vitale, oh ben di ghiaccio  
Credermi dei, se fin de' tuoi sorrisi  
Più non sento il poter!...

Volgere il dorso  
Vorrei senza rimpianto al romoroso  
Teatro delle tante illustri noie  
Per quella calma solitaria e cara,  
Che la virtù conosce, e par che n'abbia  
Conoscenza ella sola.

Io mi dilungo  
Dai vestigi dell'uom, però l'umana  
Specie non odio. Ha d'erme oscure valli  
D'uopo la tenebrosa anima mia;  
Perocchè la sua notte a quel romito  
Buio risponde. Oh l'ala al tergo avessi  
Che porta la colomba al dolce nido  
Per volar verso il cielo! Il mio riposo  
Lassù, non sulla terra, andrei cercando.

## II.

Quando per solitarie alpestri vie,  
 Giovinetto alpigian, m'inerpicava,  
 E, salito, o Morveno,<sup>27</sup> il tuo nevoso  
 Giogo, vedea trascorrere il torrente  
 Col muggito del tuono, e dalla valle  
 Sollevarsi le nebbie annunciatrici  
 Della tempesta, io novo alla scienza,  
 Novo al timore, e più rozzo e selvaggio  
 Delle rupi ove crebbi, avea d'un solo  
 Pensier piena la mente. E dirti ho d'uopo,  
 Mia soave Maria, che tutto e sempre  
 Volgeasi a te?

D'amor quel mio pensiero  
 Nascere non potea, perchè d'amore  
 Fino il nome ignorava; e la sua fiamma  
 Può mai nelle infantili alme destarsi?  
 Pure a quella io non penso abbandonata  
 Solitudine mia senza ch'io provi  
 Qui nel cor l'indistinto e vivo affetto  
 Che provai da fanciullo. Impresa avea  
 Una immagine sola; innamorato  
 Della mia fredda regione, vaghezza  
 Non sentia d'altra terra. I miei bisogni  
 Eran pochi; eran paghi i voti miei,  
 Eran teco innocenti i miei pensieri.  
 Coll'aurora io sorgea. Di monte in monte  
 Tenea dietro al mio veltro, o la corrente  
 Rapida della Dea<sup>28</sup> con animoso  
 Petto affrontava, o d'ascoltar godea  
 La lontana canzon de' mandriani.  
 Nel mio letto di foglie, a tarda sera,  
 M'accovacciava; e tu, tu sola, o dolce  
 Maria, venivi a consolarmi i sogni;  
 E salivano al ciel le mie preghiere,  
 Perchè sempre confuso e benedetto  
 V'era il tuo nome.

Il caro aere lasciavi  
 Che mi fu culla, e mi sparir dagli occhi  
 Le belle visioni e le native  
 Montagne.

È secco il fior degli anni miei.  
 Ultimo germe d'un'antica stirpe  
 Languir debbo solingo, ed altra gioia  
 Non gustar che di tempi omai trascorsi.  
 Ah la grandezza m'elevò per farmi  
 Sventurato! Ed oh quanto a me più cari  
 Di questa falsa immagine di bene,

<sup>27</sup> *Morven*, montagna dell'Aberdeenshire.

<sup>28</sup> *La Dée*, una bella riviera che scaturisce presso al Mar-Lodge, e si getta nel mare New-Alderdeen.

M'erano i giochi dell'infanzia! Il velo  
Dell'oblio non coprì quelle infantili  
Memorie, quelle vergini speranze  
Benchè svanite, nè da lor si svelse,  
Benchè freddo il mio cor.

Se miro un colle  
Bruno bruno levarsi, io mi figuro  
Contemprar di Coblemo<sup>29</sup> i gioghi ombrosi.  
Se il balen di due cerule pupille,  
Che parlano d'amore, a me si volge,  
Parmi quelle veder che in una Tempe  
Mi cangiâr queste roccie; e se gli sguardi  
Una chioma diffusa a sè mi tira,  
E ricorda al colore il biondo capo  
Di Maria, la mia mente all'oro, all'onde  
Pensa di quel suo crin, di quel tesoro  
Di stupenda bellezza a tutti impari. —  
Pure il giorno verrà che le mie rupi  
Nel lor manto di neve alfin rivegga.  
Ma quando leveran sulla mia fronte,  
Non mutate, la cima, alle sue braccia  
Maria m'accoglierà? No! Dunque addio,  
Mie paterne montagne! Addio correnti  
Della rapida Dea! Più non dà tetto  
La foresta al mio capo; ed in qual altro  
Durar senza Maria potrei la vita?

---

<sup>29</sup> Monte della Scozia.

## INDICE

Caino  
Cielo e Terra, mistero  
Un Sogno  
La Sposa promessa d'Abido  
Parisina  
Il Prigioniero di Chillon  
Le Tenebre, favola  
L'Addio  
Ricordi giovanili